

La condizione sociale della donna nel tempo

a cura della Classe 3°O del Liceo Ginnasio Statale L.
Galvani
in collaborazione con l'Istituto Storico Parri

INDICE

| | |
|--|-------|
| Prefazione | p. 5 |
| Ringraziamenti | |
| p. 6 | |
| Accreditamenti | |
| p. 7 | |
| Capitolo 1 ~ La condizione delle donne nelle società di cacciatori e raccoglitori e nelle società contadine e sedentarie | |
| p. 9 | |
| 1.1 Le società cacciatrici e raccoglitrici | |
| 1.1.1 Le differenze naturali fra uomo e donna | |
| 1.2 Le società contadine e sedentarie | |
| 1.2.1 Esempio di società matrilineare: la popolazione degli Hopi | |
| 1.2.2 Esempio di popolazioni orticole attuali | |
| 1.2.3 Il ruolo delle donne nello sviluppo sociale | |
| 1.2.4 Da popoli nomadi a sedentari | |
| 1.2.5 Conseguenze inaspettate | |
| 1.3 Cenni di storia di diritto matriarcale | |
| Capitolo 2 ~ La condizione delle donne nelle civiltà antiche | |
| p. 21 | |
| 2.1 Grecia | |
| 2.1.1 La donna in Grecia | |
| 2.1.2 Il matrimonio | |
| 2.1.3 Il ruolo della donna nella polis e la sua rilevanza economica | |
| 2.1.4 Funzioni religiose della donna | |
| 2.2 Roma | |
| 2.2.1 Cornelia: esempio di matrona romana | |
| 2.2.2 Donne Romane delle classi inferiori | |
| 2.2.3 Le tombe delle donne | |
| 2.3 Barbari | |
| 2.3.1 La donna egizia | |
| 2.3.2 La donna cretese | |
| 2.3.3 Confronto tra donna greca e donna persiana (da Erodoto) | |
| 2.3.4 Condizione delle donne germaniche secondo Tacito | |
| Capitolo 3 ~ La condizione delle donne nella società medievale e la tragedia della stregoneria | p. 35 |
| 3.1 La donna nella società | |
| 3.1.1 Famiglia | |
| 3.1.2 Contesto Sociale | |
| 3.1.3 Lavoro | |
| 3.1.4 Diritti e Doveri | |
| 3.1.5 La donna nell'arte | |
| 3.1.6 La reinterpretazione del pensiero di Aristotele | |
| 3.2 Il dramma della Stregoneria: dal medioevo al Seicento | |
| 3.2.1 Introduzione al tema | |
| 3.2.2 Il concetto di eresia e la legge | |
| 3.2.3 Cause ed Effetti | |
| 3.2.4 Le streghe, gli animali e la metamorfosi | |
| 3.3 La Vita in Monastero | |
| 3.3.1 Il monastero come via di fuga | |
| 3.3.2 Caratteristiche della vita quotidiana | |
| 3.3.3 Santa Chiara e le Clarisse | |

Capitolo 4 ~ La condizione delle donne nella società rinascimentale

- p. 57
- 4.1 Contestualizzazione storico-geografica
- 4.2 Istruzione per le donne
- 4.3 Matrimonio
- 4.4 Famiglia e maternità
- 4.5 La figura della donna nella società
- 4.6 La donna e il lavoro
- 4.7 Donne della politica
- 4.8 Monachesimo
- 4.9 Emancipazione della donna: i primi passi
- 4.10 Poesia al femminile
- 4.11 Donne cortigiane
- 4.12 Ginecologia rinascimentale
- 4.13 Sessualità
- 4.14 Cura del corpo e aspetto

Capitolo 5 ~ La condizione delle donne nella società industriale
e le lotte per l'emancipazione

- p. 71
- 5.1 Contesto storico
- 5.2 Le donne nella società dell'ottocento
- 5.3 Donne nelle fabbriche
- 5.4 I diritti delle donne dell'ottocento
- 5.5 Movimenti per l'emancipazione delle donne
- 5.6 Le donne che hanno fatto la differenza

Capitolo 6 ~ La condizione delle donne italiane nella società contemporanea
e le lotte per la liberazione

p. 87

- 6.1 Cambiamenti sociali
 - 6.1.1 Le donne e la costituzione
 - 6.1.2 Il diritto di voto
 - 6.1.3 La donna lavoratrice
 - 6.1.4 La donna sui banchi di scuola
 - 6.1.5 Movimenti femministi
 - 6.1.6 Gli elettrodomestici: un aiuto prezioso
- 6.2 Liberazione del corpo femminile
 - 6.2.1 Contraccezione
 - 6.2.2 Gravidanza e aborto
 - 6.2.3 Divorzio
 - 6.2.4 Abolizione del delitto d'onore
 - 6.2.5 Nuovo Diritto di famiglia
 - 6.2.6 Lesbismo
 - 6.2.7 Donna come oggetto
 - 6.2.8 L'evoluzione della moda

Capitolo 7 ~ La condizione delle donne nella società arabo-musulmana

- p. 105
- 7.1 Donne che lottano per i diritti
- 7.2 Il problema dei diritti delle donne nel mondo arabo e musulmano
 - 7.2.1 Sharia
 - 7.2.2 Arabia Saudita
 - 7.2.3 Diritti negati alle donne in Arabia Saudita
- 7.3 La vita di donne arabe e musulmane in Oriente e Occidente
 - 7.3.1 Parole di donne irachene
 - 7.3.2 Breve focalizzazione sullo Yemen
 - 7.3.3 Con il vento nei capelli: vita femminile nel mondo arabo
 - 7.3.4 La vita di donne arabo-musulmane in Occidente

7.3.5 Porto il velo, adoro i Queen

| | |
|---|-------|
| Appendice: | p.121 |
| 1. "Son la mondina, son la sfruttata" - coro delle mondine di Correggio (Reggio Emilia) | |
| 2. Patrizia - "Le mondine" | |
| 3. L'amor non riamato di Gaspara Stampa | |
| 4. Analisi iconografica di repertori archeologici | |
| Conclusioni | p.131 |
| Bibliografia | p.133 |

Prefazione

Questo testo è frutto del lavoro di ventotto alunni e alunne, undici ragazzi e diciassette ragazze, della classe 3°O della sezione Internazionale inglese del Liceo «Luigi Galvani».

Durante la settimana di alternanza scuola-lavoro all'Istituto Parri, dal 11 al 16 gennaio, sotto l'attento tutorato del professor Mario Pinotti, abbiamo realizzato una ricerca inerente alla condizione sociale della donna nei differenti periodi storici. Dividendoci in sette gruppi, abbiamo cercato di coprire il più vasto lasso di tempo possibile.

Dopo aver assistito a varie lezioni, quali la lezione introduttiva del professor Pinotti (già in dicembre), la lezione riguardante il sistema di istituzioni culturali italiane da parte del Coordinatore dell'Istituto Parri, Luca Alessandrini, e la lezione di biblioteconomia tenuta dal bibliotecario Claudio Crupi, siamo stati in grado di cominciare ad elaborare un progetto.

Ponendoci le domande e chiarendo gli obbiettivi che avremmo dovuto conseguire, attraverso libri, documenti storici, immagini, canti ed interviste, abbiamo raccolto tutte le informazioni necessarie affinché il saggio risultasse il più esauriente possibile.

Questa esperienza è stata consentita dalla legge 107/15 del 13 luglio, il cui Comma 33 recita: "Al fine di incrementare le opportunità di lavoro e le capacità di orientamento degli studenti, i percorsi di alternanza scuola-lavoro di cui al decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77, sono attuati, negli istituti tecnici e professionali, per una durata complessiva, nel secondo biennio e nell'ultimo anno del percorso di studi, di almeno 400 ore e, nei licei, per una durata complessiva di almeno 200 ore nel triennio. Le disposizioni del primo periodo si applicano a partire dalle classi terze attivate nell'anno scolastico successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge. I percorsi di alternanza sono inseriti nei piani triennali dell'offerta formativa". Essa ci ha permesso di dimostrare che la riforma dà la possibilità agli studenti di interfacciarsi per 200 ore nell'arco del triennio con il mondo del lavoro al fine trovarsi più preparati dal punto di vista pratico in un contesto sempre più competitivo ed esigente, dimostrando che l'educazione scolastica necessita di integrarsi con il territorio e di promuovere esperienze di accostamento al mondo del lavoro in vari settori.

Ma perché le potenzialità dalla legge potessero concretizzarsi è stato fondamentale l'impegno della professoressa Susanna Magnani, responsabile dell'alternanza scuola-lavoro nel nostro istituto, che ha intrattenuto i primi rapporti con l'istituto Parri e ha in seguito proposto al nostro consiglio di classe l'esperienza che è stata accettata; all'interno di quest'ultimo è stata nominata la professoressa Rossella D'Alfonso come nostro tutor interno, che, a conclusione della settimana, ha seguito i nostri lavori, le relazioni orali dei gruppi alla classe e favorito la stesura del presente studio.

Durante la nostra esperienza al Parri le necessità della ricerca ci hanno portato a consultare i documenti in altre biblioteche cittadine: Amilcar Cabral, Archiginnasio, Fondazione Zeri, Istituto Parri stesso, Sala Borsa, Biblioteca Universitaria e Biblioteca dei Dipartimenti di scienze e di filosofia dell'Università di Bologna.

Bologna, 15 febbraio 2016

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare la scuola, in particolare modo la professoressa Susanna Magnani, la nostra Preside prof.ssa Sofia Gallo ed il nostro consiglio di classe per averci concesso questa occasione, l'Istituto Parri per averci ospitato, il Coordinatore dell'Istituto Luca Alessandrini ed il bibliotecario Claudio Crupi, per avere sottratto del tempo prezioso dalle loro mansioni investendo nel futuro, e ringraziamo tutti i bibliotecari dell'Istituto Parri, della biblioteca Amilcar Cabral, della biblioteca del Galvani e della Sala Borsa, calorosi nel riceverci ed aiutarci in ogni occasione.

Un ringraziamento speciale va a Elisabetta Sambo della Fondazione Federico Zeri, che ha accolto due dei nostri compagni esponendo loro la storia della fondazione e del Professor Zeri e facendo compiere un piccolo percorso all'interno dell'archivio, in cui è contenuta tutta la strabiliante collezione di immagini raccolte dal professore, il quale aveva la passione di fotografare opere d'arte, lasciando così una traccia tangibile di esse per i futuri studiosi o interessati.

Inoltre, durante il penultimo giorno di stage un piccolo gruppo di alunni ha avuto l'opportunità di incontrare tre delle dieci consorelle dell'ordine delle Clarisse nel convento del Corpus Domini, potendo domandare loro curiosità e approfondimenti riguardanti la loro vita odierna e la storia passata dell'ordine.

Infine, vogliamo ringraziare con calore particolare il professor Mario Pinotti per averci sempre seguito e supportato nel corso dell'esperienza e la professoressa Rossella D'Alfonso per essere stata il nostro tutor interno.

Accreditamenti

Il capitolo 1 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma il paragrafo 1 è stato redatto da Elena Desiata, il paragrafo 2 da Irene Cau e il paragrafo 3 da Pietro Campanella.

Il capitolo 2 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1.1 e 1.2 sono stati redatti da Matteo Dibetto Rimondini, i paragrafi 1.3 e 1.4 da Gian Marco Serra, il paragrafo 2 da Riccardo Morandi e il paragrafo 3 da Valentina Manferrari.

Il capitolo 3 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1.1, 1.2 e 3.2 sono stati redatti da Leonardo Brini, i paragrafi 1.3 e 3.3 da Rachele Di Vincenzo, i paragrafi 1.5 e 3.1 da Carlotta Lamieri, i paragrafi 1.4 e 1.6 da Carlo Canossi, i paragrafi 2.1 e 2.3 da Elisa Armaroli, e i paragrafi 2.2 e 2.4 da Arianna Della Villa

Il capitolo 4 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1, 5, 6, 9 e 10 sono stati redatti da Lorenzo Montini, i paragrafi 2, 4, 8, 12 da Niccolò Elia e i paragrafi 3, 7, 11, 13, 14 da Ottavia Cesari.

Il capitolo 5 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1 e 6 sono stati redatti da Jacopo Gabrielli, il paragrafo 2 da Francesca Bandini, i paragrafi 3 e 4 da Caterina Vianelli e il paragrafo 5 da Gabriella Massarenti.

Il capitolo 6 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1.1, 1.2, 2.5 sono stati redatti da Francesco Innocenti, i paragrafi 1.3, 2.4, 2.5, 2.8 da Barbara Baraldi, i paragrafi 1.4, 1.6, 2.1, 2.2 da Panfilia Preda e i paragrafi 1.5, 2.3, e 2.7 da Carlo Rangoni.

Il capitolo 7 è frutto di un lavoro comune del gruppo, ma i paragrafi 1 e 3.4 sono stati redatti da Elena Ronchi, i paragrafi 2 e 3.2 da Ilaria Tomasi, i paragrafi 3.1 e 3.5 da Mariangela Menzolini, il paragrafo 3.3 da Chiara Righetti.

Introduzione, ringraziamenti, credits e conclusioni sono stati condivisi da tutti e tutte.

Capitolo 1

La condizione delle donne nelle società di cacciatori e raccoglitori e nelle società contadine e sedentarie

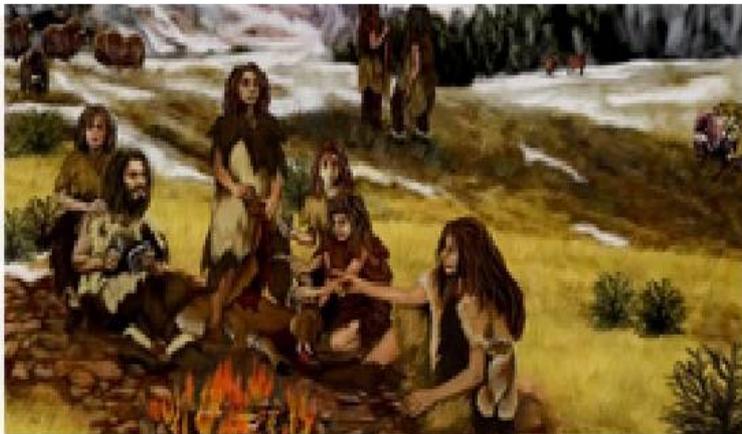
a cura di Pietro Campanella, Irene Cau ed Elena
Desiata

1.1 LE SOCIETÀ CACCIATRICI E RACCOGLITRICI

A partire da 200.000 anni fa durante il Paleolitico e il Mesolitico, detti anche Antica e Media Età della Pietra, le società cacciatrici erano organizzate in piccole comunità sociali nomadi che si procuravano il necessario per vivere attraverso la caccia di animali selvatici e la raccolta di piante selvatiche. Quando il cibo dei dintorni incominciava a scarseggiare, piuttosto che allontanarsi troppo dalla base per procurarsi il cibo, la comunità preferiva spostare il proprio accampamento. Oggi esistono ancora alcune tribù che praticano questo tipo di vita e costituiscono meno dello 0,003 per cento dell'intera popolazione mondiale perché costretti a vivere in zone limitate. Ad esempio i Kung del Kalahari, i Pigmei e gli Aborigeni dell'Australia vivono in un ambiente molto simile a quello in cui si sono svolte le prime fasi dell'evoluzione umana e presentano numerose similitudini con l'organizzazione sociale delle comunità preistoriche.

La necessità di migrare e spostare i propri stanziamenti presentava svantaggi per quella parte di popolazione più debole come gli anziani o i malati. Inoltre, per contenere il numero dei cittadini i nuovi nati venivano uccisi, in particolare le femmine, poiché si doveva mantenere un numero costante di membri della comunità, per evitare carenze di cibo. Venivano uccise le neonate femmine perché erano le più cagionevoli e la loro sopravvivenza non era tanto sicura quanto quella dei maschi. A causa degli spostamenti non era possibile accumulare degli averi poiché erano un peso per il cacciatore, o meglio, per la moglie che aveva il compito di trasportarli.

Gli uomini si dedicavano alla caccia grazie alla maggiore forza fisica, mentre le donne, meno mobili poiché impegnate per gran parte della loro vita da gravidanze, allattamento e cura delle prole, si specializzavano nella raccolta di bacche commestibili, radici e frutti utilizzando strumenti e recipienti



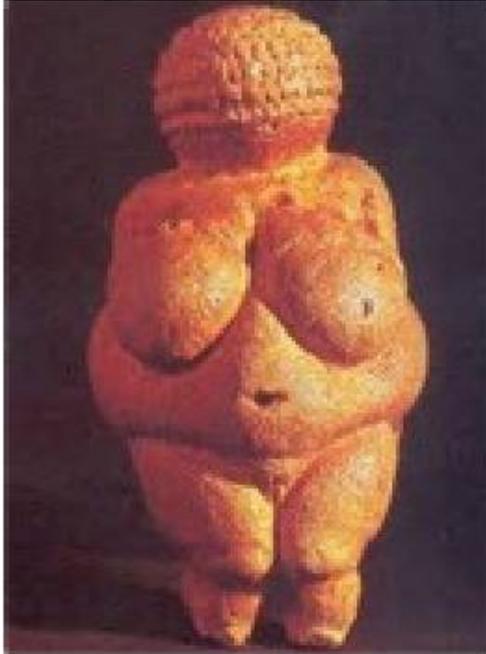
rudimentali come bastoni e recipienti fatti di corteccia d'albero o di canne.

Si trova fondamentalmente un certo equilibrio fra i sessi, tuttavia la figura femminile si pone in uno stato di predominanza poiché la caccia non costituisce una fonte di cibo sicura e dunque la sopravvivenza delle

comunità è assicurata dalla raccolta delle fonti primarie di sostentamento, i vegetali. È infatti importante la valutazione tra carne e vegetali, in quanto si sostiene che il diverso rapporto tra carne e vegetali potrebbe identificare il ruolo più o meno importante delle donne e degli uomini come procacciatori di cibo. Infatti per gli Kung i vegetali costituiscono il 60-80 per cento della dieta; praticamente questo livello di alimenti viene procurato dalle donne, che raccolgono cibo sufficiente per nutrire se stesse, i figli e gli anziani, ed anche gli uomini, se tornano al campo dopo una giornata sfortunata. Come le donne, gli uomini raccolgono e mangiano immediatamente gran parte del cibo, ma

non riportano nulla al campo, mentre le donne ritornano cariche di borse e cesti. Inoltre queste sono anche in grado di riconoscere le piante e le loro diverse proprietà medicinali, di lavorare le pelli e i tessuti per il vestiario, e alcune volte anche la ceramica.

La caccia di animali più grossi è sempre più vantaggiosa, ma non può garantire una fonte costante di sussistenza e può anche costare la vita al cacciatore: ogni morte improvvisa è un grave colpo per la vitalità della comunità, in particolare la morte delle donne in età fertile. La donna assume così grande importanza, tanto che si è ipotizzato fossero società matriarcali quelle dove si trova l'assoluto predominio femminile, in cui la donna può avere più mariti contemporaneamente, è lei a guidare la vita delle tribù,



nonché a svolgere un ruolo religioso preminente poiché viene considerata dispensatrice di vita e fertilità, unica in grado di procreare e trasmettere una discendenza alle comunità. Oltre a ciò, si delinea anche il concetto e l'uso della matrilinearità, per cui la discendenza viene identificata attraverso la linea materna.

L'unità familiare era composta dai figli, dalla donna e più uomini, a causa della sovrabbondanza di maschi, perché, come già detto, si preferiva tenere in vita più i neonati maschi che femmine. La suddivisione dei compiti portò ad una dipendenza uomo-donna e viceversa; infatti, in caso di morte o separazione, si doveva subito cercare un nuovo coniuge.

In queste popolazioni è presente una relativa libertà per le donne: in particolare, la posizione di queste dipende dalla libertà

sessuale. Infatti, nelle società cacciatrici, a differenza di quelle agricole, le femmine godono di una posizione abbastanza buona, non di completa parità ma neanche di sottomissione. Spesso erano proprio le donne a domandare matrimonio.

L'importanza delle donne dipende sempre dall'importanza del compito che svolgono, e, quando questo è fondamentale per la sopravvivenza, le donne acquistano maggior rispetto e libertà. Si pensa, infatti, che la capacità della donna di generare vita avesse un valore magico per gli uomini del Paleolitico poiché, non avendo conoscenze scientifiche o mediche al riguardo, probabilmente la nascita di un bambino appariva all'uomo preistorico come un evento inspiegabile determinato solo dalla madre. A testimonianza di ciò sono state ritrovate statuette femminili in cui vengono evidenziati gli organi connessi alla riproduzione: a scapito delle altre parti del corpo, il ventre e i fianchi sono decisamente prominenti, il seno voluminoso. Queste statue, provenienti da un'ampia area europea, vengono chiamate Veneri e sono forse collegate al culto della fecondità, con una probabile funzione religiosa oltre che e più che ornamentale; tra queste la più importante è la Venere di Willendorf austriaca, che si stima sia stata realizzata tra il 23.000 e il 19.000 a.C. (cfr. la figura sottostante). Si pensa inoltre che le Veneri facciano parte di rituali magici propiziatori per sostenere la procreazione delle donne ed in un tempo successivo per favorire la fertilità dei campi coltivati se seppellite sotto il terreno.

Proprio perché uomini e donne presentano per natura differenze, questi devono avere diritti e doveri differenti.

1.1.1 Le differenze naturali fra uomo e donna

Presso i popoli raccoglitori e cacciatori le cause delle differenze fra l'uomo e la donna sono la gravidanza, la divisione del lavoro e la neotonia¹. Negli anni Sessanta un gruppo di scienziati si impegnò a studiare le immutabili differenze fra uomo e donna, per anatomia, a livello intellettuale, emozionale e di ruolo sociale, facendo un confronto fra i primi gruppi di cacciatori e i primati, come i babbuini, poiché fanno parte dei nostri naturali antenati. Da questi studi è emerso che il dimorfismo è presente anche negli esseri umani, anche se molto meno rispetto ai babbuini: le donne, infatti, risultano avere una capacità linguistica più sviluppata, mentre quella di orientamento ambientale è maggiore negli uomini. Queste differenze sono dovute ad una relazione fra fattori genetici e ormonali e una diversa organizzazione del cervello dei due sessi.

1.2 LE SOCIETÀ CONTADINE E SEDENTARIE

Lo sviluppo delle società agricole è dovuto alla scoperta dell'agricoltura da parte della donna, in particolare a partire dal 10.000 a.C. sulle terrazze alluvionali dell'altopiano iranico. Avviene così il passaggio da una società nomade ad una società stanziale, in cui le terre coltivate diventano il centro della comunità. La maternità acquista ancor più valore sacrale, perché diventa fondamento essenziale della conservazione dell'esistente. Nonostante ciò, a causa della maggiore disponibilità di cibo e della sedentarietà, le donne riescono a mettere al mondo più figli e quindi devono lasciare il lavoro dei campi, svolgendo solamente attività all'interno della casa.

L'allontanamento dalle attività produttive e di interesse pubblico porta ad escludere le donne anche dai luoghi o dalle situazioni in cui vengono prese decisioni che riguardano tutta la collettività. Un altro fattore determinante del mutamento della condizione femminile e della sua riduzione ad un ruolo subalterno è il passaggio dall'orticoltura all'agricoltura intensiva con l'aratro spinto dalla forza animale. Le donne vengono destinate alla lavorazione dei prodotti secondari e perdono pertanto il controllo delle fonti primarie di sostentamento della comunità. L'introduzione della filatura e tessitura della lana richiede, infatti, molto tempo alle donne e non sarebbe possibile realizzarli se altri compiti non fossero stati trasferiti agli uomini. Con la scoperta dei metalli e con il successivo sviluppo tecnologico, venendo meno la sudditanza passiva ai ritmi naturali della crescita delle piante, scompare il ruolo preminente della donna e si afferma sempre più il ruolo del maschio in veste di marito, figlio, padre. La donna-madre perde il suo ruolo di "generatrice di vita" e diventò solo "nutrice", ovvero portatrice del seme che genera la vita, ridotta così a solo strumento riproduttore.

A differenza delle popolazioni cacciatrici, in cui si tentava di limitare le nascite dei bambini, soprattutto se femmine, nelle società contadine,

¹ Il fenomeno evolutivo secondo il quale gli individui adulti di una specie conservano caratteristiche fisiologiche relative alla età giovanile.

soprattutto sedentarie, si favoriva invece la nascita di nuovi figli, che avrebbero poi potuto aiutare il padre, e in seguito subentrargli. Procreare divenne un vero e proprio obbligo sociale, necessario per la sopravvivenza della comunità. La donna perciò era obbligata, dopo aver trovato marito, a dare alla luce alcuni figli; in seguito avrebbe potuto decidere se rimanere col marito o abbandonarlo. Ma la maggior parte delle mogli era costretta a crescere e prendersi cura dei figli, fino all'età della pubertà. Dovevano, inoltre, rispettare e obbedire al marito: in alcune piccole comunità, come i Talensi, una popolazione patrilineare del Volta, le donne erano addirittura obbligate ad inchinarsi davanti all'uomo o inginocchiarsi quando questo mangiava. Possiamo infine concludere che la cura dei figli e della casa erano gli unici compiti della donna contadina sposata.

Esistevano poi alcune eccezioni di donne che conducevano una vita estremamente libera, vivendo dei loro raccolti; ad esempio, madri non sposate, con figli, che vivevano alcuni anni con un uomo e poi con un altro, oppure completamente sole con i propri figli, migrando da un villaggio all'altro.

Si può quindi affermare che con la sedentarietà le donne persero la loro libertà, poiché aumentò l'importanza dell'appartenenza dei figli alla famiglia e la famiglia stessa venne sottoposta ad una maggiore pressione sociale in quanto nucleo produttivo dei futuri produttori. Ed è proprio quella maggiore pressione che colpisce soprattutto e in prima persona le 'produttrici', ovvero le donne - non gli uomini. La condizione femminile peggiorò a causa dell'importanza assunta dal loro 'prodotto': più proliferare è necessario, più il nucleo familiare dipende dalla donna, più la donna è sottomessa all'obbligo sociale, perdendo così la sua libertà.

Con l'introduzione dell'agricoltura gli uomini divennero proprietari degli utensili con cui lavoravano la terra, in particolare gli aratri e gli animali domestici; furono quindi il primo sesso tra i due a godere di una proprietà privata. Per trasmettere questa proprietà ai propri figli i padri devono introdurre la monogamia e controllano così la discendenza. Il ruolo degli uomini nella riproduzione, che forse non era stata compresa appieno presso i popoli raccoglitori, viene probabilmente acquisito meglio quando gli animali sono allevati in cattività osservando che le femmine non procreano se non vengono a contatto con i maschi della proprie specie.

1.2.1 Esempio di società matrilineare: la popolazione degli Hopi

Gli Hopi sono una tribù pueblo² che vive in Arizona, sono agglomerati di circa 300 persone, complessivamente sono circa 3500 individui. Le popolazioni pueblo sono popolazioni di agricoltori e vivono principalmente di mais, la loro società è principalmente matrilineare. I nuclei familiari sono composti da una donna e dal marito, dalle figlie sposate e i loro mariti, dai figli non sposati, e a loro volta dai nipoti nati dalle figlie. Non esiste un capotribù, o un governo autoritario, ma ogni nucleo familiare si amministra autonomamente. Solitamente chi prende le decisioni per la famiglia è proprio il capofamiglia, ossia la donna.

1.2.2 Esempio di popolazioni orticole attuali

² I Pueblo (talvolta usato al plurale Pueblos) sono un gruppo di popoli nativi americani originari del sud-ovest degli Stati Uniti.

Il passaggio da un'esistenza nomade ad una vita sedentaria, la produzione di vasellame e l'uso di utensili di pietra levigati da cui conseguono appunto importanti cambiamenti sociali segnano l'inizio del Neolitico. I fattori



climatici sicuramente incidono sull'organizzazione economica e sociale delle comunità, ma non si sa fino a che punto possano aver influito sul ruolo affidato a ciascun sesso e sulla condizione delle donne. Nonostante questi fattori possano essere diversi nelle varie zone del mondo, si possono trovare caratteri comportamentali ricorrenti anche nelle attuali popolazioni orticole.

Ad esempio, nella Nuova Guinea e in alcune regioni dell'Africa ancora oggi le comunità coltivano la terra e allevano gli animali soltanto con l'aiuto degli strumenti più semplici, in maniera molto simile alle società neolitiche. Il modello ricorrente di queste cosiddette comunità orticole è quello della coltivazione errante, in cui gli appezzamenti di terreno vengono coltivati per alcuni anni e poi, quando se ne esaurisce la fertilità, si passa a coltivare altre zone. Anche se gli uomini aiutano a ripulire gli appezzamenti da alberi e arbusti, sono di solito le donne che scavano, seminano, curano e mietono. Questi spostamenti avvengono ad intervalli irregolari e seconda della stagione dell'anno. Infatti, la vita nomade dei popoli raccoglitori presenta molti vantaggi e l'agricoltura non porta necessariamente ad un miglioramento della vita. Molti popoli raccoglitori moderni, come gli IKung, sanno bene che i loro vicini praticano l'agricoltura e sanno come funziona, ma scelgono di mantenere le loro abitudini: "Perché preoccuparsi di coltivare le messi, quando ci sono così tante noci mongongo?"³. I moderni popoli raccoglitori costruiscono soltanto rudimentali ripari o nulla del tutto. Non restano abbastanza a lungo su un territorio perché si renda necessaria la costruzione di edifici più solidi ed inoltre non possiedono molti beni perché costituirebbero solamente un peso in più da portare. Ma non appena un gruppo riduce i suoi spostamenti e resta più a lungo su un'area, entrambi questi aspetti cambiano. Comincia ad apparire l'esigenza di costruire un riparo solido e gli orticoltori costruiscono quasi sempre edifici dove dormire e, forse ancora più importante, dove poter accumulare e conservare il cibo prodotto.

1.2.3 Il ruolo delle donne nello sviluppo sociale

³ M. Ehrenberg, *La donna nella Preistoria*.

Le donne hanno avuto un ruolo centrale anche nello sviluppo sociale. Una differenza sostanziale tra lo sviluppo umano e quello animale riguarda il lungo periodo educativo e di non autosufficienza alimentare dei piccoli dell'uomo: fatto che deve aver poi contribuito a generare un insieme di caratteristiche, tra cui la spartizione del cibo ed il legame più duraturo tra uomo e donna. La spartizione del cibo tra madre e piccolo doveva per forza continuare più a lungo negli Ominidi che negli altri Primati, e si suppone che, quando veniva ucciso un mammifero troppo grande per essere divorato dai cacciatori, i maschi lo debbano aver condiviso con coloro che li avevano nutriti in gioventù e cioè la madre e le sorelle, piuttosto che con le loro compagne. Il legame più stretto tra madre e piccolo, causato dalla necessità di un periodo maggiore di protezione e cura, avrebbe generato legami sociali più intensi rispetto alle altre specie. Al legame iniziale tra madre e figlio si sarebbe sovrapposto un altro legame tra fratelli e sorelle che crescono insieme. Il fulcro naturale di questo tipo di gruppo era chiaramente la madre, che dimostra quindi il ruolo delle femmine sia nel favorire questa maggiore socializzazione della specie umana, sia come prime insegnanti di innovazioni tecnologiche durante il lungo periodo infantile.



1.2.4 Da popoli nomadi a sedentari

La trasformazione dei popoli nomadi raccoglitori in popoli sedentari di orticoltori avviene grazie all'osservazione da parte delle donne. Queste, infatti, notano come i semi caduti a terra germogliano e crescano fino a diventare piante e in seguito lasciano cadere e spargono intenzionalmente i semi vicino all'insediamento sperando di vedere proprio il crescere le nuove piante. Dopo l'esito di queste sperimentazioni la comunità può risparmiarsi la migrazione al luogo dove era stato notato che le piante crescevano spontaneamente. Diventa quindi indispensabile restare nei paraggi durante la crescita del raccolto che viene poi conservato e protetto per essere consumato in seguito. Così, senza rendersi conto del profondo cambiamento in corso, il gruppo sarà costretto a restare in un unico luogo per lunghi periodi.

Una volta che il cambiamento si è verificato, tutti devono lavorare di più per ottenere dalla terra il massimo della produzione, per cui la possibilità di ritornare ad una vita nomade diventa sempre meno realizzabile. L'essere capaci di organizzare l'accumulo di materiale porta come conseguenza alcuni popoli a trovarsi più ricchi di altri. Se qualcuno ha bisogno di un utensile o di una maggiore quantità di cibo che altri hanno in eccedenza, è possibile prendere in prestito o accettare in dono questi, ma chi ha ricevuto il bene si sarebbe sentito poi in qualche modo in debito con l'offerente.

Quindi, è stato forse a partire dal Neolitico che si sono elaborati per la prima volta i concetti di ricchezza, debito e obbligo, con la conseguente stratificazione sociale basata sulle differenze di proprietà e quindi su gerarchie, classi e stratificazioni. La distinzione tra ricco e povero, che non ha alcun significato presso i popoli raccoglitori, si sviluppa progressivamente, con il passaggio dei beni da una generazione all'altra all'interno di alcune

famiglie, mentre altre non riescono mai a creare per sé un surplus da accumulare, ponendosi quindi in una posizione inferiore.

1.2.5 Conseguenze inaspettate

Verso la fine del Neolitico le donne dispongono di poche risorse personali con le quali far valere ancora la propria condizione. Le conseguenze sociali ed economiche di cambiamenti apparentemente irrilevanti ma in verità radicali non divengono evidenti fino a che non è stato troppo tardi per ritornare ai vecchi costumi. L'adozione dell'agricoltura, che all'inizio del Neolitico è stata un passo così importante per le donne, alla fine dello stesso periodo porta con sé conseguenze impreviste e sfortunate per loro.

1.3 CENNI DI STORIA DI DIRITTO MATRIARCALE

Johann Jakob Bachofen(1815,1887)

L'ipotesi dell'esistenza di società primitive basate sul diritto matriarcale fu introdotta dallo storico Johann Jakob Bachofen. Quest'ultimo nacque a Basilea da una famiglia di mercanti di seta, si laureò a Berlino e a Gottinga rispettivamente in archeologia e giurisprudenza; a soli 26 anni, nel 1841, divenne docente di diritto romano presso l'Università della sua città natale, dove ricoprì anche la carica di giudice e assessore municipale. A causa di accuse non verificate Bachofen fu costretto ad abbandonare l'Università e, poiché finanziariamente indipendente, si ritirò nella casa paterna. Uwe Wesel descriverà il suo tenore di vita successivamente alle dimissioni da professore con parole molto chiare: "Da quel momento in poi egli visse, come un docente in pensione, [...]; era un patrizio devoto, conservatore e abiente."

In questo contesto Bachofen scrisse vari testi tra cui il suo "Saggio sul simbolismo tombale presso gli antichi" e "Il diritto matriarcale". Uno studio sulla ginecocrasia nell'antichità e sulle origini religiose e giuridiche". Il primo testo fu quello che gli causò grande disdegno da parte degli scienziati per l'interpretazione delle immagini mitologiche tombali, ritenuta troppo libera e talvolta anche infondata. Fu proprio partendo dall'interpretazione di miti egizi e greci, documentata con fonti storiche, che egli partorì l'idea di sistemi da lui definiti "ginecocratici", presenti, secondo lui, nelle società dalla preistoria fino all'antica Grecia. All'analisi della ginecocrasia Bachofen dedicò il suo secondo scritto, in cui espone varie tesi in merito a questo.

Questa breve introduzione e contestualizzazione è necessaria per analizzare le opere e l'ideologia di Bachofen; infatti, i suoi testi e le sue ricerche dimostrano di essere state guidate da ideali ben precisi, tra cui una forte opposizione al "razionalismo storico ormai fossilizzato" insito nei metodi di ricerca di allora e quindi nelle ricerche storiche stesse: da questa ostilità nasce appunto l'idea di basare le proprie intuizioni sull'interpretazione di miti e religioni del mondo antico.

L'idea di una arcaica ginecocrasia e del successivo passaggio dal matriarcato al patriarcato nasce da due miti in particolare: il mito di Iside e Osiride e quello di Bellerofonte e dell'amazzonomachia. Il primo dei due miti narra la storia di Iside, moglie di Osiride, rappresentante la materia prima femminile, la terra circostante al Nilo, fertilizzata dal fiume stesso che nel mito è rappresentato da Osiride, ovvero la forza spirituale maschile. Ai due elementi

di creazione e di vita si oppone l'elemento di distruzione e morte, Seth, assassino di Osiride, che cerca di rompere l'equilibrio di questa interazione tra maschile e femminile. Il mito si conclude quando, dopo essere stato catturato, Seth viene liberato da Iside, in un passaggio interpretato da Bachofen come rappresentazione dell'alternanza tra vita e morte e del ciclo che porta dall'una all'altra.

Il mito di Bellerofonte, invece, rappresenta il passaggio da una totale subordinazione maschile nella società delle amazzoni a una forma ordinata di matrilinearità e matriarcato, che sarà successivamente rimpiazzata dal patriarcato. Per supportare la sua tesi Bachofen fece anche riferimento a una popolazione specifica, ovvero i Lici, su cui varie fonti confermavano la presenza di una forma di matrilinearità e ginecocrazia; fra gli storici che testimoniarono ciò ricordiamo in particolare Erodoto che, descrivendo le loro usanze, scrisse: "Un solo uso è loro proprio e non si trova altrove, ed è quello di designarsi col nome della madre, anziché con quello del padre.". In seguito Bachofen prese in considerazione anche la società egizia di cui abbiamo altrettante fonti interessanti, che addirittura confermano direttamente il matriarcato e non solo la matrilinearità.

L'idea di Bachofen dovette aspettare quattro anni per uscire dall'isolamento scientifico in cui si ritrovò fin dalla pubblicazione, e da cui uscì grazie al testo "Primitive Marriage" di John McLennan, etnologo inglese, che riprese le idee del "Diritto Matriarcale" concentrandosi sulla struttura familiare e sui matrimoni nell'antichità.

Henry Morgan(1818, 1881)

La svolta decisiva arrivò con la pubblicazione del libro "Ancient Society" di Henry Morgan, in cui, attraverso lo studio degli Irochesi, popolazione nordamericana, Morgan sviluppò e argomentò la sua ipotesi riguardo alla presenza di strutture matriarcali nell'antichità. Morgan pose la sua attenzione principalmente sull'analisi del sistema amministrativo degli Irochesi, totalmente privo di un ente coordinatore centrale e per questo definito "Anarchia ordinata", ma caratterizzato dalla presenza di linee di discendenza analoghe a quelle del sistema gentilizio romano. Morgan arrivò a parlare di matriarcato poiché notò nelle "lineages" o "famiglie" un sistema di discendenza matrilineare, già presente in altre società in seguito a una pratica diffusa nell'antichità, ovvero il "matrimonio di gruppo" o poliginia, in cui quella femminile era l'unica linea di discendenza certa, e che quindi aveva portato al riconoscimento degli individui attraverso le donne presenti nella propria dinastia.

La matrilinearità, però, non presuppone né giustifica la presenza di un diritto matriarcale; infatti, già svariati etnologi si erano imbattuti in situazioni di società matrilineari, ma nessuno di questi aveva identificato forme di matriarcalità nelle società da loro studiate, per cui sono necessari due chiarimenti riguardo a Morgan: primo, lui stava studiando una società particolare, un'eccezione in cui la matrilineare era "abbinata" ad una grande rilevanza delle donne all'interno delle famiglie e delle tribù, che lo ha quindi portato a parlare di matriarcato. Secondo, come nel caso di Bachofen, il contesto in cui Morgan visse e le sue ideologie sociologiche e politiche lasciarono una non trascurabile impronta nel suo studio e nel suo saggio: egli, infatti, si focalizzò più sulla disciplina, sull'ordine e sulla libertà del sistema gentilizio che sulle tracce di matriarcalità di cui questo era intrinseco, preferendo quindi provare la possibilità dell'esistenza di un sistema amministrativo non accentrato nella società odierna che quella di un

sistema matriarcale nell'antichità. Leggendo l'opera di Morgan si può notare come l'Autore parli di matriarcato solo nella parte conclusiva del libro, parlandone come fase di passaggio da società disorganizzata a società ordinata. Possiamo quindi definire il vero centro dell'attenzione di Morgan la "Protosocietà", e non il diritto matriarcale, sebbene l'opera resti di grande interesse e vada presa in considerazione dagli studiosi dell'argomento.

Friedrich Engels(1820, 1895)

Ancora un'altra volta il contesto politico e sociale portarono uno studioso ad imbattersi nelle opere sul matriarcato: questa volta fu Engels, il quale fu portato, assieme a Marx, allo studio della "Ancient society" dalla ricerca dei vari tipi di modelli politici, finanziari ed amministrativi precedenti al capitalismo. Lo scopo della ricerca ne determinò per certo i risultati, che furono espressi nel saggio "Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello stato", in cui Friedrich Engels riassume il contenuto del saggio di Morgan, ed espone le sue teorie sul diritto matriarcale. Il testo di Engels è ovviamente influenzato e condizionato dall'ideologia comunista che stava elaborando; infatti, Engels non si sofferma più su "quell'insieme di libertà, eguaglianza e fratellanza tanto sottolineato da Morgan", ma su come lo stato e le organizzazioni governative non siano nate e organizzate per volere divino, bensì per puro egoismo dell'uomo. Ci troviamo quindi davanti a un testo, così come nei primi due casi, quasi definibile "corrotto" nel senso di non spassionato, ma molto influenzato dal contesto. L'opinione di Engels resta comunque degna d'osservazione: egli, infatti, concorda con Morgan e Bachofen e fu di grande aiuto per la diffusione dell'idea di Bachofen, da allora in poi trasmessa nella letteratura marxista. Col passare del tempo la maggior parte degli studiosi interessati espressero le loro ipotesi riguardo al diritto matriarcale. Molti si schierarono a favore e altrettanti contro, nella situazione odierna disponiamo di una grande quantità di testi riguardanti l'argomento, tra cui saggi lettere e articoli.

Uwe Wesel

Degno di nota è anche, infine, il saggio "Il mito del matriarcato. La donna nelle società primitive in cui Uwe Wesel dimostra l'infondatezza delle fonti a lui precedenti, dopo averle riassunte e mostrate al lettore. Infatti, Wesel sostiene che il diritto matriarcale non abbia fonti storiche certe, ma che sia il risultato dell'esagerazione di fonti e scoperte riguardanti l'uguaglianza tra uomo e donna nelle società antiche, per cui un'approccio completamente diverso da quello greco e romano. Quindi, secondo Wesel la concezione del matriarcato è stata concepita o per un'esagerazione di fonti certamente provocatrici di scalpore, ma mal interpretate, come nel caso di Bachofen, o a causa di un contesto eccezionale, come nel caso di Morgan, o semplicemente a causa di una mancata verifica di fonti e prove storiche come nella maggior parte dei casi restanti. Nel suo saggio egli afferma: "Molte affermazioni di Bachofen sono errate. Dalla verifica storica non risulta essere esistito alcun matriarcato e nemmeno un qualsivoglia stadio culturale comune a tutta l'umanità. Nel Diritto matriarcale troviamo esagerazioni e diverse interpretazioni errate".

Il passaggio da matrilinearità a patrilinearità

Studiando i testi sul matriarcato e il diritto matriarcale abbiamo trovato incredibilmente interessanti le ipotesi proposte riguardo al passaggio da matrilinearità a patrilinearità, in particolare quella proposta da Morgan e

confermata da Wesel. Questi ultimi intuirono come il passaggio fosse legato all'aumento della produttività agricola e dell'allevamento. Proprio poiché l'uomo era adibito alla coltivazione e all'allevamento, si iniziò a pensare che gli animali fossero di sua proprietà, e da qui nacque l'idea di proprietà privata che portò al problema dell'eredità, che col passare del tempo si precisò come un passaggio da padre a figlio, e, come i beni materiali, così anche la linea di discendenza divenne patrilineare.

Ovviamente, le fonti riguardo ai Lici risalgono a quando il passaggio non era ancora avvenuto e raccontano anche come in realtà loro non fossero una popolazione contadina, ma come trovassero sostentamento attraverso la pirateria e la vendita di schiavi.

Per quanto riguarda gli Irochesi, invece, essi possono essere considerati una popolazione mista, in quanto divisa tra cacciatori e contadine, ma si può anche notare che, quando i bianchi li costrinsero a vivere nelle riserve, il territorio per la caccia diminuì e furono costretti a dedicarsi solamente all'attività agricola, il sistema matriarcale e gentilizio scomparve. La parte interessante di questa ipotesi è notare come, in effetti, la differenza tra i diritti, i doveri, e l'importanza dell'uomo e della donna nasca dalla differenza nelle proprietà, dovuta a quella nelle mansioni che a sua volta deriva da una differenza nelle caratteristiche fisiche del genere umano. Credo sia utile per le nostre considerazioni finali mettere in chiaro questo concetto, e crediamo sia ancora più utile notare e prendere atto del fatto che il meccanismo di passaggio sia stato innescato da un incremento nella produzione e di conseguenza nella proprietà, in modo da analizzare gli incrementi in atto nella nostra società e nel nostro tempo, per poterli analizzare e constatare le possibili conseguenze. Sono fermamente convinto che questo studio e questa presa di coscienza possano, se ben fatte, migliorare le situazioni in cui vivranno i nostri discendenti diretti e futuri.

Capitolo 2

La condizione delle donne nelle civiltà antiche

a cura di Matteo Dibetto Rimondini, Valentina
Manferrari,
Riccardo Morandi e Gian Marco Serra

2.1 GRECIA

2.1.1 La donna in Grecia

Lo statuto della donna in Grecia appare variabile, come ogni altra realtà storica, in base ai diversi luoghi e ai diversi periodi compresi nell'arco di tempo assai esteso della storia ellenica. Alcuni elementi sono tuttavia considerati costanti della condizione femminile in Grecia: la diffusa sottomissione giuridica della donna all'uomo (con sostanziale esclusione dal diritto di cittadinanza), la preclusione di determinate attività ritenute di pertinenza del mondo maschile e, viceversa, il monopolio riconosciuto alle donne su determinate attività che risultano interdette (o comunque disonorevoli) per un uomo.

2.1.2 Il matrimonio

Il mito di Pandora rispecchia il modello matrimoniale ellenico: quando viene data in sposa a Epimeteo⁴, Pandora porta in dote al marito un vaso, che conteneva tutte le disgrazie del mondo. Nell'antica Grecia, infatti, la sposa era considerata un "dono grazioso" e arrivava a casa dello sposo portando altri "doni graziosi". Era, inoltre, un uomo, generalmente il padre o il fratello, che consegnava una donna al suo futuro marito insieme ad alcune ricchezze. Nella società ellenica la donna era sempre legata al suo patrimonio, come se vi fosse una consustanzialità originaria.

Il matrimonio, infatti, si basava su diversi aspetti legati soprattutto alla sposa e alla sua dote:

- lo spazio del dono (endogamia e esogamia) ;
- ricchezze del padre della sposa;
- statuto della sposa e del corredo patrimoniale rispetto al futuro marito;
- il comportamento dello sposo quando riceve la sposa e il corredo patrimoniale.

Il matrimonio ateniese era l'opposto di quello omerico: mentre nell'istituto ateniese il matrimonio era tra due persone dello stesso gruppo sociale (endogamia vera), in quello omerico vi era un'esogamia virtuale; non solo lo spazio era diverso ma tutto il modello matrimoniale:

- il regolamento del corredo patrimoniale della sposa nel matrimonio Omerico veniva messo in possesso dello sposo mentre in quello Ateniese veniva messo in potere;
- lo sposo, quando riceveva la sposa e il suo corredo, era solito fare prestazioni al padre dello sposo nel matrimonio Omerico, a differenza che in quello ateniese.

Gli ateniesi, quindi, scelsero di cambiare il sistema matrimoniale classico per esercitare un miglior controllo sulle donne e sulla loro dote.

Sparta e Atene

Nel mondo greco si può fare una distinzione tra città "calde", che scelsero di cambiare modello matrimoniale, e città "fredde", che, viceversa, scelsero di mantenere il modello classico⁵. Gli esempi tipici di città "calde" e città "

⁴ Epimeteo, fratello di Prometeo, significa etimologicamente «colui che riflette in ritardo» (l'inverso di Ormeteo, «colui che riflette prima»).

⁵ affermazione dello studioso L. Gernet, *Conférence sur le mariage en Grèce*, e dei

fredde” erano rispettivamente Sparta, dove la donna era padrona di sé e del suo patrimonio, e Atene, dove la donna era invece legata a una dote ed era sottomessa al marito. Citando Claudine Leduc, « la donna è la grande vittima della democrazia».⁶

Per comprendere l'argomento in profondità, occorre soffermarsi sulle differenze tra Sparta e Atene, in assoluto i due maggiori centri della Grecia antica. Atene era una democrazia, benché non rispettasse la concezione che noi ne abbiamo oggi, mentre Sparta era una diarchia.⁷

L'economia spartana si basava essenzialmente sui loro schiavi, gli Iloti, mentre quella ateniese sul commercio e il denaro inviato dalle città della lega di Delo (le città associate/occupate da Atene).

Tuttavia, la differenza principale tra le due città era di tipo culturale, come dimostrano, ad esempio, le differenti tradizioni matrimoniali. Quella spartana era una società fondamentalmente guerriera: dall'età di 8 anni i bambini maschi frequentavano fino al compimento dei 30 una scuola in cui non veniva impartito loro nessun insegnamento fuorché l'arte della guerra e la cura del proprio corpo. Ad Atene, invece, i ragazzi appartenenti a un ceto sociale elevato frequentavano scuole in cui insegnanti e istitutori insegnavano loro materie quali la filosofia, l'arte della musica, ecc.

I destini di queste due città furono sempre strettamente legati tra loro: prima in competizione l'una con l'altra, poi alleate contro i Persiani, poi ancora rivali e, infine, entrambe sopraffatte da Alessandro il Macedone.

Matrimonio nella società Omerica

La società omerica era basata su grandi nuclei familiari dette “case” e il matrimonio era di tipo esogamico; questo consisteva nell'unione di due persone appartenenti a “case” differenti. Quello endogamico, viceversa, consisteva nell'unione di due persone appartenenti allo stesso nucleo familiare, in genere zio e nipote. Questo modello impediva che i beni costituenti la dote uscissero dalla “casa” e che si frammentassero nel tempo. Sia nella società arcaica sia in quella classica l'unica donna socialmente riconosciuta era la donna sposata.

Nell'Iliade e nell'Odissea vengono descritte dettagliatamente le società strutturate in “case separate”. L'“oïkos”, la casa, era un elemento simbolico che rappresentava la casa stessa, il suo contenuto, il pezzo di terra adiacente e il bestiame. Aveva una grande importanza per la persona e per determinarne la condizione sociale: per avere un nome bisognava, infatti, essere riconosciuti dal padre e appartenere ad un gruppo di residenti liberi di una casa. I “non liberi” non avevano né una “casa” né un nome.

La proprietà terriera permetteva la costruzione della gerarchia dei gruppi residenziali. Il possesso di un lotto di terreno permetteva quindi l'integrazione con la comunità e determinava lo status giuridico-sociale di un individuo.

La donna faceva parte delle ricchezze di una “casa” poiché era colei che provvedeva alla riproduzione.

Nelle società omeriche non era contemplata la poligamia probabilmente poiché si temeva portasse ad un eccessivo ingrandimento delle case. Per lo stesso motivo vigeva la regola che permetteva solo ai figli legittimi di

suoi seguaci J.-P. Vernant, *Le mariage in Mythe et société en Grèce ancienne*, e J. Modrzejewski, *La structure juridique du mariage greque*.

⁶ affermazione tratta dal libro AA.VV., *Come darla in matrimonio*, in *Storia delle donne in occidente - L'antichità*

⁷ Forma di governo in cui il potere è esercitato da due persone od organismi di pari autorità

ereditare statuti e beni, mentre a quelli illegittimi era destinata una piccola porzione del totale detta "quota del bastardo". Vi erano, inoltre, regole rigidissime per quanto riguardava la sessualità a scopo riproduttivo benché non vi fossero vincoli per la sessualità edonistica⁸ dell'uomo: le grandi case omeriche erano piene di concubine e di prigioniere.

La società così suddivisa in "case" comportava tre diversi modelli :

1. le case non si intersecavano: i figli maschi rimanevano in esse, le figlie femmine andavano in qualità di mogli presso altre case;
2. le case si perpetuavano: se una casa aveva solo figli maschi, si perpetuava accogliendo delle nuore, se al contrario aveva solo figlie femmine si perpetuava accogliendo generi (patrilocalità o matrilocalità);
3. le case si segmentavano: alla morte del padre, i figli si dividevano l'eredità e si insediavano separatamente nella casa.

La società omerica si sviluppava, quindi, su due diversi tipi di matrimonio: il matrimonio del "genero" e quello della "nuora"; entrambi prevedevano un dono grazioso di una sposa legata ad alcune ricchezze, e l'incorporazione del coniuge "mobile" nella consanguineità della casa che lo riceveva.

Matrimonio nelle città fredde (Sparta e Gortina)

Città come Gortina e Sparta, avevano scelto di conservare i principi organizzatori tradizionali e cercavano di fare della donna un membro della comunità, padrona della sua persona e dei suoi beni. La trasmissione dei beni e degli statuti avveniva, quindi, senza distinzione di sesso.

Inoltre, presso Sparta, Gortina, Chio, Teo, Lesbo, città di cui abbiamo testimonianze storiche, le donne in generale, ma anche le spose, godevano di una maggiore libertà, non erano vincolate alle precipue funzioni di procreazione e di amministrazione della casa, erano libere di frequentare palestre, scuole, danze, cori, teatri, vita culturale, religiosa, sportiva, anche pubblica, pur con l'esclusione da tutti i diritti politici e di governo.

Matrimonio nelle città calde (Atene)

Ad Atene la donna sposata viveva segregata. Le donne erano escluse non solo dall'attività politica, ma anche da quella sociale e culturale.

Il luogo destinato alle spose ateniesi era una particolare area della casa chiamata gynaikeion⁹ e tutti gli avvenimenti esterni ad essa riguardavano l'uomo soltanto. A differenza di quanto avveniva nelle città fredde, l'adozione del matrimonio monogamo non favorì la donna, anzi ne aumentò l'emarginazione.

La donna non ereditava le terre che passavano direttamente dalla potestà del padre a quella dello sposo.

Furono le riforme matrimoniali e politiche di Solone a segnare storicamente il transito dalla società "a case separate" ad una società più evoluta. Aristotele ha ritenuto che tali riforme fossero state determinate dall'esigenza di ripianare i contrasti fra una ricca minoranza nobile, proprietaria terriera potente e dominante, e una massa di poveri che non avevano terra propria.

La donna non sceglieva mai lo sposo ed arrivava al matrimonio quasi sempre senza aver visto il suo futuro marito, mentre l'uomo si sposava con l'unico scopo di procreare figli legittimi.

Il matrimonio d'amore non esisteva: era un vero e proprio contratto in cui tutti gli obblighi erano a carico di una sola parte. Il marito poteva ripudiare la moglie e ottenere la custodia dei figli, con la sola formalità di una

⁸ Da "edonismo", ricerca del piacere nella vita.

⁹ Gineceo. Nell'Antica Grecia era la parte interna della casa, riservata alle donne.

dichiarazione in presenza di testimoni, restituendo la dote e pagando gli interessi. Al contrario, l'istanza di divorzio presentata dalla moglie veniva raramente accolta; era sempre necessaria una decisione del giudice, motivata da sevizie gravi o da notoria infedeltà. Tuttavia, l'infedeltà del marito veniva comunemente ammessa dal costume, potendo egli avere concubine e cortigiane. Si attribuisce a Demostene l'affermazione: «[...]abbiamo cortigiane per il nostro piacere, concubine per essere ben curati e mogli perché ci diano figli legittimi e siano guardiane fedeli del focolare».

La dote nell'Atene classica aveva diversi poteri e utilizzi. Se nell'età omerica era un giovane che voleva sposare una fanciulla, in età classica erano i genitori che volevano trovare una sposa per il figlio per accaparrarsi la dote. Tuttavia, la dote costituiva un'arma di difesa della donna e un deterrente per improvvisi e pericolosi colpi di testa del marito.

Il giorno del contratto, la dote veniva conferita alla sposa e comprendeva essenzialmente beni nascosti come denaro ed investimenti che producevano interessi, quali ipoteche sui immobili in affitto.

La condizione di nubile, nel mondo greco, significava il fallimento e l'annullamento completo della donna, che non aveva più uno scopo e diventava un essere inutile nel panorama della polis. Per questa ragione i genitori di una figlia avanti con gli anni ricorrevano a una mediatrice perché riuscisse ad accasare la fanciulla.

L'uomo greco non chiedeva alla moglie di essere la compagna della propria vita, né pretendeva da lei comprensione, interessamento, grazia, amore, i tesori del suo cuore e le doti della sua intelligenza; la moglie in fondo non era che la persona di cui l'uomo aveva bisogno per assolvere il suo dovere sociale e biologico di riprodurre la specie e perpetuare la famiglia per il "ghénos"¹⁰ e la "pòlis" e a cui dava l'incarico di gestire la casa.

Con queste esigenze, è naturale che il mondo greco diffidasse delle donne colte e dai pensieri troppo alti; erano favorite fanciulle poco istruite ma fornite di "saggezza" e "buon senso". Il complesso delle doti necessarie per essere una buona moglie erano quindi la continenza, il pudore, la fedeltà, l'osservanza dei propri doveri di madre e padrona di casa.

2.1.3 Il ruolo della donna nella polis e la sua rilevanza economica

In tutte le città greche le donne occupavano una posizione inferiore rispetto a quella degli uomini. Esse non avevano la cittadinanza, quindi non godevano dei diritti politici: non potevano partecipare alle assemblee, votare o candidarsi alle cariche pubbliche. La legge di Pericle sulla cittadinanza del 451 riconosceva, infatti, la qualità di cittadino a colui che poteva dimostrare di essere nato da padre cittadino e da madre, anch'essa, "figlia di cittadino". Erano escluse dai giochi olimpici a cui non erano ammesse neppure come spettatrici.

Nell'agorà, la piazza principale della città, dove si svolgevano gli incontri pubblici e il mercato, si potevano incontrare uomini liberi, schiavi di entrambi i sessi e venditrici di ortaggi. La presenza femminile si limitava dunque alle donne più povere. Le donne sposate delle classi più elevate vivevano relegate nei ginecei. Erano autorizzate a lasciare l'abitazione solo per partecipare a nozze, processioni o funerali. In questi casi erano sempre accompagnate da un parente maschio o in via del tutto eccezionale da uno schiavo. Quando erano in pubblico dovevano tenere il capo e il volto coperti da un velo.

¹⁰ Parentela, stirpe.

Dal gineceo la donna aveva il compito di amministrare e dirigere la casa; si occupava della vigilanza sugli schiavi, del cibo e degli interminabili lavori domestici. Inoltre, la donna di casa svegliava



Epinetron di Eritrea - Preparativi Nuziali
 Collocazione: Atene. Museo archeologico nazionale
 Datazione 440-430 a.C.

gli schiavi al mattino presto e assegnava loro i vari compiti. La padrona di casa era direttamente responsabile delle provviste alimentari che doveva amministrare attentamente, distribuendo la giusta quantità necessaria alla preparazione del pranzo giornaliero, evitando sperperi inutili; ciò che mancava in casa, lo mandava a comprare nell'agorà da un'ancella, molto spesso vecchia e fidata, oppure se ne occupava direttamente il marito.

Se qualcuno in casa si ammalava, a doversi prendere cura di lui era proprio la padrona di casa che fungeva, allora, anche da medico e da infermiera non solo per il consorte e i figli, ma anche per gli altri occupanti della casa, schiavi compresi.

Oltre a queste mansioni, era compito della donna lavorare la lana, tessere e ricamare, arti che apprendeva già nella casa paterna sotto la guida della madre.

Dopo aver dato al marito i figli desiderati, la madre poteva allevare i maschi fino ai sette anni e le figlie fino al matrimonio. L'unica educazione impartita alla donna prevedeva la lettura, la danza, la lavorazione della lana e il ricamo.

2.1.4 Funzioni religiose

Le donne non potevano prendere parte ai sacrifici "cruenti" e alla spartizione della carne che ne seguiva. Questi erano il centro della pratica rituale della città greca ma, nonostante ciò, le donne svolgevano un ruolo essenziale dal punto di vista religioso, tant'è che, per loro, si parla di "cittadinanza culturale".¹¹

Nella sfera privata della casa, in cui le donne godevano di una relativa autonomia, esse amministravano tutto ciò che concerneva la vita rituale, in particolare quello che riguardava i domini della nascita e della morte, come se gli uomini avessero assegnato alle donne la sfera del sacro, in cui sembrava che affiorassero le forze meno controllabili. È anche degno di nota il fatto che le donne non fossero escluse completamente da tutte le cerimonie religiose: anzi, vi erano alcuni rituali, come quelli delle Tesmoforie, che avevano al proprio centro le donne, rendendole padrone del rapporto con la divinità. Ciononostante, le grandi manifestazioni religiose erano le poche occasioni che le donne avevano per partecipare alla vita sociale dell'esterno e per uscire dalla oïkos che si sarebbe chiusa su di esse in caso di assenza del marito.

¹¹ F. de Polignac, *La naissance de la cité greque*, La découverte, 1984

Il contrasto generato tra l'effettiva importanza delle donne nella famiglia e il loro effettivo trattamento non mancava di generare delle tensioni che, in particolare ad Atene, venivano mascherate di fatto dall'egemonia maschile.

Per i greci le fasce d'età della donna erano essenzialmente tre: l'adolescenza, vista come un pre-matrimonio, periodo in cui la ragazza doveva compiere una preparazione alla vita di sposa; la fase della vita matrimoniale, determinata dalla funzione riproduttiva e la fase finale in cui la donna non potendo più partorire, sfuggiva ai privilegi e ai divieti che avevano caratterizzato la sua vita sociale. A queste tre età della donna greca, ovviamente, corrispondevano pratiche religiose differenti.

Le ragazze in Grecia, e nella città di Atene in maniera particolare, socializzavano e crescevano agli occhi dei cittadini attraverso una serie di pratiche e di rituali che rimandavano direttamente ai miti fondativi della città in discussione e sono fondamentali per poter comprendere a fondo la religione della città.

La vita della giovane ragazza greca poteva a sua volta essere divisa in tre tappe principali prima del matrimonio, ognuna delle quali comportava svariate celebrazioni prima del suo termine: la prima è quella dell'arkteîa, che giunge all'incirca ai 10 anni, in seguito vi è il periodo nel corso del quale si preannuncia la menarché, cioè l'inizio della pubertà, mentre il periodo finale comincia con una festa che preparerebbe al matrimonio. Si tratta di una processione che coinvolge sia i ragazzi - di 16 anni - sia le ragazze - di 14 anni - che uscivano in fila dalla città portando con se oggetti rituali (torce, cestini o profumi) da sacrificare ad Artemide, la dea della caccia protettrice dei giovani fanciulli prima del matrimonio (poiché era vergine), per far sì che lei assicurasse un felice completamento del passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Il tutto culminava con un incontro tra tutti i fanciulli e le fanciulle, con canti ed esibizioni. Processioni di questo genere tuttavia non avevano lo stesso valore per i giovani maschi, poiché per loro la vita strettamente adulta cominciava molto più tardi, tant'è che vi erano generalmente dai 15 ai 20 anni di differenza tra lo sposo e la sposa¹² nel matrimonio greco, come fosse un sacramento "minore".

Per ciò che riguarda il matrimonio si hanno le tradizioni più disparate nel mondo ellenico, ognuna delle quali aveva un forte valore propiziatorio. Ad Atene veniva data una grandissima importanza al cambio della oîkos, cominciando con un bagno prenuziale, che comunica alla futura sposa il valore purificatore e fecondante dell'acqua, per poi proseguire con il matrimonio vero e proprio che sarebbe partito con una marcia dal gineceo, dove la fanciulla sarebbe stata circondata da sole donne fino all'arrivo al pranzo nella casa paterna, nel quale sarebbe stata introdotta dalla madre. Al termine del pranzo la compagnia di donne che inizialmente circondava la fanciulla se ne sarebbe andata, lasciandola attorniata fondamentalmente da sconosciuti. A questo punto, dopo ulteriori rituali, la donna sarebbe partita per raggiungere l'ormai marito nella sua casa e conoscere la famiglia acquisita, e, ancora dopo altri rituali di vario genere in cui la donna sarebbe passata dall'essere una protetta di Artemide all'essere una protetta di Afrodite¹³, lo sposo avrebbe tolto alla donna il velo che durante l'intera giornata le aveva coperto il volto (simbolo di purezza) per consumare con lei il

¹² questa era l'età auspicabile secondo Aristotele.

¹³ Afrodite poiché era la dea della sensualità, della bellezza, dell'amore, della generazione e della fertilità ed era anche colei che rappresentava l'irresistibilità della seduzione.

primo rapporto, mentre fuori dalla stanza sarebbero stati presenti dei conoscenti a cantare per mettere a proprio agio la sposa.

A Sparta invece, secondo Plutarco, le ragazze si sarebbero presentate allo sposo con la testa completamente rasata, poiché i capelli lunghi rappresentavano l'infantilità, e avrebbero "sacrificato" i propri giocattoli e tutto ciò che rappresentava il mondo dell'infanzia. Ovviamente Plutarco ci dà un'interpretazione simbolica del rito, in particolare del taglio dei capelli, ma tutto ciò aveva anche una funzione profondamente pratica: si pensava, infatti, che gli uomini spartani, che al momento del loro matrimonio venivano da anni e anni di vita belligerante senza vedere neppure l'ombra di una donna, sarebbero stati "spaventati" dai lunghi capelli delle donne a cui non erano abituati e ciò avrebbe potuto compromettere la loro prima notte di nozze.

Con il matrimonio cominciava la seconda fase della vita della donna, che tuttavia non era ancora completamente donna, e non lo sarebbe mai stata fino alla nascita del primo figlio. Alla nascita del quale ella doveva anche percorrere un processo di purificazione poiché, in particolare ad Atene, il parto veniva visto come qualcosa di selvaggio e animalesco che poco aveva a che fare con la cultura e la conoscenza e che dunque era impuro. Nonostante questo processo di purificazione che seguiva il parto, la traccia dell'impuro rimaneva sempre sulla donna. Per questo motivo le donne, oltre ad occuparsi dei riti di nascita, si dovevano anche occupare dei riti concernenti la morte, ciò che vi è di più impuro. Le donne erano, infatti, incaricate di preparare le salme alla sepoltura lavandole, cospargendole di unguenti, vestendole... ed erano le uniche che potevano toccare questi corpi. Erano poi sempre le donne a trasportare il cadavere durante il funerale (la legge di Ioulis parla di madre, moglie, sorelle e cinque donne) ed anche a versare sulla tomba le libagioni consacrate.

Spesso più mogli si riunivano tra loro in piccoli gruppi. Queste micro-comunità di donne solidali che abitavano tutte vicine l'una alle altre si aiutavano a fare la toletta dei morti, a celebrare i funerali, a favorire incontri o matrimoni ma certe volte anche a favorire il traffico dei bambini e la loro sparizione.

2.2 ROMA



Ritratto di fanciulla. In questo affresco del I secolo d.C., proveniente da Pompei, la fanciulla è rappresentata con lo stilo e un gruppo di tavolette cerate in mano: la cultura non è più percepita come monopolio esclusivamente maschile (Napoli, Museo Archeologico Nazionale)

Alcune fonti documentano che nei primi secoli successivi alla fondazione della città di Roma (753 a.C.) la religione locale onorava una figura femminile, presente in numerosi culti e conosciuta con diversi nomi: Mater Matuta, Feronia, Bona Dea, Fortuna e infine Tanaquilla.

Il modello era sempre quello della matrona univira¹⁴, moglie e madre, che nell'adempimento dei suoi doveri familiari dimenticava se stessa o, meglio, che in questi si realizzava (come Cornelia, madre dei Gracchi) e per sé non chiedeva come ricompensa che la consapevolezza di aver contribuito alla grandezza di Roma.

Tipici documenti della vita sociale romana erano i ritratti e i rilievi funerari nei quali i due coniugi erano rappresentati l'uno accanto all'altro, in una condizione di reciproco rispetto e di assoluta parità. Ai pasti familiari, la moglie sedeva a tavola con il marito, l'uomo si sdraiava sopra il letto tricliniare, mentre la donna sedeva su una poltrona a braccioli.

La donna romana non era segregata, come la donna greca, anzi, i romani consideravano

onorevole per una donna un comportamento che i greci non le avrebbero mai consentito: non pensavano che essa dovesse vivere rinchiusa in apposite zone della casa, che non potesse banchettare con gli uomini o uscire liberamente nelle strade. Alcune donne si dedicavano alle arti e alla letteratura o comunque proponevano un'immagine femminile diversa da quella tradizionale.

Nessuna limitazione era posta alla libertà di movimento delle donne: uscivano da sole, frequentavano i negozi e le terme; non vivevano come la donna dell'Attica del V secolo, le cui uscite di casa non erano frequenti e dovevano avere una giustificazione cogente, ma piuttosto come la donna greca dell'età ellenistica.

Forse la liberalità dei romani verso le loro donne non era del tutto casuale. Dati i loro compiti, esse dovevano essere in qualche modo partecipi alla vita degli uomini per assimilarne i valori e diventarne le più fedeli trasmettitori.

Nell'ultimo secolo della repubblica la condizione delle donne andò progressivamente migliorando fino al punto che, pur essendo escluse dalla vita pubblica, avevano attraverso la vita domestica un'influenza sempre crescente negli affari di stato.

Una delle cause fondamentali della crisi di Roma sarebbe stata, secondo alcuni storici, quella della diminuzione della natalità determinata dal rifiuto delle donne di assumersi i pesi e le conseguenze della maternità. Sempre più avidi di piaceri e di lusso, le donne avrebbero determinato uno squilibrio insanabile nella bilancia dei pagamenti. Le sete di cui esse si vestivano dovevano essere importate dalla Cina, i profumi dall'Arabia e i gioielli dall'Oriente. Come già Tiberio aveva denunciato, la follia delle donne aveva fatto sì che, mentre i romani si impoverivano, i loro nemici si arricchissero. Ma nessuna delle colpe imputate alle donne è mai stata sufficiente a spiegare le ragioni di un crollo dovuto a ben più complessi motivi economici, finanziari e militari.

Fra le classi più alte, inoltre, il calo della natalità fu solo in parte voluto. Molte donne che avrebbero voluto non ebbero figli: le mogli degli imperatori, ad esempio. Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone morirono senza lasciare discendenti. Nerva, Traiano, Adriano e Antonino, per assicurare la continuità dinastica, furono costretti ad adottare dei figli.

¹⁴ Sposata una sola volta.

Nei secoli successivi al crollo dell'Impero Romano d'Occidente la condizione delle donne andò inesorabilmente peggiorando. Di nuovo, le donne furono rinchiusi in un ruolo al quale, per un breve momento, avevano creduto di poter sfuggire. La famiglia, la casa, la maternità erano tornati a essere l'unico orizzonte della loro vita. L'unica alternativa era il convento.

Le principali testimonianze a proposito della condizione della donna romana riguardano le donne più agiate, ossia le matrone. Il loro ruolo principale era quello di amministrare la casa e il lavoro servile.

2.2.1 Cornelia: esempio di matrona Romana

Cornelia era figlia di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale, e moglie di Tiberio Sempronio Gracco. Apparteneva dunque a due famiglie romane di classe elevata. Mise al mondo dodici figli dei quali solo tre sopravvissero, due di essi erano i famosi Tiberio e Caio Gracco. Cornelia era una donna colta che aveva ereditato dal padre la passione della letteratura e che organizzava in casa salotti letterari. Si occupava con piacere anche di affari militari. Quando era ancora molto giovane, rimase vedova e, opponendosi alla moda del momento, rimase fedele alla memoria del marito defunto e non volle risposarsi. Fu molto lodata la devozione con cui educò i figli Tiberio e Gracco, per mezzo dei quali esercitò una profonda influenza nella politica romana. Seppe affrontare con forza l'assassinio dei suoi due figli adulti e continuò a ricevere ospiti stranieri e colti nella sua dimora di Capo Miseno. In un mondo di donne frivole, Cornelia incarnava l'opposto modello di sobrietà della matrona classica. Si racconta di lei un aneddoto famoso: poiché non amava portare gioielli e monili, abituali nelle donne della sua classe sociale, un giorno, mentre passeggiava nel foro, le chiesero: "Cornelia, perché non indossi gioielli?" E lei rispose: "I miei gioielli sono i miei figli".

2.2.2 Donne romane delle classi inferiori

Non tutte le donne romane, tuttavia, erano facoltose, colte ed aristocratiche ed erano evidentemente più numerose quelle appartenenti agli strati sociali meno agiati. Anche se le fonti storiche sono meno prodighe di notizie sul loro conto, si può comunque approfondire il discorso in tal senso.

Fra le donne di classe sociale inferiore le attrici e le prostitute erano citate con frequenza. La prostituzione era un modo abituale di guadagnarsi la vita per le donne più disagiate: molte bambine venivano vendute poco dopo la nascita ed era quindi facile che finissero per essere coatte alla prostituzione. La totale mancanza di un'istruzione adeguata delle donne povere favoriva il processo. La prostituzione si esercitava per strada o nelle case di tolleranza. Senza voler negare l'esistenza di questa sordida realtà, non si può semplicisticamente dividere la società femminile romana in aristocratiche e prostitute, come si potrebbe dedurre dalla lettura di alcuni studi. Questa distorsione è forse dovuta al fatto che la letteratura descrive la prostituzione con maggior frequenza rispetto ad altri tipi di vita.

Esistevano sicuramente anche a Roma donne libere che si dedicavano a lavori onesti e che si guadagnavano la vita degnamente. Sappiamo che alcune donne della classe lavoratrice (liberte o nate libere) mandavano avanti un negozio, si dedicavano all'artigianato o lavoravano come domestiche. Le manifatture tessili erano un lavoro tipicamente femminile; la tradizionale lavorazione della lana occupava un ampio numero di donne, tanto in ambito domestico quanto in piccoli stabilimenti di tipo industriale. Molte donne lavoravano come lavandaie. Nell'antica Pompei troviamo poi donne che lavorano nei mulini, una proprietaria di edifici ed usuraia, una commerciante di fagioli, una venditrice di chiodi, un'impresaria commerciale, una dottoressa, la proprietaria di una fabbrica di mattoni, una tagliatrice di pietre, una venditrice di profumi, un'estetista...

Gli schiavi di sesso maschile erano frequentemente colti, poiché provenivano dai bottini di guerra: c'erano schiavi eruditi, storici, medici, che svolgevano un ruolo importante all'interno delle dimore romane. Le schiave, invece, non avevano alcuna formazione, essendo l'educazione delle donne fortemente limitata. Nelle dimore signorili erano destinate ad occuparsi dei lavori domestici, potevano poi lavorare

come filatrici, tessitrici, sarte, rammendatrici, balie, bambinaie, aiutanti di cucina e cameriere. Nelle dimore romane più agiate le schiave ricevevano una formazione speciale e lavoravano come segretarie, accompagnatrici, stiratrici, pettinatrici o parrucchiere, massaggiatrici, lettrici, levatrici od assistenti d'infermeria. Le schiave erano spesso utilizzate a scopi sessuali, sia che questa fosse la loro principale occupazione, sia che la svolgessero parallelamente ad altri compiti. Sembra che il padrone potesse disporre di tutte le sue schiave; sappiamo per esempio che Scipione l'Africano, padre di Cornelia, predilesse una giovane schiava e che, alla sua morte, la moglie, lungi dal vendicarsi della ragazza, le concesse la libertà. Questo doveva avvenire abbastanza frequentemente. Con il permesso del loro padrone, le schiave erano poi disponibili alle relazioni sessuali con gli schiavi di casa e talvolta ne sposavano uno. I matrimoni fra schiavi si chiamavano contubernio ed i figli nati da queste unioni erano considerati illegittimi e di proprietà del padrone. In questi casi di matrimonio fra schiavi i coniugi potevano essere separati, ma accadeva con frequenza che il marito, se otteneva o comprava per sé la libertà, comprava anche quella della moglie. Anche all'interno del mondo della schiavitù, dunque, le schiave di famiglie facoltose avevano maggiori opportunità rispetto a quelle di famiglie disagiate.

2.2.3 Le tombe delle donne

In generale, era la famiglia stessa del defunto che provvedeva alle spese del funerale. Per le alte cariche politiche, tuttavia, provvedeva lo Stato così come per i poveri, i cui corpi venivano messi in pozzi funerari comuni.

Grazie ai ritrovamenti di tombe di donne dell'antica Roma si conoscono i gioielli che indossavano, poiché in esse venivano inseriti gli oggetti a cui i defunti erano maggiormente legati. Le donne erano affezionate ai gioielli poiché passavano la loro vita principalmente in casa ed amavano la ricchezza. Questi, inoltre, rappresentavano la classe di appartenenza di una donna: ad esempio Plinio il Vecchio scrisse che Lollia Paulina, moglie di Caligola, portava addosso gioielli per un valore di 40 milioni di sesterzi (circa 42 milioni di euro odierni).

Generalmente le donne adulte usavano indossare un serpente d'oro sull'avambraccio, antico simbolo portafortuna della Dea Terra, oppure anelli alle dita delle mani e dei piedi, diademi e pietre preziose per capelli, collane e cavigliere. Ad entusiasmare maggiormente le signore romane erano però gli orecchini: ne portavano anche più di uno per orecchio perché adoravano farli tintinnare. La domina si ingioiellava grazie al valido aiuto delle ornatrices, che sapientemente studiavano l'effetto dell'insieme e dove meglio collocare i gioielli per farli risaltare ed per abbellire di più la loro padrona.

2.3 BARBARI

2.3.1 La donna egizia



La donna egizia era considerata pari all'uomo; tuttavia, erano gli uomini a ricoprire quasi tutte le cariche pubbliche.

*Fig.1 Busto di Nefertiti,
regina d'Egitto
dal 1366 al 1338 a.C.*

Solo cinque o sei donne assunsero il titolo di faraone¹⁵, ma molte regine, come nel caso di Nefertiti (figura 1), collaborarono attivamente con i loro mariti nel governo del regno. Anche le figlie dei faraoni godevano di una posizione invidiabile, una di loro divenne addirittura "grande sacerdotessa". Soprattutto durante l'Antico Regno, le donne non sposate potevano avere delle proprietà, disponevano della facoltà di amministrarle da sole, di comprarle e di venderle, e potevano trasmetterle ai loro eredi. Le donne, inoltre, potevano studiare e svolgere compiti da funzionario sia negli incarichi pubblici sia in case private.

Quando si sposavano, continuavano a disporre dei loro beni e li mantenevano in caso di divorzio. Anche davanti alla legge godevano degli stessi diritti e doveri degli uomini: erano responsabili delle loro azioni e potevano essere portate in giudizio e punite come gli uomini.

In seguito, durante il Nuovo Regno, le donne delle classi più elevate persero gran parte della loro indipendenza, si limitarono a svolgere le loro principali attività nella sfera privata, e divennero le "signore della casa".

Le principali fonti indicano che nell'Egitto antico, tra le classi meno elevate, esisteva una divisione del lavoro in base al sesso. I servitori maschi si occupavano degli uomini, le donne, invece, erano a servizio delle signore. I servitori occupati nelle grandi tenute dei nobili o nei templi partecipavano alla lavorazione del pane e della birra, ma le donne erano specializzate nella filatura e nella tessitura.

Un altro compito esclusivo delle donne era quello della balia, la donna che allatta figli non suoi; nel caso dei figli del re, soltanto donne appartenenti alla classe nobile potevano esercitare questa funzione.

Nelle campagne, le contadine non partecipavano alla maggior parte delle attività agricole e pastorizie, ma collaboravano alla raccolta del grano (fig. 2).

La posizione sociale della donna egizia era molto più invidiabile di quella della maggior parte delle sue contemporanee di altre civiltà. I viaggiatori greci, come Erodoto, restavano meravigliati per la libertà di azione di cui godevano le egizie.

La condizione normale della donna era quella di sposa. La famiglia monogama era dunque il nucleo della società egizia. Le raffigurazioni di coppie, da sole o con i figli, indicano, dall'Antico Regno, l'importanza che la famiglia aveva per gli egizi. Raramente è raffigurata una donna sola sulle stele o sulle pareti delle tombe dell'antico Egitto. In realtà, la donna nubile non rientrava nell'ideale egizio, per cui non sono giunti fino ai nostri giorni molti dati riguardanti questa condizione sociale. Invece, esistono molte informazioni su quella della vedova. Se il marito moriva, la mancanza di entrate poteva causare alla sua vedova gravi contrattempi. Dal Medio Regno, la vedova appare come uno dei personaggi derelitti della società egizia, che riceveva l'aiuto dei funzionari, secondo quanto raccontano le loro stele votive.



*Fig. 2 Il lavoro dei campi.
Dalla tomba di Sennedjem, Tebe,
XIX dinastia (1314-1200 a.C.)*

2.3.2 La donna cretese

La donna a Creta era tenuta in grande considerazione, e questo probabilmente è dovuto ad un'influenza della loro mentalità da parte dei Lici.

Sul piano sociale questa posizione di rilievo è testimoniata dal fatto che sia il nome, sia il patrimonio di famiglia era trasmesso ai figli dalla madre invece che dal padre e che le donne partecipavano alle feste e alle cerimonie pubbliche. Sul piano religioso non solo le donne erano sacerdotesse, ma la stessa dea più importante di Creta era

¹⁵ Hatshepsut fu a capo di un Egitto ricco e potente come faraone. Non fu però la prima: era già accaduto durante l'Antico Regno e durante il Medio Regno.

una divinità femminile: la Grande Madre, che presiedeva alla fertilità della terra, degli animali e degli stessi uomini.

La moda cretese è un'altra conferma del rilievo sociale della donna. Gli abiti a vita stretta sottolineavano l'eleganza della figura, i capelli erano acconciati in modo ricercato, in modo che i riccioli conferissero un aspetto aggraziato al viso, gli occhi erano vistosamente truccati.

2.3.3 Confronto tra donna greca e donna persiana

Le "Storie" di Erodoto di Alicarnasso, scritte tra il 440 e il 429 a. C. circa, sono considerate il primo esempio di storiografia nella letteratura occidentale. Esse sono state divise in 9 libri dopo la morte dell'autore, e narrano le guerre avvenute tra l'impero persiano e le poleis greche nel V secolo a.C..

Tuttavia, nonostante l'argomentazione sia prevalentemente di carattere politico e bellicoso, dal primo libro possiamo evincere svariate informazioni riguardanti la condizione della donna all'epoca.

Ciò che per primo salta all'occhio nel testo è la precisione dell'autore nel riportare la patrilinearità di ogni persona da lui citata. Per fare un esempio, Erodoto specifica che Io è figlia di Inaco, tralasciando però il nome della madre. Questo è un dato estremamente rilevante da cui possiamo evincere il fatto che gli uomini erano considerati più importanti rispetto alle donne, e che pertanto queste ultime erano subordinate ad essi e considerate un proprietà personale anziché persone libere e autonome.

L'autore, inoltre, narra della secolare ostilità presente tra Europa e Asia individuando le cause di questa nella mitologia, in particolare nel rapimento di donne come Io, Europa, Elena.

Da questi fatti descritti è possibile confrontare il modo in cui venivano considerate le donne nella società greca e in quella barbara: «a giudizio dei dotti persiani il rapir donne è azione da uomini ingiusti, è agire da stolti il prendersi pena per vendicarle; mentre è da uomini benpensanti non curarsene affatto, poiché è chiaro che, se esse non volessero, non si lascerebbero rapire». Al contrario «i Greci, a causa d'una donna spartana, raccolsero una grande spedizione militare, e, venuti in Asia, distrussero il regno di Priamo».¹⁶

2.3.4 Condizione delle donne germaniche secondo Tacito

Germania è un testo che descrive gli usi e costumi dei popoli che i romani chiamavano in blocco "Germani". Essi erano dislocati a est del Reno e a nord del Danubio, i due fiumi che costituivano il limes¹⁷ dell'impero.

Tacito inizia la sua presentazione con un'esauriente descrizione dell'arido, inospitale e freddo territorio in cui queste popolazioni vivevano, procedendo poi con un'analisi dei loro metodi di commercio e combattimento. Questi erano notevolmente più arretrati rispetto alle tecniche dei romani: utilizzavano ancora il baratto, combattevano con armi di scarsa qualità e possedevano destrieri mediocri.

Tuttavia l'autore lascia trapelare la sua ammirazione nei confronti dei severi costumi dei Germani e, per quanto riguarda la condizione della donna, è implicito il confronto polemico fra il comportamento delle donne germaniche e quello delle matrone romane, a svantaggio di queste ultime.

I Germani vestivano un corto mantello allacciato da una fibbia o da una spina e il resto del corpo rimaneva nudo. L'abbigliamento delle donne era analogo a quello degli uomini, salvo che queste si coprivano spesso con mantelli di lino ricamati di porpora e non allungavano la parte superiore della tunica a formare delle maniche; avevano braccia e avambracci scoperti e rimaneva scoperta anche la parte superiore del petto. Le più ricche si distinguevano per una sottoveste atillata che metteva in rilievo le forme.

¹⁶ Erodoto, *Le storie*, I, *Clio*.

¹⁷ Confine, limite.

Tutte le donne barbare vivevano in riservata pudicizia, non corrotte da seduzioni di spettacoli o da eccitamenti conviviali, e, come gli uomini, esse erano analfabete. Alle donne veniva anche attribuito un che di sacro e di profetico e gli uomini non ne sottovalutavano mai i consigli o ne disattendevano i responsi.

I Germani erano paghi di una sola moglie, salvo pochissimi, e non per sete di piacere, ma perché, a causa della loro nobiltà, erano oggetto di molte offerte di matrimonio. La dote non la portava la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervenivano i genitori e i parenti e valutavano i doni, scelti non per soddisfare i piaceri femminili o perché se ne adornasse la nuova sposa, ma consistenti in buoi, in un cavallo bardato, in uno scudo con framea (un'asta) e spada. Come corrispettivo di tali doni si riceveva la moglie, che, a sua volta, portava qualche arma al marito. E perché la donna non si credesse estranea ai pensieri di gloria militare o esente dai rischi della guerra, nel momento in cui prendeva avvio il matrimonio, le si ricordava che viveva come compagna nelle fatiche e nei pericoli, per subire e affrontare la stessa sorte, in pace come in guerra. I rapporti sessuali non erano precoci e quindi la loro fertilità non era compromessa.

Gli adulteri erano rarissimi; la punizione era immediata ed affidata al marito. Questi le tagliava i capelli, la denudava e, alla presenza dei parenti, la cacciava di casa e la incalzava a frustate per tutto il villaggio. Non esisteva perdono per la donna disonorata: non le valevano bellezza, giovinezza, ricchezza, per trovare un marito.

Compito di ogni madre era quello di allattare al seno i propri figli che non venivano affidati ad ancelle o nutrici. Era pertanto impossibile distinguere il padrone o il servo da cure particolari nell'educazione poiché vivevano tra il medesimo bestiame e sullo stesso terreno finché l'età non separava i giovani nati liberi e il valore li faceva conoscere tali. Limitare il numero dei figli o ucciderne qualcuno dopo il primogenito era considerata colpa infamante e lì avevano più valore i buoni costumi che non altrove le buone leggi.

Un altro dovere molto importante delle donne era quello di assistere ai combattimenti degli uomini: esse venivano considerate testimoni sacri e la loro lode era la più ambita. Tacito ricorda di eserciti ormai sul punto di ripiegare e di cedere, rinsaldati dalle insistenti preghiere delle donne che mostravano il petto e che indicavano loro lo spettro dell'imminente schiavitù - che i Germani temevano per le loro donne molto di più che per se stessi. Inoltre, quando uno scontro terminava esse contavano ed esaminavano le ferite dei loro mariti e portavano loro del cibo.

Capitolo 3

La condizione delle donne nella società medievale e la tragedia della stregoneria

a cura di Elisa Armaroli, Leonardo Brini, Carlo
Canossi,
Arianna Della Villa, Rachele Di Vincenzo e Carlotta
Lamieri

Il Medioevo costituisce una delle quattro grandi epoche in cui viene tradizionalmente suddivisa la storia dell'Europa. Esso comprende convenzionalmente il periodo che va dal V al XV secolo: inizia con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d. C. e termina, sempre convenzionalmente, nel 1492 con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

Il termine "Medioevo" (lett. "età di mezzo") compare per la prima volta nel XV secolo e riflette l'opinione dei contemporanei (umanisti) secondo i quali tale periodo avrebbe rappresentato una parentesi buia, durante la quale scompaiono anche la scrittura e la produzione di opere artistiche, in contrapposizione con la maestosità dell'Impero Romano e del Rinascimento. Il Medioevo è un processo storico-sociale continuo, con caratteristiche varie e non sempre individuabili in dettaglio; pertanto le date sopracitate sono solamente indicative e, come detto, convenzionali: non è possibile stabilire un inizio e una fine poiché non sono accaduti eventi storici che abbiano cambiato drasticamente la società del tempo (basta pensare che la società feudale-mercantile dura in Europa fino alla rivoluzione industriale del XVIII secolo o, nei paesi socialmente ed economicamente meno avanzati, fino al XIX secolo). Per questo motivo si è cercato di stabilire due sottoperiodi con condizioni di vita simili:

- "Alto Medioevo" (detto anche, impropriamente, "secoli bui"), che va dal V al X secolo ed è caratterizzato da condizioni economiche disagiate e da continue invasioni da parte di popoli barbari;

- "Basso Medioevo", che vede prima lo sviluppo di forme di governo basate su signorie e vassallaggio, la costruzione di castelli e la rinascita della vita nelle città dopo il Mille e, in seguito, un crescente potere reale e il rifiorimento dei commerci, in modo particolare dopo la peste del XIV secolo.

Per comprendere al meglio la società del Medioevo è rilevante sottolineare la condizione della donna, considerata un essere inferiore. Nel diritto canonico, per esempio, la donna, fino a S. Tommaso definita "cosa necessaria all'uomo", con i Padri della Chiesa divenne "la porta dell'Inferno". L'immagine della donna nel medioevo non è dunque positiva: è stata dipinta come profondamente cattiva, dominata dal proprio sesso e perciò strettamente legata al peccato, e come un essere debole che deve essere necessariamente sottomesso all'uomo. Questa immagine è definita da chi detiene il monopolio del sapere e della cultura: gli uomini di chiesa. Sono i chierici che trasmettono le conoscenze, che fanno sapere al loro tempo che cosa bisogna pensare delle donne e come gestirle.

Le uniche figure femminili che riescono a fuggire da questo stereotipo e ad essere considerate almeno in parte positivamente sono le vergini, le vedove e le donne sposate. Questa classificazione di fatto individua tre stadi di perfezione morale a cui le donne devono aspirare e perciò la maggioranza delle prediche e dei trattati morali rivolti ad esse le classifica proprio in base alla castità. Instabili, irrequiete nell'anima, curiose, spinte a cercare sempre qualche cosa di nuovo che le fa cedere agli impulsi e alle passioni, le donne vanno dunque custodite. Ma da chi? Dagli uomini, naturalmente: laici o chierici che dividono con Dio questo difficile compito. Questa custodia si riflette in ogni aspetto della vita quotidiana femminile, in particolare tra il XII e il XV secolo sono numerosissimi i trattati e le prediche che cercano di regolare l'abbigliamento, il modo di mangiare, l'uso della parola e la gestualità.

3.1 LA DONNA NELLA SOCIETÀ

3.1.1 Famiglia

Fisicamente deboli, moralmente fragili, le donne erano considerate creature da proteggere: per questo venivano sottoposte alla sorveglianza e all'obbedienza degli uomini. Già la nascita di una bambina era vista come una disgrazia: quando le donne mettevano al mondo figlie femmine, gli uomini ne erano turbati e le mogli, invece che gioire per la nascita, si crucciavano per l'infelicità del marito. Il motivo di preoccupazione principale era la dote da attribuire loro quando sarebbe stato il momento di maritarle. In quanto al timore che esse commettessero follie, non c'era altro da fare che educarle saggiamente fin da subito. L'educazione femminile era quasi totalmente trascurata e le ragazze vivevano sempre chiuse in casa, fatta eccezione per i momenti in cui accompagnavano la madre nella chiesa parrocchiale. Accolta e nutrita male, la sua vita era predestinata a due sole attività: le cure casalinghe e la procreazione. Le donne povere abitavano in casupole che circondavano i grandi castelli feudali ed erano le prime ad essere sottomesse ai padroni. Le donne libere, non appartenenti ad un rango sociale elevato, erano soggette ad una vita faticosa e priva di gioia; la nobildonna, invece, viveva nei grandi castelli circondata da dame, cavalieri e servitori. Il compito principale assegnato a loro, di qualsiasi ceto o condizione fossero, era quello di prendersi cura della famiglia a cui appartenevano o presso cui prestavano servizio e di vegliare sui beni del gruppo familiare.

Gli uomini affermavano che la vita matrimoniale fosse dura da sopportare a causa delle donne e dei loro gravi vizi. Al fine di evitare inconvenienti, i saggi suggerivano di non prendere moglie poiché erano fonte di problemi, poco amore e molte chiacchiere: suggerivano addirittura, come riportano alcune fonti, di assumere un servo in sostituzione di un'ipotetica moglie per essere accudito in malattia e durante la vita, poiché quest'ultima sarebbe stata solamente fonte di ulteriori preoccupazioni. Innumerevoli donne, a causa della crudeltà e rigidità del marito, erano costrette a sopportare ingiurie, percosse e offese; è però da evidenziare anche che, sebbene il loro numero sia ristretto, esistevano anche coppie maritate che vivevano in grande armonia, amore e lealtà reciproca.

All'interno della famiglia la moglie ha l'obbligo di portare allo sposo reverenza, affetto e soprattutto obbedienza. Alla donna spetta, in particolare, il compito di creare prole legittima, sana, forte, bella e costituita principalmente da maschi e, dopo una minuziosa istruzione in materia, gestire la casa ed a lei spetta l'onorabilità della famiglia.

Durante il '400, in particolare, ormai in età umanistica, viene evidenziato un ulteriore compito affidato alla madre: l'educazione morale e religiosa dei figli. Rimane comunque che, nell'ideale formazione umanistica, volta alla vita civile e agli studia humanitatis, la donna, anche nell'ambito della famiglia, ha ben poco da insegnare. Essendo considerata peccatrice per natura, potrebbe insediare questa inclinazione anche alla prole, motivo per cui questa attività era preferibilmente affidata a maestri specializzati e, ovviamente, uomini. I primi anni di vita erano l'unico momento in cui la madre interveniva nella formazione, non culturale, del bambino: il suo compito era quello di circondarlo del suo affetto e delle sue cure e soprattutto di allattarlo, obiettivo principale affidato ad una donna con figli.

3.1.2 Contesto Sociale

Castità, modestia, umiltà, sobrietà, silenzio, custodia: sono queste le parole che per moltissimi anni le donne si sono sentite dire; le hanno ascoltate dai predicatori nelle chiese, dai familiari nelle case e le hanno ritrovate nei libri che venivano scritti per loro. È questo il modello femminile imposto nel medioevo. Le donne, le poche volte in cui a loro era concesso uscire di casa, erano costrette a mantenere un atteggiamento rigoroso per evitare sguardi indiscreti e pettegolezzi che potevano provocare disonore per la famiglia intera.

Ogni uscita per la donna poteva essere pericolosa: il gioco degli sguardi, infatti, di cui poteva essere protagonista, restava un pericolo ineliminabile, tanto più rischioso in quanto univa la sfrontatezza della lussuria alla temerarietà della profanazione. I momenti collettivi erano quelli che suscitavano maggiore preoccupazione: uno sguardo più acceso, una movenza più scomposta, potevano, infatti, danneggiare la dignità della donna, ripercuotendosi sul marito. Nel tentativo, quindi, di mantenere la funzione di rappresentanza che le donne possedevano durante le occasioni sociali e di evitare nello stesso tempo i pericoli che questa funzione comportava, alcuni laici si preoccupavano di segnalare alle donne un comportamento pubblico composto e pudico che includeva il non divertirsi troppo, il mangiare poco ed il danzare con compostezza. Alcuni predicatori assumevano una visione estrema di questi eventi; un esempio potrebbe essere per esempio quello di Giacomo da Vitry, che paragonava i canti e le danze a cui partecipavano le donne a riti diabolici in cui veniva mimata la cerimonia religiosa.

Le donne erano considerate in grado di auto custodirsi: apparivano dotate di una disposizione naturale al timore e alla vergogna, che le rendevano inclini allo spavento. Tuttavia, nonostante le donne fossero in grado di autocustodirsi, non potevano farlo a causa dell'infermitas della loro condizione, che le rendeva deboli e prive di ogni fermezza ed esigeva che intervenissero altre custodie, ovvero gli uomini. È presente tuttavia in tutto il pensiero medievale l'idea che la donna sia stata dotata da Dio di un'anima pari per natura e dignità a quella dell'uomo.

Parecchi uomini criticano le donne, ma, si diceva, più l'oro sta nella fornace più si affina; quindi si potrebbe credere che più le donne erano accusate di torto, più cresceva il merito della loro gloria. È la natura che li spinge a parlare delle donne così o lo fanno per odio? Tutto ciò non viene dalla natura: non c'è legame più forte al mondo di quello che, per volontà di Dio, nasce tra un uomo e una donna. Ma le cause che spingono gli autori ad accusare le donne sono molteplici:

- alcuni lo hanno fatto con buone intenzioni: per togliere gli uomini travolti dalla frequentazione di donne viziose o per evitare che questo accadesse hanno accusato tutte le donne nella volontà di renderle abominevoli;
- altri le accusarono mossi dai loro stessi vizi:
 - a causa della loro invidia,
 - per la bruttezza dei propri corpi,
 - per il piacere del pettegolezzo.

Coloro che agiscono così a causa dei loro stessi vizi sono uomini che avevano trascorso gli anni giovanili nella dissolutezza, passando dall'amore di una donna a quello di un'altra; ma la loro natura raffreddata impediva loro di realizzare ciò che un desiderio impotente avrebbe voluto. Di conseguenza, non sapevano fare altro che esprimere la loro amarezza e calunniare le donne con l'intento di farle disprezzare. Per placare il dolore che derivava dalla loro impotenza non avevano altro di meglio che calunniare quelle che a tutti donavano gioia: così pensavano di privare gli altri del piacere che essi stessi

non potevano avere. Questo è uno dei motivi principali per cui, intorno alle donne, si creò un alone di mistero e odio che portò alla totale segregazione fisica delle donne in casa e alla loro completa esclusione da ogni forma di vita sociale e pubblica.

Ma tante erano anche le regole non scritte, riguardo all'estetica e al comportamento da tenere in occasioni pubbliche, che erano state create affinché non si creassero malelingue nelle comunità del Medioevo. Si riteneva che la donna truccata e vestita in modo troppo curato privilegiasse l'esteriorità del suo corpo rispetto alla sua anima e che i cibi e le bevande potessero eccitarla e perciò andassero limitati: niente vino e niente cibi troppo caldi, ad esempio. I gesti dovevano essere strettamente controllati per non attirare l'attenzione, le donne non dovevano ridere ma sorridere senza mostrare i denti, non spalancare gli occhi ma tenerli socchiusi e rivolti verso il basso, piangere senza far rumore, non agitare le mani e camminare lentamente. Ma, per quanto fossero controllate nel cibo, negli abiti e nei gesti, le donne parlavano e, naturalmente, troppo e male. Secondo i predicatori dell'epoca mentivano con abilità, erano insistenti e lamentose, litigavano, si scambiavano maldicenze e parlavano inutilmente. Per mettere in evidenza questo difetto, in alcune prediche si sostiene che Cristo sarebbe apparso, dopo la resurrezione, alla Maddalena perché sapeva bene che, in quanto donna, avrebbe immediatamente diffuso la notizia.

Anche il rapporto con la parola scritta era guardato con sospetto. Secondo Filippo da Novara, per esempio, la donna non doveva imparare né a leggere né a scrivere, se non per diventare monaca, perché dal leggere e dallo scrivere delle donne sono derivati molti mali. Sulle parole femminili incombe l'autorità di San Paolo che proibisce alla donna di insegnare (I Timoteo XIV, 12) e di parlare nelle assemblee (I Corinzi XIV, 34-35). Questi due passi sono stati usati, per lungo tempo, per giustificare il controllo sulla parola femminile. Le donne non entravano nei tribunali, non governavano, non insegnavano e non predicavano: le parole del potere, del giudizio e della cultura erano esclusivamente parole maschili. Va evidenziato, però, che dal XIII al XV secolo alcune donne, anche se in modo sporadico, osavano farsi sentire, benché la loro voce fosse coperta dal frastuono del coro degli uomini. Ogni prescrizione rivolta alle donne, come per esempio la modestia nel gesto, scandisce un duplice processo di riduzione all'esterno e di valorizzazione dell'interno: da un lato la donna veniva allontanata dalla vita pubblica ed esterna della comunità e riposta nello spazio privato e interno delle case e dei monasteri, dall'altro veniva separata dall'esteriorità del suo corpo e consegnata all'interiorità della sua anima.

Per la donna che entrava in monastero i due processi si compivano fino in fondo e in modo evidente: la separazione dal mondo era totale e definitiva al pari della rinuncia ai beni ed ai piaceri del corpo. Per la donna che restava in casa si trattava invece di trovare una serie di compromessi che potessero comunque conciliare una vita legata alle esigenze esterne ed esteriori della società e della carne con gli ideali della reclusione domestica e dell'egemonia dello spirito sul corpo. La custodia presiedeva ogni volta a tutti questi delicati passaggi tra il dentro e il fuori: nel caso delle religiose faceva in modo che ogni rapporto tra il monastero e il mondo fosse cancellato e che le esigenze del corpo venissero negate a favore di quelle dell'anima; nel caso delle donne laiche si occupava a ridurre e a regolamentare ogni contatto tra lo spazio domestico e quello sociale e a contenere tutti i disordinati impulsi della carne sotto le regole dettate dalla castità. La polemica contro le donne che si vestivano riccamente e che si truccavano era dovuta al fatto che con l'abito e

con il trucco le donne intraprendevano una strada di esteriorizzazione nel corpo e nella società che andava in senso contrario rispetto al percorso proposto dalla custodia. Inoltre dimostrava di privilegiare la vile esteriorità del suo corpo alla preziosa interiorità della sua anima. Il trucco, in particolare, rivelava una superbia sconfinata poiché esso aveva la funzione di migliorare l'immagine che Dio le aveva dato, arrivando persino a credersi capace di intervenire nelle leggi della temporaneità governate da Dio.

Il nemico più insidioso della castità era però l'ozio, considerato particolarmente pericoloso per le donne: la "naturale" incostanza e mobilità dell'animo femminile, alimentato dai ritmi ripetitivi di una vita condotta all'insegna della moderazione, sembrava trovare nei momenti di ozio l'occasione propizia per liberare un flusso di pensieri e di desideri, spesso turpi e illeciti.

3.1.3 Lavoro



Il lavoro che una donna poteva svolgere era stabilito in base al suo stato civile e alla posizione all'interno della società. Le contadine erano necessariamente chiamate a lavorare al fine di contribuire al reddito economico della famiglia, raramente però facevano qualcosa che potesse essere considerato una vera e propria carriera. Se non

erano sposate esse lavoravano come serve in alloggio, mungitrici, pastorelle oppure, a fianco degli uomini, come braccianti. Se erano povere lavoravano come serve di bassa lega o vendendo prestazioni sessuali. Poiché è sempre stato considerato il matrimonio il dovere primario di ogni donna, esse generalmente prendevano lavoro soltanto dopo essersi sposate. Da una donna della classe media ci si aspettava che assistesse il marito nel suo lavoro, in questo modo poteva imparare un mestiere e dopo la sua morte la vedova poteva continuare a praticare l'attività commerciale appresa. La moglie di un uomo d'affari, al fine di assistere il marito, aveva bisogno di essere alfabetizzata, ma, a causa della forte opposizione all'istruzione della donna caratteristica di questi secoli, molto spesso alle bambine non veniva concessa un'educazione.

Nonostante ciò, esse potevano essere coinvolte in una vasta gamma di mestieri: sarte, artigiane, calzolaie, perfino barbiere. Nell'area delle arti lavoravano come orafe, ricamatrici, scribi e musiciste. Infine potevano essere impiegate anche in mestieri fisicamente stancanti come fabbri, maniscalchi, armaioli, muratori e carpentieri. Una donna, inoltre, poteva diventare farmacista, infermiera o levatrice poiché la medicina, durante il Medioevo, era una pratica aperta a uomini e donne allo stesso modo, e queste ultime potevano avere pazienti di entrambi i sessi. Le infermiere potevano appartenere ad ordini monastici e di cura secolari, mentre essere ostetriche

rappresentava un'importante professione con potenziali guadagni e alte retribuzioni, quasi al pari di abili artigiani.

Mentre c'erano molte opportunità di carriera per le donne nel Medioevo, molte di queste opportunità scomparvero nel tardo Medioevo. Le restrizioni andarono via via imponendo scelte sempre più limitate per le donne, portando al declino della partecipazione femminile nella vita lavorativa.

Gran parte delle donne, sia nubili che sposate, erano impegnate nella filatura

e nella tessitura, poiché queste attività fornivano loro materiale di sussistenza; in questo modo si trovavano impiegate in quasi tutti i settori della produzione tessile, essendo in mano loro anche tutti i processi preliminari come pettinare e cardare la lana. Ma nella trasformazione delle fibre tessili in tessuti il protagonista principale era il telaio, strumento assai complesso e costoso che assumeva connotazioni differenti sia in relazione alla natura della materia prima utilizzata, sia in funzione delle qualità di stoffe da ottenere. Così non solo non era possibile produrre drappi di seta in un telaio predisposto per la tessitura del cotone o della lana, ma, nello stesso ambito della lavorazione della seta, per esempio, forma e accessori variavano sensibilmente a seconda che si trattasse di tessere velluti lisci, lampassi, velluti operati: l'inserimento di trame e colori supplementari nei tessuti complicava notevolmente la struttura di questo antico e prezioso macchinario. Anche le sostanze coloranti e le tinture erano antichi quanto i tessuti: fino alla metà del XIX secolo, tutti i



coloranti erano ricavati da sostanze naturali, soprattutto di origine vegetale e animale. Fra i coloranti più antichi ci sono quelli opachi: la robbia, il blu indaco, il giallo, la sanguinella ed infine un rosso brillante. Quasi tutti i primi coloranti naturali erano estremamente costosi e richiedevano tecniche di preparazione e di applicazione molto lunghe e complicate; in epoca medievale era generalmente utilizzata la tintura al tino, processo che richiedeva un tipo di colorante a forte tonalità e stabile, ossia resistente al lavaggio e all'esposizione alla luce in modo che il colore non stingesse e fosse garantita la buona qualità del prodotto. La tintura dei tessuti veniva eseguita in grossi recipienti, secondo un procedimento in uso da secoli: il materiale era immerso nel colorante, portato gradualmente al punto d'ebollizione e agitato in continuazione, per facilitare la penetrazione completa nel tessuto. A seconda

del tipo di fibra e del colorante usato, si aggiungevano sali o acidi al fine di migliorare l'assorbimento. Mentre oggi sappiamo che la percezione del colore è un fatto soggettivo, dovuto all'interazione tra fisiologia dell'occhio, il mondo esterno e la luce, per l'uomo medievale le cose erano differenti: la filosofia scolastica riteneva il colore una qualità oggettiva inerente alle cose e distingueva tra colori reali e apparenti, inoltre teologi e padri della Chiesa trattavano i colori in base alla Bibbia, come il riflesso di un ordine del mondo fisico, metafisico e morale da cui derivava la simbologia dei colori nella liturgia e nell'arte sacra.

3.1.4 Diritti e Doveri - La donna nei testi

Durante il Medioevo, sviluppandosi comunità singole e ristrette, cominciarono a fiorire codici di leggi scritte e a essere presenti sui testi le norme comportamentali a cui le donne dovevano attenersi. Spesso queste regole erano decise non direttamente dallo Stato ma piuttosto da tradizioni popolari e dalla Chiesa. I Chierici sono, infatti, coloro che, nell'epoca feudale, mantengono il monopolio del sapere e della scrittura. Prima del XIII secolo essi erano allontanati dalle donne poiché ritirati dentro un universo unicamente maschile dei chiostri, degli scriptoria, delle scuole e poi delle facoltà di teologia. La donna è rappresentata, durante questi secoli, nell'estraneità e nel timore, come un'essenza particolare anche se profondamente contraddittoria.

Anche l'aspetto fisico della donna venne generalizzato, in un'epoca fortemente allegorica, per descriverne l'attitudine comportamentale e stabilire il comportamento e il ruolo che devono avere all'interno della società. La descrizione anatomica delle donne, come viene riportata da un vescovo che ha vissuto nella provincia più romanizzata della Spagna, deve rispettare il principio di finalità: non c'è nulla, neppure la sua debolezza fisica, pegno di sottomissione all'uomo, che non favorisca la procreazione. Questa riduzione a questa sola funzione permette a tutti i teologi di considerare la donna come una forza inquietante, come un corpo che sfugge al dominio dello spirito, come un essere governato dai propri organi, in particolare da quelli sessuali. La donna viene considerata comunque interamente come un essere naturale perché strumento della continuità della razza umana, perché è l'elemento essenziale della natura, la forza attiva che ha stabilito e che mantiene l'ordine dell'universo.

Ogni rappresentazione della donna e della sessualità è trasmessa dalla scienza antica e tramandata dagli scienziati arabi; queste conoscenze sono state dunque elaborate da uomini che obbedivano ad una legge morale differente. La Chiesa sfrutterà questi testi per instaurare norme che regolassero accuratamente la sessualità, soprattutto quando metterà a punto l'istituzione del matrimonio.

Tuttavia, la storia della rappresentazione della donna è condizionata da idee semplici e, perciò, impossibili da estirpare dalla coscienza collettiva. L'anatomia, per vie traverse, è venuta a confermare il disprezzo dei teologi che, traendo spunto dalla Genesi, erano naturalmente inclini a vedere nella donna un prodotto secondo e quindi inferiore all'uomo.

A ragione ci si domanda perché le donne siano escluse dall'amministrazione della giustizia: fino a quando venne istituito il sistema governativo e politico, non hanno diritto a fare causa nei tribunali, istituire processi o formulare giudizi; gli uomini affermano che ciò è a causa della condotta poco saggia di una donna nella corte di giustizia.

Ci si può domandare allo stesso modo perché Dio, al momento della creazione, non stabilì che gli uomini svolgessero certi compiti mentre le donne altri ancora. Dio ritenne opportuno che l'uomo e la donna lo avrebbero servito in maniera diversa e complementare; il loro compito è aiutarsi e confortarsi reciprocamente, ognuno compagno dell'altra, nel corso della loro vita. Sebbene spesso la specie umana abusi del proprio ruolo, Dio ha dato agli uomini un corpo forte e il coraggio per muoversi liberamente e parlare in maniera ardita: è per questo motivo che per la loro natura gli uomini apprendono le leggi e lo devono fare per amministrare giustizia; se qualcuno non vuole obbedire a quanto stabilito dal diritto essi devono intervenire e costringerlo con la forza, cosa di cui le donne, dotate di corpi fragili, non sarebbero capaci. Se qualcuno, però, sostenesse che le donne non sono capaci di imparare il diritto cadrebbe in errore in quanto, molte di esse sono state filosofe e hanno dominato scienze più complesse e decorose di quanto non siano le norme scritte e stabilite dagli uomini. Nobile esempio di saggezza e intraprendenza femminile fu la regina di Francia Fredegonda, moglie del re Chilperico, nel VI secolo: alla morte del coniuge la donna governò il regno con grande saggezza, conquistandosi la lealtà e il favore del popolo. Mai vi fu un principe più famoso di questa dama, tale da eguagliare la sua maestria nell'amministrare la giustizia e salvaguardare gli interessi delle sue terre.

Come sostenne Georges Duby, il Medioevo è maschio: la donna è un essere inferiore. Anche per la Chiesa, che pur ammetteva la parità davanti a Dio tra uomo e donna, questa era pur sempre vista come un essere debole, e come tale, destinata ad essere perpetuamente soggetta all'uomo sia da ragazza, che come moglie o come vedova. La donna era definita "confusione dell'uomo, bestia non socievole, continua preoccupazione, battaglia senza pausa, danno quotidiano, casa della tempesta, impedimento al ben provvedere, naufragio dell'uomo incontenente, vaso d'adulterio, guerra continua, animale pessimo, serpe insaziabile, schiavitù umana".

Parità teorica, dunque, ma non nella vita e nell'ambiente della società: persino la Chiesa è vista come una società di membri perfetti in quanto non vi erano donne. Ci sono stati casi comunque di donne che hanno esercitato poteri vescovili anche se, contro di esse, reagivano concilii e Papi, tra i quali particolarmente Innocenzo III. La donna subiva proprio nel campo religioso-liturgico una serie di limitazioni e d'incapacità: non poteva toccare i vasi e i lini sacri, non poteva salire sull'altare durante gli uffici e non poteva servire la messa. Persino le vere e proprie antiche confraternite erano aperte solo agli uomini, mentre le donne potevano esservi iscritte solo per lucrare sulle indulgenze e le grazie speciali connesse ai confratelli.

Eppure, Pier Lombardo, un celebre canonista, pur ammettendo che "la donna è la stessa sensualità" e che per le cose temporali è inferiore all'uomo, sostenne che l'essere femminile, come l'uomo, è stata creata "ad immagine di Dio", ipotesi che alcuni Padri della Chiesa avevano messo in dubbio. Pier Lombardo, vissuto nel XII secolo, diede spiritualità al matrimonio, sostenendo che il consenso spontaneo dei nubendi era l'elemento decisivo per ritenere un matrimonio valido e non dunque la consumazione come succedeva sino ad allora.

Solo verso la seconda metà del XII secolo il Diritto Canonico era riuscito ad affrancare la donna dal consenso paterno che, fino a quel momento, era elemento indispensabile per la validità del matrimonio, sia per il diritto civile sia per quello canonico. L'Editto di Rotari, promulgato nel 643, aveva stabilito, infatti, che nessuna donna libera longobarda fosse mai da ritenersi capace di disporre da sola dei propri beni ed indipendentemente da qualsiasi

tutela maschile: perciò, disponeva il re, la donna doveva essere sotto la potestà di un uomo (marito, padre, figlio, parente più prossimo) o, mancando questi, sotto la potestà del re. Così ella non poteva né vendere né donare alcuna cosa mobile o immobile senza l'autorizzazione dell'uomo a cui era affidata. Questa situazione durò a lungo e influenzò anche la posizione delle donne sottoposte alle norme della legge romana o di quelle che già vendevano e compravano senza alcuna autorizzazione da parte di parenti maschi. In Italia si trattava quindi di far sviluppare assieme la norma romana e quella longobarda: ne risultò un miglioramento della situazione per la donna longobarda, ma un peggioramento per quella romana.

3.1.5 La donna nell'arte

Nonostante le grandi restrizioni imposte alla vita delle donne durante il Medioevo, non mancano le rappresentazioni artistiche di vita quotidiana in cui sono ritratte figure femminili impegnate nelle più disparate attività. Osservando vari quadri dell'epoca, è possibile comprendere, attraverso un'attenta analisi dell'opera, usi e costumi: le donne venivano spesso separate dagli uomini negli ambienti pubblici, tranne durante il mercato, come le peggiori bestie da tenere lontane.

Giotto, "Nascita del Battista"

Il dipinto, elaborato da Giotto, ritrae la nascita di Giovanni Battista e, a sinistra, è riconoscibile Zaccaria, durante il momento dell'imposizione del nome del bambino.

La madre, collocata anch'essa a sinistra mentre partorisce, è stesa su un letto posto su uno zoccolo di legno, detto quartina. La partorientente è assistita da altre donne, le uniche a cui è consentito l'accesso alla stanza. I bambini venivano lavati in piccoli catini e fasciati dalle balie subito dopo la nascita. Una di esse era una serva che conservava un brodo in una coppa: dono di conforto per la madre subito dopo il parto, con lo scopo di alleviare lo sforzo fisico. Agli uomini era vietato l'ingresso nella stanza della donna partorientente: essi sono spesso ritratti in una stanza adiacente nell'attesa che si termini l'evento della nascita.



Francesco Bassano , "Scena di mercato"

Questo quadro rappresenta una scena di mercato: scenario di promiscuità tra uomini e donne poiché non è presente la separazione ricorrente tra i due sessi in episodi di vita come nascite, prediche e banchetti.

Le donne hanno il capo coperto da un velo e gli uomini indossano cappelli particolari che ci danno



un'idea della moda del tempo: nelle rappresentazioni, infatti, gli artisti si cimentano in rappresentazioni estremamente fedeli agli usi e costumi dell'epoca. Questa attitudine a ricreare la realtà permette allo spettatore di distinguere facilmente i ruoli svolti da ogni personaggio nella scena e di comprendere il vestiario del tempo. Le donne non sono accompagnate dagli uomini e si riscontra, perciò, una certa libertà del gentil sesso nella gestione della casa.

"Santa Maria in cucina".

Quest'opera quattrocentesca, creata nell'Italia centrale, ritrae Santa Maria in cucina e ciò si può dedurre



Maestro dell'Osservanza, Sano di Pietro "Predica di San Bernardino da Siena in piazza del Campo"

Osservando questo quadro, si può notare molto chiaramente che le donne velate sono collocate in una sezione, divise dagli uomini tramite un pannello: si evidenzia nuovamente, così, la separazione dei generi. Generalizzando, le donne sono sempre velate in queste rappresentazioni di vita e si suppone che quelle maritate o in età matura dovessero coprirsi il capo, mentre alle fanciulle non era imposto.

3.1.6 La reinterpretazione del pensiero di Aristotele

Aristotele esercitò una grandissima influenza sulla pedagogia e sul pensiero sociale e politico del Tardo Medioevo: grazie all'interpretazione dei suoi testi da parte degli uomini medievali, si operò tra i sessi una tenace spartizione degli spazi e delle funzioni che vi si svolgevano. Gli aristotelici, che in questo periodo erano guidati da San Tommaso D'Aquino, incitavano principi e governi a purificare le città dalle mode e dal lusso nell'abbigliamento non più degli uomini ma delle donne. Quindi, quest'epoca, che si sforzò sempre più di limitare le capacità giuridiche delle donne o un loro esercizio del potere, trovò delle giustificazioni teoriche nelle opere di Aristotele poiché, prima, non si era mai riusciti ad esprimere con coerenza e sistematicità l'idea di una debolezza costituzionale della donna e della sua necessaria sottomissione all'uomo.

I testi di Aristotele furono utilizzati anche per giustificare la gerarchia tra i sessi, la loro esclusione dalle attività pubbliche, la superiorità dell'autorità maschile sulla volontà comune della coppia, i limiti ristretti lasciati alle mogli che desiderassero una vita spirituale più intensa ma sempre nell'ambito del matrimonio ed il ruolo ridotto della madre nell'educazione dei figli. Tutto ciò era dovuto alla conclusione che la donna non fosse in grado di gestire da sola i suoi desideri ed i suoi rapporti con gli altri, a causa della mescolanza di

eccesso e di sottomissione insita nella sua natura e, di conseguenza, spetta quindi ancora all'uomo domarli e tenerli a freno.

Tommaso d'Aquino, cercando di conciliare il racconto della Genesi e la fisiologia di Aristotele che attribuisce al seme maschile il ruolo essenziale nella procreazione, era, infatti, portato a pensare che il peccato originale si estendesse a tutta la discendenza umana attraverso Adamo e la catena ininterrotta dei padri. Ciò significava anche affermare che ogni iniziativa era presa dall'uomo e che la donna non poteva che vivere nella subordinazione.

Le donne nei commenti aristotelici sono descritte come persone fragili, plasmabili, irrazionali e passionali poiché definite come uomini mancati e imperfetti, dotate di una forma adeguata alla debolezza e all'imperfezione della loro trasbordante materia, prive di una razionalità capace di governare passioni. Il loro corpo, caratterizzato rispetto a quello maschile da un eccesso di umidità, le rende capaci di ricevere ma non di conservare; umide, molli e mobili vagano continuamente alla ricerca del nuovo, poiché sono incapaci di essere risolte nelle opinioni e stabili nelle situazioni. L'instabilità e l'irrequietezza delle donne, deprecata dai predicatori, era per un filosofo aristotelico la conseguenza scientificamente inconfutabile di un rigoroso procedimento sillogistico: "L'anima segue la costituzione del corpo, le donne hanno un corpo molle e instabile, le donne sono instabili e mobili nella volontà e nel desiderio". I medievali trovarono inoltre nei testi dell'Etica e della Politica, due scritti di Aristotele, donne che per natura obbediscono e si sottomettono a uomini che hanno il compito di comandare e prendere decisioni, forti come sono della superiorità del loro corpo e della loro ragione; entrambi potenzialmente virtuosi, uomini e donne praticano stesse virtù in modo diverso a seconda della funzione che ricoprono nell'organismo politico: gli uni le esercitano in funzione di un potere efficace ed efficiente, le altre in funzione di una corretta e rapida esecuzione degli ordini ricevuti.

Tutti i commentatori di Aristotele, compreso San Tommaso, riconoscevano nella fedeltà femminile l'unica garanzia della legittimità della prole e nel controllo che il marito esercitava sul corpo della moglie, l'unico strumento in grado di assicurarlo sulla paternità.

Secondo un'indicazione di Aristotele, la moglie deve essere giovane e preferibilmente vergine



piuttosto che vedova. Ingenuità ed inesperienza della sposa sono caratteristiche fondamentali per la donna, poiché essa rappresenta una garanzia di plasmabilità da parte del futuro marito. A differenza della vedova, la vergine arriva allo sposo solo con i rudimenti di una scarsa pedagogia familiare, che ha mirato più che altro a preservare il suo corpo, ed

appare totalmente disponibile ad imparare dal marito tutto quanto concerne il suo nuovo status di donna sposata.

3.2 IL DRAMMA DELLA STREGONERIA:

dal Medioevo al Seicento

3.2.1 Introduzione al tema

Quando si studia il Medioevo non si può non fare riferimento al dramma della stregoneria, generalmente considerata un insieme di pratiche magiche e rituali, spesso a carattere simbolico, tese a influire negativamente sulle persone o sulle cose loro appartenenti, alle quali si ricorre con l'aiuto di un essere soprannaturale e malefico. In questa accezione il termine è diffuso in tutte le culture (siano esse primitive o evolute) ed è presente nella storia umana fin dall'antichità. Durante l' "età di mezzo", infatti, con la diffusione dell'Inquisizione e poiché il Cristianesimo era divenuto religione di stato in gran parte dell'Europa, numerose furono le donne accusate di essere streghe. Sono circa un centinaio di migliaia le vittime di questi processi torturate e, poi, condannate a morte al rogo nelle piazze delle varie città.

Nella lingua italiana il termine stregoneria deriva dalla parola "strega", che a sua volta proviene dalla parola latina "strix", con la quale si indicava un rapace notturno (strige o barbagianni) dal verso acuto, da cui il nome, che le leggende popolari accusavano, erroneamente, di succhiare il sangue delle capre. Nelle altre lingue europee le parole che vengono tradotte in italiano con "strega" presentano etimi differenti, cosicché il termine acquisisca una maggior varietà di significati. Il francese "sorcière" proviene dal latino "sortilega", che originariamente indicava chi faceva opera di divinazione. L'inglese "witch" (dal sassone "wicce") e il tedesco "hexe" (dall'alto-tedesco "hagazussa"), al contrario, venivano inizialmente usati per indicare chi era sapiente.

La civiltà medievale, forse più di qualunque altra, ha subito il fascino di tutto ciò che riguardava il meraviglioso e lo stupefacente. I confini tra natura e soprannaturale erano troppo labili. L'uomo e la natura, del resto, erano la prima manifestazione di Dio, ma il meraviglioso poteva facilmente essere opera diabolica, un'illusione prodotta da Satana per ingannare l'uomo. Il demone poteva creare qualcosa di magico, che apparteneva al suo dominio, attraverso i tramiti umani o i membri della sua vasta schiera di demoni. Le meraviglie dovute alla magia, le meraviglie diaboliche, erano difficili da distinguere dai miracoli veri e propri e soprattutto dalle meraviglie naturali create da Dio o con il suo consenso. Ecco perché dunque il termine, l'ambito della magia si caricano di due valenze opposte: opera di Satana e opera concessa da Dio, contatto tra la terra e il cielo. Questa idea è ben espressa da Pico della Mirandola, vissuto nel XV secolo (ormai in età umanistica), che, parlando dell'alchimia, afferma: «La magia studia quel legame dell'universo che i greci chiamano simpatia, che approfondisce la comprensione dell'essenza delle cose e fa uscire dal grembo della terra occulti miracoli. Come il contadino unisce la vite all'olmo, così colui che coltiva l'arte magica, unisce la terra al cielo e mette in contatto il mondo inferiore con le forze del mondo superiore». Nel Medioevo la realtà occulta del male non era messa in dubbio da nessuno: le streghe e il diavolo esistevano veramente. L'unica cosa da definire era se credessero, per inganno diabolico, di fare ciò che facevano o se lo facessero sul serio. Compiere il male era per gli uomini un atto volontario che rendeva lo stregone complice del Tentatore.

3.2.2 Il concetto di eresia e la legge



Dopo l'emanazione del Codice Teodosiano, nel 439, gli imperatori romani si erano fatti difensori rigorosi del Cristianesimo, divenuta religione di Stato, e, da quel momento, l'esercizio di pratiche magiche, così come l'adorazione delle antiche divinità, fu considerato un crimine di lesa maestà nei confronti dell'Imperatore, punibile con la pena di morte. Nell'Oriente cristiano non venne mai fatta una vera e propria caccia alle streghe, poiché qualsiasi culto diverso dal cristianesimo fu combattuto con estrema durezza, ma diversamente ciò accadde in Occidente. Il crollo dell'impero romano d'Occidente e la nascita dei regni romano-barbarici segnarono una linea di confine netta anche per la storia della stregoneria, che fu combattuta in modo non omogeneo nei diversi

territori. Si usavano, per così dire, due pesi e due misure: per i cittadini romani vigeva il Codice Teodosiano e, dopo il 529, quello di Giustiniano, per i Barbari, invece, si applicavano le leggi tribali. In questo modo le pratiche magiche non costituivano un delitto, a meno che non si provasse che qualcuno o qualcosa era stato danneggiato attraverso mezzi magici. La legge romana dei Visigoti decretava: «Malefici, incantatori o evocatori di tempeste, che tramite invocazione dei demoni turbano le menti degli uomini, saranno puniti con ogni genere di pena».

In epoca barbarica la magia era ampiamente diffusa sia presso le popolazioni germaniche che tra i cristiani, sia nelle campagne che nei centri urbani, si può dire che l'intera società fosse impregnata di superstizioni magiche dalle quali non erano esenti neppure gli esponenti del clero cattolico, specialmente i sacerdoti.



Nel Medioevo erano fortemente presenti movimenti eretici considerati neomanichei perché si ispiravano alla proto eresia manichea dell'antichità. Il manicheismo si sviluppò intorno al III secolo d.C. dalla dottrina iraniana gnostica di principi opposti, come il bene e il male, l'oscurità e la luce. Il diavolo era considerato un principio forte e autonomo: si dice che avrebbe creato il mondo e che Dio fosse solo un osservatore neutrale. Gran parte degli eretici che erano considerati come manichei venivano bruciati al rogo, poiché si diceva fossero mossi da un spirito malvagio e la legge del Signore ordinava di ucciderli. Chi aveva il diritto di giudicare se si trattasse o meno di eresia

erano i vescovi, poi, intorno al 1326, la situazione cambiò e il compito passò nelle mani dell'Inquisizione.

Nel 1404 si decise di prendere provvedimenti severi nei confronti di chi praticava magia e le donne erano in particolare modo controllate, essendo la loro predisposizione a questo vizio nota a tutti. Nel Medioevo l'azione più comune di un mago si riteneva fosse l'evocazione del diavolo o di un demone, concessa solamente a sacerdoti o esorcisti della Chiesa allo scopo di liberare dal diavolo gli uomini posseduti; appellarsi al diavolo era, invece, vietato alle persone che volevano ottenere conoscenze o tesori. A supporto di questa tesi sono note varie versioni che spiegano come avveniva l'evocazione del diavolo: secondo quella antica è l'uomo a evocare il diavolo o è questi che agisce spontaneamente da tentatore e l'uomo deve, perciò, assumere il ruolo di servitore così da onorare il proprio signore offrendogli sacrifici.

Nel XII secolo, il patto si sviluppa in analogia con il contratto di vassallaggio che prevedeva l'inginocchiamento e il bacio sul viso. Il famoso *Malleus Maleficarum* (Il martello delle streghe) rimase il più consultato manuale sulla caccia alle streghe, sia da parte degli inquisitori cattolici, sia dei giudici protestanti, poiché spiega proposizione per proposizione come comportarsi in ogni singola occasione. L'omologo maschile, *maleficus*, non appare affatto nel titolo: siamo quindi in presenza di una evidente limitazione delle pene e delle caratteristiche elencate alle persone di sesso femminile. Questo trattato venne scritto da uomini di chiesa, teologi riconosciuti come molto importanti all'interno di questa istituzione. Se si decretava che una donna fosse una strega veniva arrestata, processata, condannata e messa al rogo se giudicata colpevole da chierici. Chi le arrestava, invece, faceva parte di un corpo dello stato: questo era un esempio di come la situazione politica e le decisioni dello stato fossero fortemente influenzate dalla Chiesa, essendo considerati fondamentali la totalità dei valori di cui si fa portatrice. Non tutti i reati, però, venivano giudicati da tribunali composti da ecclesiastici: se si rubava non si era processati da preti o frati, ma se si era sospettati di praticare arti magiche sì. La strega veniva accusata di essere tale poiché compiva sortilegi, che potevano causare malattie o danni alle coltivazioni, ed era l'intermediaria del diavolo con la terra. Questi poteri erano stati acquisiti da loro in seguito ad un patto con il diavolo, entità ampiamente presente nell'immaginario collettivo. A esso si opponeva la figura positiva di Dio. Risultava quindi che la donna fosse di natura più imperfetta dell'uomo: Eva, prima donna, era considerata inferiore poiché nata da una costola. La donna era ritenuta meno intelligente, quindi più facile da ingannare, volubile, poiché desiderava continuamente cose nuove e migliori di quelle già in possesso, e il diavolo, per convincerla ad un patto con lui, le prometteva di avere tutto.

Inizialmente il procedimento della penitenza consisteva nella confessione del peccato e nell'espiazione. In seguito, il peccatore poteva essere certo che sarebbe stato riabilitato pubblicamente e riammesso nella comunità. Al principio del XIII secolo lo stato poteva prescindere dall'eventuale presenza di un accusatore per avviare un procedimento; più tardi, però, la condanna non era possibile senza una confessione, si tentava perciò di ottenerla con ogni tipo di crudeltà e di tortura. Questo metodo naturalmente necessitava l'approvazione del vescovo per essere impiegato nel processo: la Chiesa, in base all'ordinanza dell'Imperatore, poteva consegnare gli eretici più ostinati e maghi ai tribunali civili, che a loro volta li punivano con la morte sul rogo.

3.2.3 Cause ed Effetti

Varie furono le cause che diedero inizio alla "caccia alle streghe": in primo luogo erano attribuite all'assolutismo religioso e alla superstizione, ma di certo fu anche un tentativo delle autorità patriarcali di soggiogare le donne. Le accuse di stregoneria erano anche fortemente correlate al fazionalismo: si muovevano, infatti, in relazione a scontri passati tra famiglie o schieramenti contrapposti



che si potevano creare negli anni all'interno di un villaggio. Era quindi difficile rendersi conto della posizione rispetto alla stregoneria degli abitanti non coinvolti nelle fazioni e, inoltre, il pensiero della popolazione sugli avvenimenti non è giunto a noi poiché all'epoca questo fenomeno era certo oggetto di interesse e discussione all'interno della comunità ma le idee del popolo non venivano messe per iscritto. Prendere posizione comportava innumerevoli rischi, chi si fosse mostrato scettico nei confronti dei processi poteva essere accusato a sua volta, ma chi appoggiava era probabile che si facesse nemici molto potenti. Innanzitutto la distinzione tra coloro che subirono accuse e coloro che invece ne furono esenti è determinato dalla loro classe sociale e politica. Una larga maggioranza del gruppo complessivo delle persone accusate di stregoneria ricadeva anche nella categoria dei forestieri. Inoltre, poiché flussi sociali di tutti i tipi erano all'ordine del giorno e mietevano vittime e creavano privilegiati, il movente che spingeva le giovani a praticare rituali di stregoneria era la volontà di conoscere il corso futuro delle loro vite e in particolare l'identità e l'occupazione dei loro futuri mariti. Ma ciò non corrispondeva semplicemente al romantico sogno ad occhi aperti comune a tutte le culture e epoche, era invece espressione e reazione alle pressanti paure che ossessionavano le ragazze e le loro famiglie. Infine, un'ulteriore parte delle accusate poteva essere ritrovata tra le donne prive di deferenza, non tanto perché erano costrette a vivere di elemosine ma piuttosto nel modo sgradevole che esse usavano nel mendicare: erano infatti definite astiose e ingrati.

Conseguenze dirette della "caccia alle streghe" e dei numerosi processi svoltisi furono la paura e la misoginia, accompagnate dalla divulgazione di una immagine della donna orribile: assassina di bambini, serva del diavolo, distruttrice di uomini, che venivano sedotti e resi impotenti. Inoltre questa pratica segnò la nascita dell'idea della donna sottomessa e addomesticata, che rimase nell'immaginario collettivo anche nei secoli successivi e mutò in maniera decisiva le relazioni sociali. I parenti delle presunte streghe, infatti, ad eccezione dei pescatori baschi di Lapurdi, non si armarono in loro difesa, dopo aver combattuto insieme durante le rivolte contadine. Purtroppo la maggior parte dei documenti che abbiamo sulla caccia alle streghe vennero scritti da coloro che detenevano il potere: gli inquisitori, i giudici, i demonologi. Questo significa che ci possono essere stati esempi di solidarietà che non sono stati registrati. Ma bisogna considerare che era molto pericoloso, per le famiglie delle donne accusate di stregoneria, venire loro

associati e difenderle; la maggior parte degli uomini che furono accusati e condannati per stregoneria erano parenti di donne sospettate.

La caccia alle streghe, così come la tratta degli schiavi e la conquista dell'America, fu un elemento fondamentale all'instaurazione del sistema capitalistico moderno, poiché mutò in maniera decisiva le relazioni sociali ed i fondamenti della riproduzione sociale, a partire dalle relazioni tra donne e uomini e donne e Stato. In primo luogo, la caccia alle streghe ha indebolito la resistenza della popolazione ai cambiamenti che hanno accompagnato la nascita del capitalismo in Europa: la distruzione del comune possesso della terra, l'impoverimento di massa, la fame e la nascita, nella popolazione, di un proletariato senza terra, a partire dalle donne più anziane che, non possedendo terra da coltivare, dipendevano dagli aiuti dello Stato per sopravvivere. Essa ha inoltre ampliato il controllo dello Stato sui corpi delle donne, criminalizzando il controllo da queste esercitato sulla propria capacità riproduttiva e sessualità: ostetriche e donne anziane furono le prime sospettate.

Il risultato della caccia alle streghe in Europa fu la nascita di un nuovo modello di femminilità e di una nuova concezione della posizione sociale delle donne, che svalutava il loro lavoro in quanto attività economica indipendente, processo che era già gradualmente cominciato, e le poneva in una posizione subordinata rispetto agli uomini. Questo è il requisito principale per la riorganizzazione del lavoro riproduttivo necessario al sistema capitalista.

3.2.4 Le streghe, gli animali e la metamorfosi

Lo scopo delle streghe era, secondo le credenze popolari, nuocere alla doppia natura dell'uomo, l'anima e il corpo, parte materiale e spirituale, affinché, attraverso il vizio della lussuria, gli uomini fossero più disposti a tutti i vizi. Nel Medioevo venivano considerate "compagne del diavolo" anche le viaggiatrici notturne, che si credeva dovessero utilizzare per volare un unguento magico, spalmandolo su tutto il corpo, dalle punte dei piedi fino ai capelli. Dopo di che le loro membra si sarebbero scosse in un tremito sussultante, sarebbero diventate leggere, si sarebbero coperte di peluria, sarebbero spuntate loro le ali, il naso si sarebbe contorto, le unghie dei piedi si sarebbero chiuse a forma di artiglio e infine la strega avrebbe spiccato il volo. La maga poteva, quindi, volare solo in seguito ad una metamorfosi.

Le streghe erano aidate dagli animali e spesso unite ideologicamente a questi; è difficile, però, parlare di collaborazione nel senso stretto del termine. Gli animali erano, inoltre, utilizzati come cavalcatura per il volo al sabba, erano vittime delle pratiche magiche ed erano "ingredienti" dei filtri delle streghe. Le streghe stesse erano in grado di mutarsi in



animali e parlare con essi. L'uomo ha sempre avuto la presunzione di appartenere alla specie principale e dominante, quella che aveva diritto di

vita e di morte sulle altre creature della Terra. Le streghe si pensava avessero la capacità di comprendere la lingua degli animali e quindi la possibilità di parlare con loro, ma ciò le rendeva inferiori poiché si credeva che si fossero arrestate al loro livello sul piano evolutivo. Gli animali in stretta relazione con il mondo del peccato e del male, e quindi delle streghe, erano: il lupo, il gatto, il caprone e l'uccello notturno. Gli animali vittima erano, invece, principalmente domestici, rubati nelle stalle per essere consumati o ritualizzati. Questi rappresentavano un importante punto di riferimento nelle microeconomie contadine e quando erano coinvolti in epidemie o altri fenomeni naturali venivano considerati vittime della magia delle streghe.

La capacità delle streghe di assumere la forma degli animali si estendeva ad ognuno di essi, tranne che a quelli assunti a simbolo della religiosità Cristiana, come l'agnello e la colomba. Il gatto era l'animale preferito in cui trasformarsi, poiché era considerato lo spirito custode e coadiutore delle streghe, tanto che era condannato e giustiziato insieme a loro. Per concludere, occorre sottolineare che il concetto di strega del tardo Medioevo non coincide con quello di maga, sebbene si possano evidenziare alcune affinità. Al concetto di strega sono associati attributi definiti, che derivano sia dalle più antiche idee di magia e superstizione che da altri aspetti del folclore, nonché dalle classificazioni dei teologi. Si intende invece con maga, una donna che esercita la magia e che può operare malefici.

3.3 LA VITA IN MONASTERO

3.3.1 Il monastero come via di fuga



Un'esistenza di rara durezza, priva di qualsiasi potere economico, socialmente rilevante solo in virtù del matrimonio, sovente imposto, e della procreazione: una donna quasi sempre analfabeta, sottoposta all'autorità assoluta e spesso alla brutalità del marito era facile capro espiatorio di ogni male. Ci è allora più facile cogliere la valenza "liberatrice" di un'istituzione come il monachesimo: la donna trovava nell'ingresso in monastero la possibilità di mutare la propria condizione sociale, di cercare se stessa in un contesto concreto e ricco di significato, sottraendosi al suo essere meramente "funzionale" all'uomo. È indubbio che, così come per i matrimoni, concordati dai genitori, anche per l'accesso alla vita monastica sovente la decisione non dipendeva dal singolo ma dai familiari; tuttavia gli spazi di libertà che si aprivano imboccando questo

sentiero erano più ampi di quelli offerti a una giovane sposa.

Molti nobili vedevano nel monastero un futuro sicuro ed agiato per le figlie nubili ed esercitavano così una spinta verso una vita da una parte meno libera, ma dall'altra ricca di privilegi ed agi. Per questo fatto, le donne provenienti da una nobiltà molto elevata accettavano la vita monacale, ma spesso non riuscivano ad accettare appieno il dovere all'obbedienza incondizionata.

Per comprendere appieno il ruolo che aveva la donna nel monastero dobbiamo capire la funzione che questi ultimi avevano nella vita del Medioevo. Generalizzando, si possono vedere i monasteri del tempo come dei centri di potere dotati di notevoli patrimoni fondiari, in quanto la maggior parte di essi sorse grazie a donazioni e per volere di ricchi signori, che lo facevano spesso dirigere alle figlie o alle sorelle che si dedicavano alla vita monastica.

Non va inoltre dimenticato l'aspetto culturale legato alla vita monastica femminile. Non si tratta solo dell'accesso all'alfabetizzazione in vista della recita corale del salterio e, più ancora, della lectio divina personale sui testi della Scrittura nel latino della Vulgata: elemento tutt'altro che trascurabile, soprattutto se si considera che non si trattava di acquisire le elementari capacità di "leggere, scrivere e far di conto" una volta per tutte, ma piuttosto di un apprendimento delle lettere "dinamico", che diviene per molte monache uso quotidiano costantemente affinato.

Ma ancor più significativa e attuale è la dimensione "culturale" di una vita comunitaria disciplinata all'interno degli ampi spazi della clausura monastica: una *societas* di donne che gestiscono tempi, spazi, lavori, economie in un'autonomia praticamente esente da qualsiasi interferenza esterna, una *societas* di cui possono entrare a far parte a pieno titolo donne già schiave o

libere, ignoranti o colte, nobili o popolane, ricche o povere, una *societas* la cui autorità - la badessa - è eletta liberamente con il voto di tutte le sorelle mediante quello che oggi chiameremmo un "suffragio diretto e universale" costituisce un ambito culturale ricco e liberante, difficilmente reperibile altrove, non solo nella società medievale ma ancora ai nostri giorni.

Spesso ci si dimentica che nel monachesimo una badessa ha la stessa autorità di un abate e che c'è un'assoluta parità di istituzioni tra una comunità monastica femminile e una maschile. Questo è un *unicum* presente nella Chiesa cattolica come in quelle ortodosse, e mai si è teorizzata una soggezione delle monache ai monaci. Oggi, l'articolazione della presenza della donna nella Chiesa ha davanti a sé un cammino ancora lungo e anche contraddetto, un percorso che richiede anche un serio approfondimento dell'antropologia femminile, rincesce tuttavia che la millenaria esperienza del monachesimo femminile non sia percepita come una ricchezza e una risorsa cui attingere ispirazione in questo ambito.

La gestione del convento era responsabilità della badessa, incaricata sia del benessere economico che spirituale delle consorelle. Gestiva un gran numero di incombenze, ciascuna delle quali era responsabilità di vari settori della gestione del convento. Una suora poteva anche diventare un'insegnante o una guaritrice. Alcuni conventi avevano annessi degli orfanotrofi e delle scuole, mentre ogni convento aveva novizie responsabili per la formazione e la supervisione delle suore alle prime armi, ed una infermiera che si prendeva cura dei malati.

3.2.2 Caratteristiche della vita quotidiana

All'interno dei monasteri, poiché essi garantivano un ambiente tranquillo e di pace, la vita era quasi completamente incentrata sulla preghiera e sulle opere di carità; inoltre vi si rivolgeva particolare attenzione all'educazione e all'istruzione delle giovani fanciulle. Le monache avevano come principali oggetti d'interesse la poesia, la storiografia, la filosofia e le miniature dei libri. Esse frequentavano biblioteche nelle quali avevano la possibilità di istruire, di istruirsi e dove potevano apprendere l'arte della lettura, della scrittura e della lavorazione dei tessuti ornamentali a parete, stole, paramenti, stendardi e arazzi ad uso ecclesiastico o profano.

Spesso le monache avevano anche il compito di amministrare le estese proprietà fondiari che il monastero possedeva,: si può affermare che, sotto questo punto di vista, sono state compiute molte opere di rilievo anche sul piano temporale, oltre che su quello spirituale. La loro azione ha fatto in modo che le strutture assistenziali fossero unicamente femminili, dirigendo quindi edifici come ospedali, ostelli e scuole. Questo permetteva di svolgere qui i due compiti fondamentali che le monache dovevano svolgere: quello caritativo e quello di divulgazione della cultura in un mondo ignorante come quello costituito dalle classi sociali più povere.

Le loro doti amministrative e letterarie potevano prendere forma anche grazie alla predicazione della parola di Dio e al dialogo costruttivo fra di loro. Le monache potevano svolgere numerosi compiti: alcune erano decane, altre guardarobiere, portiere, cantiniere, insegnanti, bibliotecarie e scribe. In alcuni monasteri le monache si dedicavano in modo particolare anche alle attività legate principalmente all'ospitalità, all'educazione, al lavoro agricolo, al restauro, alla conservazione dei libri antichi ed alla organizzazione di ritiri spirituali. Sotto il profilo spirituale, i monasteri medievali funsero da struttura ecclesiale accanto alla parrocchia, tanto potente da intaccare il potere dei

vescovi. Essi erano considerati anche come centri economici, svolgendo il ruolo di aziende agricole con un estesissimo potere. Inoltre, la diversa specializzazione delle monache, portava il monastero a godere di un'ampissima autonomia in campo di previdenza, di medicina e di formazione scolastica. In alcuni casi, anche se era abbastanza raro, essi erano delle vere e proprie fortezze militari, fungendo come rifugio e come punto di appoggio.

3.3.3 Santa Chiara e le Clarisse

Le monache clarisse sono le religiose di voti solenni appartenenti all'ordine fondato da San Francesco e Santa Chiara d'Assisi nel 1212: seguono la regola approvata da papa Innocenzo IV nel 1253. La regola di vita dell'ordine fu inizialmente costituita da alcune semplici istruzioni dettate da san Francesco, ma queste osservanze nel 1215, in base a quanto stabilito dal 13° canone del Concilio Lateranense IV, dovettero cedere il posto alla regola benedettina. A partire dal 1218 Papa Gregorio IX iniziò a formulare per loro una nuova regola molto rigida, che prevedeva l'obbligo della clausura: questa regola fu rivista e definitivamente redatta da Chiara e venne approvata da papa Innocenzo IV il 9 agosto 1253. Umiltà, povertà e reclusione sono le tre parole chiave che riassumono al meglio la regola di Santa Chiara. Le monache, infatti, promettono una vita di integrale povertà e di abitare rinchiuso nel loro monastero unite per favorire la lunga vita di questo ordine. Le clarisse si prefissano, entrando nell'ordine, di osservare il santo Vangelo del Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.

Le Clarisse sono suore povere che vivono una vita di totale consacrazione a Dio, ispirandosi a Santa Chiara, seguace della prima ora dell'ideale di S. Francesco di Assisi. La loro vita è umile e nascosta, di penitenza, di servizio e di fraternità tra le sorelle; una vita che si chiude nella totale lode e benedizione di Dio. Le Clarisse venivano chiamate da S. Francesco "Povere dame" o "figlie di Santa Chiara".



La regola odierna è rimasta quella scritta da Santa Chiara nel 1200, ma nei secoli è stata attualizzata alle abitudini correnti. Il principio della clausura è rimasto invariato nei secoli: le monache rimangono all'interno del monastero, se non per motivazioni stringenti, quali svolgere corsi con sorelle appartenenti ad altre federazioni, per eventuali visite mediche, per poter votare o recarsi in cattedrale.

In passato, all'interno delle famiglie nobili, poiché il primogenito ereditava tutto il patrimonio, i figli che nascevano in seguito, non possedendo più nulla, si rifugiavano nei monasteri. Tuttavia la ragione principale per cui le Clarisse sceglievano la strada del monachesimo era per seguire la loro vocazione, perché sentivano un richiamo dal Signore talmente forte da dedicare tutta la loro vita a lui e alla sua lode.

La lingua utilizzata durante le preghiere nel Medioevo era il latino, mentre attualmente si utilizza l'italiano. All'interno del convento si potevano trovare sia donne italiane che straniere, situazione oggi non cambiata; il loro numero variava nei secoli in relazione alla grandezza del monastero.

Prendendo come esempio il monastero del Corpus Domini di Bologna, appartenente alle sorelle Clarisse, esso ha ospitato tra il 1500 e il 1800 circa 300 suore ma attualmente, a causa di una riduzione dello spazio, se ne trovano solamente 10.

Le sorelle si alzano presto al mattino, intorno alle 5, alle 6 si ritrovano per la preghiera, svolgono poi un'ora di meditazione personale, si incontrano nuovamente per la preghiera dalle 7 alle 7.30, dopo di che si celebra la messa. In seguito c'è la colazione e verso le 9 la lezione con la maestra, alle 10 svolgono alcuni lavori a loro assegnati, alle 12.15 pranzano, dalle 13.30 alle 15.30 sono dedicate due ore al silenzio: possono leggere, dormire, pregare o terminare i propri lavori. Si continua poi con una lettura personale, si ritorna in laboratorio per attività pratiche e alle 18 si svolge la preghiera liturgica. Successivamente ci si dedica alla meditazione, poi si cena e infine le sorelle si incontrano per ricreazione, durante la quale parlano e passano del tempo insieme. Alle 22 si ritrovano per la compieta: l'ultima preghiera della giornata prima di ritirarsi e andare a dormire. Solitamente in tutti i monasteri le Clarisse coltivano un orto, proprio come facevano nel Medioevo; ma, mentre una volta i prodotti provenienti da esso conferivano loro una quasi totale autonomia, quest'oggi il raccolto non è sufficiente, perciò alcune persone hanno il compito di portare materiale di sussistenza all'interno del monastero. Un tempo le sorelle praticavano il digiuno, mentre ora le cose sono cambiate perché sostengono che uno stile di vita come quello passato non porti a nessuna verità.

Chi è all'inizio del proprio percorso non ha il diritto di indossare l'abito, perciò le viene donata una collana come simbolo della sua formazione. A chi diventa novizia viene conferito un abito senza nodi, mentre il velo è segno della consacrazione e viene consegnato loro insieme ad un anello che rappresenta il matrimonio con Dio. Un tempo con la vestizione veniva imposto un nuovo nome che dava il via ad una nuova vita, mentre ora è una scelta della sorella che può anche mantenere il nome di battesimo.

Nel Medioevo le attività principali delle sorelle erano il ricamo, il confezionamento di abiti liturgici o tovaglie per gli altari e la produzione di farmaci per la città; ora questi lavori non ci sono più, forse a causa del numero di sorelle, diminuito nel corso degli anni.

Capitolo 4

La condizione delle donne nella società rinascimentale

a cura di Ottavia Cesari, Nicolò Elia e Lorenzo
Montini

4.1 CONTESTUALIZZAZIONE STORICO-GEOGRAFICA

Il Rinascimento è un movimento culturale che caratterizza un periodo della storia d'Europa. Esso si colloca tra la seconda metà del XIV secolo e i primi decenni del XVI secolo, ossia tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna. Il termine Rinascimento venne usato per la prima volta nel 1855 dallo storico francese Michelet. Il Rinascimento fu il logico sviluppo di quel movimento letterario della fine del XIV e della prima metà del XV secolo, conosciuto come Umanesimo.

Il rinnovamento culturale, artistico e scientifico iniziò nel Quattrocento in Italia, trovando a Firenze la sede ideale di propulsione capace di rilanciarne le novità in tutta Europa. Artisti e pittori, uomini di lettere e di cultura, convergono da tutta Italia alla corte di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico. La "rinascita" fu favorita dalla riscoperta di importanti testi greci e latini, che incoraggiarono nuovi studi e favorirono innumerevoli invenzioni, accelerando nel secolo a seguire l'incremento delle ricerche in ogni campo tecnico e scientifico.

Il Rinascimento vide l'imposizione di un nuovo ideale di vita (l'homo novus) ed il rifiorire degli studi umanistici e delle belle arti determinarono la fine di una società frammentata di tipo feudale basata soprattutto sull'economia agricola. Questa struttura politica - fortemente decentralizzata - seppe trasformarsi in una società nuova, in cui ebbero un ruolo dominante le istituzioni politiche, riorganizzando un'economia urbana che, favorita dal mecenatismo, fu in grado anche di potenziare l'arte e la letteratura. Il Rinascimento italiano fu essenzialmente un prodotto

delle più ricche città italiane (e in particolare Firenze, Roma, Napoli, Ferrara, Urbino, Milano e Venezia). Fu proprio la ricchezza di queste città, dovuta al periodo di grande espansione economica del XII e del XIII secolo, a rendere possibili le conquiste culturali di quest'epoca. I mercanti presenti in queste città avevano l'egemonia sui flussi commerciali e finanziari di tutta Europa. Al contesto



urbano capace di rifiorire, faceva da contrasto la civiltà rurale, fortemente legata alle tradizioni del Medioevo. Si può infatti affermare che il Rinascimento non sia penetrato nelle zone rurali e che in generale sia stato percepito solo marginalmente dai ceti meno agiati, beneficiando le classi aristocratiche cittadine, alimentando nel contempo il ceto mercantile e artigianale.

4.2 ISTRUZIONE PER LE DONNE

Nelle corti rinascimentali la nascita di una femmina era di per sé un fatto negativo: costituiva una fonte di mantenimento e raramente consentiva di

poter incrementare il patrimonio familiare (come invece avveniva per i maschi); inoltre, costituiva una perdita per il padre che doveva procurarle una dote al momento del matrimonio quantomeno proporzionale alla ricchezza della famiglia. In tal senso, è ben noto alle cronache l'aneddoto del duca Alfonso d'Este, che, all'annuncio della nascita della figlia Beatrice, si affrettò a vietare i festeggiamenti di rito. Nelle famiglie povere la nascita di una figlia era ben più preoccupante: infatti, era una ingente spesa per il padre e per di più ella non poteva compiere i lavori che tutti i figli maschi erano chiamati a svolgere quotidianamente.

Le bambine di rango elevato ricevevano un'istruzione in casa fino ai 7/8 anni, completavano poi gli studi in convento dove imparavano a leggere, scrivere, filare e tessere, cucinare e governare la casa.

Nelle classi agiate le donne erano spesso istruite nella musica, nel canto e nella danza e in tutte quelle attività da conoscere per risultare più attrattive. Indipendentemente dalla ricchezza della famiglia, il compito che avrebbe accompagnato la donna per il corso della sua vita era l'accudimento della casa.

Si possono riscontrare esempi di donne istruite nella musica anche nei dipinti coevi. Nella celebre delizia di Schifanoia a Ferrara, costruita come luogo per "schifare la noia"



Particolare dell'allegoria del mese di maggio al castello di Schifanoia a Ferrara

(dove il nome), si ammira ancor oggi il celebre ciclo del '400 affrescato con le allegorie dei dodici mesi; qui sono raffigurate le attività principali ogni mese, nel mese di maggio sono dipinte donne colte nell'atto di suonare e cantare. Si suppone che queste figure alludano alle celebri cantanti professioniste che allietavano le ore di festa alla corte degli estensi, donne la cui nomea era nota in tutta Europa.

Nella figura, un particolare dell'allegoria del mese di maggio al castello di Schifanoia a Ferrara mostra una scena di vita di corte.



A fianco, La dama con l'ermellino di Leonardo da Vinci

Nelle famiglie povere non c'era la possibilità di garantire un'istruzione alle figlie che in buona parte erano costrette a rimanere in casa, solo le più fortunate - che vivevano in campagna - potevano uscire e avere più occasioni per intrattenere rapporti.

Il problema dell'epoca consisteva nel pensare che per le ragazze fosse inutile l'istruzione e le rare donne colte furono spesso considerate con sospetto e criticate. Si ricorda, in opposizione a quest'ultima tesi, che la giovane Ippolita Sforza, figlia del duca di Milano Francesco e di Bianca Maria Visconti, pur avendo ricevuto

un'educazione simile a quella dei fratelli, li superò nell'apprendimento e, poiché la ragazza eccelse in varie altre materie (come la danza), divenne una fonte di ricchezza per la famiglia, potendo aspirare ad un ottimo matrimonio. Le donne colte più conosciute del Rinascimento sono la veneziana Caterina Comaro e Cecilia Gallerani, la cui bellezza è stata addirittura esaltata da Leonardo da Vinci nel famoso ritratto intitolato "La dama con l'ermellino". Solo dal cinquecento, specialmente nel nord Europa, si svilupparono scuole per le ragazze della media borghesia dove si imparava a leggere e scrivere e a svolgere i lavori domestici.

4.3 MATRIMONIO



Scene di mercato e botteghe di Anonimo piemontese

Dopo essere uscite dal convento, le ragazze erano pronte ad imparare i loro doveri di donne, per divenire delle perfette spose, sotto la guida della madre. Le donne dovevano avere una conformazione fisica adatta alla procreazione di numerosi figli ed essere sane in modo da dare al marito eredi forti e robusti. Oltre alle caratteristiche fisiche, erano richiesti anche alcuni requisiti morali. La perfetta sposa era pulita negli abiti e nel corpo, discreta, modesta e onesta. Come si può dedurre da alcuni quadri dell'epoca ritraenti donne maritate, era consuetudine indossare il velo dopo il matrimonio. Doveva rispettare ed ubbidire ai suoi parenti, cosa che lasciava supporre che sarebbe stata fedele al marito. Allo sposo venivano inoltrate numerose proposte di ragazze pretendenti al matrimonio e questi sceglieva la sua consorte, non sulle basi di un presunto amore, bensì considerando i vantaggi di

allearsi con una determinata famiglia piuttosto che con un'altra. La donna aveva funzione amministrativa della casa, ma non quella del patrimonio. Tuttavia, alcune fonti documentali testimoniano di donne che si occupavano degli affari del marito. Era la donna a gestire gli affari domestici e ad averne l'egemonia, come comprova anche un affresco conservato in Val d'Aosta raffigurante una scena mercato, che illustra donne in trattativa con un salumiere. Vi fu poi un aumento dei matrimoni per amore ed una maggiore valorizzazione della figura femminile nell'arte, evenienza probabilmente dovuta ad una più assidua partecipazione delle donne alla vita sociale.

4.4 FAMIGLIA E MATERNITÀ

La struttura della famiglia¹⁸, durante il Rinascimento, non mutò di molto rispetto alle epoche precedenti, poiché rimase estremamente compatta e somigliava molto alla gens latina. Il padre di famiglia era sempre l'autorità principale, ed il regime casalingo era piuttosto austero. Il padre gestiva praticamente tutta la sua discendenza ed era l'unico padrone di tutti i beni familiari e della loro destinazione dopo la propria morte. Il marito aveva inoltre il diritto di bastonare la propria moglie ed i propri figli in qualsiasi circostanza e poteva anche appellarsi alla forza pubblica per sottomettere un figlio troppo esuberante, facendolo riflettere in carcere. La donna è considerata sempre e solo in relazione al suo rapporto con un uomo: ella è figlia, sorella moglie e madre. Il matrimonio è la meta culminante nella vita di

¹⁸ *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna.*

una ragazza e, per raggiungere tale scopo, non esita ad andare a lavorare lontano dalla sua famiglia di origine, magari al servizio di una famiglia benestante, pur di mettere insieme la dote necessaria per contrarre il matrimonio.

Lo scopo del matrimonio è ovviamente, anche in questo periodo, la procreazione. È opinione generale degli studiosi che, con condizioni igienico-sanitarie così precarie, la maternità fosse una condizione negativa e pericolosa. Tuttavia, nessuna donna vuole sottrarsi a questo compito, che il più delle volte mette in pericolo la sua stessa vita oltre a quella del bambino. Il padre non ha con il bambino nessun tipo di rapporto, tanto meno di natura affettiva. Le cure del piccolo sono compiti esclusivamente della madre, che nei ceti sociali più alti ricorre alla balia. La nascita di bambini deformi o la loro morte prematura continua ad essere interpretata come un castigo per la madre, che viene considerata rea di colpe segrete, che provocano la sua incapacità di generare un figlio sano o forte abbastanza da sopravvivere. Per le conoscenze dell'epoca non si avevano cognizioni igienico-sanitarie, quindi la causa della morte di tanti bambini ricadeva sulle madri. La maternità perciò era considerata ancora come la funzione principale delle donne, ma era anche percepita come un mezzo per operare su di loro un controllo costante: sono sempre al servizio della procreazione. È difficile concepire una donna non sposata e senza figli. Questa mentalità ristretta dei compiti femminili, incentrati sulla cura dei figli, della casa e dei vari doveri ad essa legati, determinò una sorta di schiavitù domestica a cui è difficile sfuggire.

4.5 LA FIGURA DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ

La società rinascimentale presenta diverse figure di donne. La maggior parte delle donne è destinata al matrimonio e al governo della casa. In genere le donne si sposano molto giovani, hanno molti figli e solitamente muoiono di malattia o di parto.

Alcune donne erano contadine e aiutano gli uomini nel lavoro dei campi, altre trovavano impiego come serve presso famiglie nobili. Le donne entravano in convento spinte da motivi diversi: chi per fede personale, chi per costrizione delle famiglie, chi per sfuggire al matrimonio o chi in cerca di una casa e di cibo per sfamarsi. Infine, erano presenti anche donne di scienza, anche se a loro era proibito accedere agli studi e all'università. Molte si dedicarono con grande passione alle ricerche scientifiche e nacquero alcuni movimenti culturali femminili.

Alle donne di campagna erano affidate la tosatura delle pecore e la raccolta del lino e della canapa. Coltivavano l'orto per produrre verdure e ortaggi da poter mangiare o vendere e, per lo stesso scopo, si occupavano di ovile, pollaio e stalla. Durante le stagioni estive, venivano aiutate dagli uomini per l'attività di raccolta, che risultava molto faticosa. Invece, per quanto riguarda le città, le donne lavoravano anche come bambinaie, lavandaie ed operaie tessili. A svolgere questi lavori erano le donne sole, mentre quelle maritate affidavano talvolta loro stesse i bambini alle balie, per poter svolgere altri compiti. Le domestiche erano senz'altro le donne più fortunate, per il fatto che passavano tutta la vita in case di famiglie abbienti, ricevendo vitto e alloggio in cambio del loro servizio.

4.6 LA DONNA E IL LAVORO

Le donne lavoratrici¹⁹ erano costrette a mantenersi da sole, prima e dopo il matrimonio. Gli uomini delle classi povere, sia in qualità di padri che di mariti, non potevano essere in grado di provvedere da soli al fabbisogno di tutta la famiglia.

Nonostante questo onere, la società non si aspettava che le donne potessero vivere in uno stato di completa indipendenza. Per questo motivo, le donne erano spesso pagate meno per il loro lavoro, perché si riteneva che un uomo avrebbe loro procurato una casa dove vivere.

Le donne lavoratrici, non ancora sposate, dovevano partecipare alle spese familiari. Nel caso in cui non riuscissero a trovare un lavoro con un salario adeguato, potevano andare a vivere con la famiglia del loro datore di lavoro, il quale sottraeva dal loro stipendio il corrispettivo dovuto al mantenimento. In questo modo, una donna non solo risparmiava alla sua famiglia l'onere del proprio mantenimento, ma si impegnava ad accumulare con le proprie abilità lavorative la dote, che sarebbe servita ad attirare un futuro marito.

Era infatti molto diffusa nella società, che si impegnava a insegnarla specialmente alle bambine, la convinzione che il matrimonio avrebbe fornito loro rifugio e aiuto. Ne fu una conseguenza il fatto che circa l'ottanta per cento delle ragazze di campagna si allontanava dalla casa, a malapena dodicenni, per iniziare ad accumulare la dote. Dai successi raggiunti in campo lavorativo dipendeva il futuro della giovane donna.

Le ragazze di bassa estrazione, oltre a saper filare e cucire, dovevano anche acquisire una specializzazione lavorativa. I lavori più ambiti, per quanto riguarda l'ambiente rurale, erano quelli di servitrici nelle grandi fattorie, perché permettevano alle ragazze di restare vicine alle loro famiglie e di non cambiare radicalmente il proprio stile di vita.

Chi non riusciva a trovare lavoro in campagna, era costretto a spostarsi in città. Qui le giovani potevano trovare, con maggiore facilità, un impiego come donne di fatica. Questi lavori erano i più svariati, ma erano tutti faticosi.

Comunque le donne dovevano scegliere entro un numero ristretto di possibilità, riunite in due categorie: produzione di abiti e servizi commerciali.

Nella prima categoria rientrano mansioni quali cucitrice, modista, guantaia e ricamatrice, mentre lavandaia e venditrice ambulante appartengono alla seconda categoria.

I posti di servitù più alti, come domestiche o servitrici personali, potevano essere raggiunti dalle ragazze provenienti da famiglie oneste e con le conoscenze giuste. La quantità di servitrici in una casa era un indice di status sociale, in quanto era uno dei primi lussi che una famiglia economicamente benestante si concedeva. Le giovani donne che vivevano in zone industriali o commerciali



Allegoria del mese di Marzo di Candid Peter

¹⁹ *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna.*

potavano invece trovare un'occupazione come tessitrici o, se provenienti da famiglie di artigiani, curare alcuni aspetti della produzione.

4.7 DONNE DELLA POLITICA

Con il Rinascimento assistiamo ad un profondo cambiamento della posizione delle donne negli eventi politici e storici: essa diventa in qualche modo attiva, seppure nel limite delle alleanze matrimoniali e dei pregiudizi storici nei confronti del sesso femminile.

Pur essendo il matrimonio ancora il punto centrale che lega i destini delle grandi famiglie e di interi Stati, dal XIV secolo le donne iniziano ad occupare anche spazi diversi, che le vedono protagoniste di eventi storici significativi, ed in alcuni casi anche di guerre.

Grazie alle dinamiche della discendenza di sangue, le donne rinascimentali entrano in politica: sono duchesse, marchese, principesse o regine. Il loro ruolo è ancora spesso marginale e secondario e l'educazione è più modesta di quella degli uomini, ma alcune figure femminili dominano il panorama politico e culturale di questo periodo. Sovrane rispettate, contesse temute o ideali letterari, ecco alcune delle donne italiane che hanno lasciato una traccia indelebile nella storia:

- Vittoria Colonna nacque a Marino nell'anno 1490 da Fabrizio e Agnese di Montefeltro, figlia di Federico, duca di Urbino. Fu una poetessa e intellettuale italiana;
- Lucrezia Borgia, figlia illegittima del cardinale Roderic Llançol de Borja (poi papa Alessandro VII Borgia) fu una figura molto controversa. La stessa reputazione di Lucrezia si offuscò in seguito all'accusa di incesto, rivolta da Giovanni Sforza alla famiglia della moglie, a cui si aggiunse in tempi recenti la fama di avvelenatrice: in questo modo, erroneamente, la figura di Lucrezia venne associata a quella di femme fatale partecipe dei crimini commessi dalla propria famiglia;
- Caterina de' Medici fu regina consorte di Francia, dal 1547 al 1559, come sposa e reggente di Enrico II di Francia. Dal 1559, ebbe una grande e duratura influenza nella vita politica dello Stato. Una sorta di leggenda nera che la perseguita da tempo memorabile ne ha fatto una persona austera, attaccata al potere e persino malvagia. Caterina de' Medici viene ora considerata una delle più significative sovrane di Francia e una sostenitrice della tolleranza civile. Il suo ruolo nel massacro della notte di San Bartolomeo, tuttavia, contribuisce ancora oggi a farne un personaggio controverso.
- Anna Maria Luisa de' Medici fu l'ultima rappresentante della casata fiorentina dei Medici e unica figlia femmina del Granduca Cosimo III e della principessa Margherita Luisa d'Orléans.
- Bianca Maria Sforza era la figlia secondogenita del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia;
- Maria Beatrice d'Este fu duchessa di Massa e principessa di Carrara dal 1790 al 1797, poi dal 1814 al 1829;
- Bianca Maria Visconti era figlia legittimata e unica erede di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e di Agnese del Maino. Fu moglie di Francesco Sforza, duchessa di Milano dal 1450 al 1466, e madre dei duchi Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro. Ancora oggi si pensa che la sua morte per avvelenamento sia avvenuta per mano del figlio.

4.8 IL MONACHESIMO

Nel secolo XV le monache italiane non erano soltanto colte, ma anche attente ai progressi tecnologici e ai nuovi processi culturali. Nel Cinquecento le 'clare donne' religiose e laiche prolungheranno il loro sodalizio ancora per alcuni decenni, realizzando circoli spirituali e culturali intorno a principesse di condizione vedovile, allevate secondo il modello tradizionale del vivere civile e religioso, ma attente ai sempre nuovi fermenti culturali e alla ricerca di una più profonda via dello spirito. Molte ragazze sceglievano la strada del monachesimo, soprattutto quando non erano in grado di trovare lavoro. Le cause di questa scelta possono essere le più svariate: fede personale, costrizione della famiglia o povertà.



Monaca in età rinascimentale

4.9 EMANCIPAZIONE DELLA DONNA: i primi passi

Anche il Rinascimento, celebrato da letterati e artisti come l'epoca della rinascita non vede, nei ceti sociali medio-bassi, la figura della donna rivalutata. Se nei ceti sociali alti la donna può cominciare a godere di un minimo di autonomia confermata dalla possibilità di studiare e di condurre una vita più autonoma, nei ceti più bassi la sua condizione è sempre di netta subordinazione alla figura maschile.

La vita della donna non era facile neppure nel Rinascimento perché veniva vista e trattata come un oggetto che poteva essere comandato a piacimento dell'uomo. Sono dovuti passare molti secoli prima di poter arrivare (in Italia) alla riforma del diritto di famiglia del 1975, con la quale è stata abolita la figura del capofamiglia e la donna e l'uomo hanno avuto pari diritti e doveri. Prima, marito e moglie non avevano stessi diritti e stessi doveri, invece con questa riforma entrambi devono collaborare allo sviluppo e alla crescita della famiglia, conservando la propria libertà ed autonomia nelle relazioni sociali.

Un aspetto molto rilevante del XVI secolo è tuttavia la presenza di un gruppo femminile nella vita culturale: la donna modifica il suo ruolo da oggetto di scrittura maschile in soggetto in discorsi dove si manifesta una visione autonoma del mondo, dell'amore, del matrimonio e del rapporto con l'altro sesso. Alcune donne spinsero anche la formazione di una scuola poetica al femminile. Ogni poetessa aveva caratteristiche specifiche, ma tutti i loro testi erano influenzati dal genere lirico e dai testi di Petrarca, come peraltro per tutta la lirica del secolo, anche maschile. Tra le poetesse più famose dell'epoca spiccano i nomi di Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Tullia d'Aragona, Veronica Franco, Isabella di Morra e Laura Bacio Terracina. Il loro ambiente culturale è rappresentato dalla corte (o dai salotti della ricca aristocrazia), nella quale sono non solo partecipi in qualità di nobili dame, ma anche di cantanti e musiciste di grado sociale più modesto.

4.10 POESIA al FEMMINILE

Di fatto si può affermare che il Rinascimento non è avvenuto appieno per quanto riguarda la sfera femminile della società. La donna permane in una posizione comunque emarginata e inferiore. Le donne del popolo continuano a vivere come nel medioevo in campagna e in città. Le donne aristocratiche, invece, hanno una grande importanza: sono sottomesse, ma acquistano una grande responsabilità e sono colte. A Venezia nel XVI secolo vi è una fioritura della poesia femminile, in cui si annoverano nomi di celebri poetesse. Le maggiori esponenti di questo movimento culturale sono Gaspara Stampa e Vittoria Colonna.

Un fenomeno peculiare nel panorama letterario del XVI secolo è quindi la fioritura di una ricca produzione al femminile. A

partire dagli anni Trenta, infatti, molte donne di diversa estrazione sociale si dedicarono alla poesia ed espressero in versi sentimenti e stati d'animo legati per lo più all'amore.

Vittoria Colonna fu una delle donne più illustri e colte del Rinascimento, figlia di Agnese di Montefeltro e del principe e condottiero Fabrizio. Ammirata e stimata nella società letteraria dell'epoca, divise il suo tempo fra il convento di Viterbo e quello di Roma, dove, nel 1536, conobbe Michelangelo, al quale fu legata da una grande affinità spirituale.

Ella ricevette una raffinata educazione improntata agli studi umanistici e, nel 1509, a soli diciannove anni, sposò Francesco Ferrante D'Avalos, al quale fu sempre devota e fedele, anche se la loro relazione fu breve a causa della morte precoce di quest'ultimo. Proprio negli anni della vedovanza Vittoria divenne il simbolo dello spiritualismo cinquecentesco. Raccogliendo in sé fede cattolica e filosofia platonica, si dedicò ad un'intensa vita intellettuale, ma anche al culto della memoria del marito. Morì a Roma nel 1547, nel convento delle suore benedettine di Sant'Anna, dove si era ritirata a vivere dopo un'esistenza caratterizzata da continue crisi spirituali e religiose.

La figura e la produzione poetica di Vittoria Colonna sono la perfetta espressione del secolo in cui visse. Interpretò le esigenze e le speculazioni degli intellettuali del tempo, e proprio per le sue postulazioni filosofiche, i suoi versi risultano intrisi di logicità piuttosto che di passione, con una forza di persuasione che suscitò l'ammirazione dei contemporanei. Vasta è la sua produzione poetica, che, oltre alle Rime, comprende anche il Pianto sulla passione di Cristo e l'Orazione sull'Ave Maria. Le Rime, edite a Venezia nel 1544, suddivise in due parti, le rime amorose e le rime spirituali, armoniosamente legate fra loro, hanno il chiaro intento di magnificare l'eroica figura del marito e sono ispirate da riflessioni religiose e morali che rispecchiano interamente, anche nello stile, spesso considerato troppo freddo, più intellettuale che sentimentale, la sua virtuosità e rigidità.

A differenza di Vittoria Colonna, la padovana Gaspara Stampa (1523-1554) proviene da una famiglia di modeste condizioni. Il suo Canzoniere è costituito da 311 componimenti, dedicati per lo più al suo infelice amore per un conte. I



suoi versi sono caratterizzati dalla grande semplicità con cui vengono trattati i temi sentimentali e intellettuali.

4.11 DONNE CORTIGIANE

La cortigiana era vista semplicemente come una gentildonna che faceva parte di una corte, ma la cui figura ha risentito in modo molto più pesante dell'ambiguità di natura sessuale data dalla mentalità del tempo. Nel Rinascimento, il significato del termine passò poco per volta ad indicare l'amante del signore della corte, una donna colta e indipendente, di costumi liberi, fino a una prostituta di professione nelle corti.

I nomi per designare le donne che esercitano il mestiere più vecchio del mondo si sprecano. Alla fine del quindicesimo secolo diventò di moda il termine cortigiana o meretrix onesta e codeste gentildonne venivano divise in due tipi: la cortigiana di lume, una cortigiana dei ceti bassi simile alle moderne comuni prostitute, e la cortigiana onesta, spesso donna estremamente colta, artista e letterata, i cui rapporti con gli uomini andavano ben oltre l'atto sessuale e che può essere in parte paragonabile alla figura greca dell'etera e a quella giapponese della geisha.

Esse erano desiderate ospiti di tutte le feste, costituendone la principale attrazione per la conversazione arguta e brillante e il grande fascino della loro sensualità. C'è da sottolineare che non tutte le fanciulle potevano permettersi abiti di raso e seta pregiata: infatti, quelle di livello più basso indossavano abiti tendenti piuttosto al virile, come giubbotti di tela, camicie e braghe da uomo. Mentre quelle definite cortigiane 'oneste' vestivano pompose gonne lunghe di raso ed erano spesso seguite da uno stuolo di paggetti e guardie del corpo. Tutte le cortigiane dovevano avere capelli biondi e acconciati in ricercate capigliature; le sfortunate cui la natura aveva donato una chioma castana, si sottoponevano a trattamenti di decolorazione tramite sostanze naturali in combinazione col sole.

Il debutto di una cortigiana avveniva di solito all'età di quattordici anni e veniva seguita dalla madre o da una donna che, dopo averla appositamente adottata da un orfanotrofio, la spacciava per sua figlia. Molte di queste donne diventavano tali per necessità di sopravvivenza.

Il Catalogo di tutte le principali et più onorate cortigiane di Venezia era un elenco che forniva il nome, l'indirizzo e le tariffe delle cortigiane più rinomate della città, da cui vediamo ad esempio come Veronica Franco fosse una delle più gettonate.

Secondo alcune fonti, una cortigiana arrivava spesso a guadagnare molto più di un medico ed aveva stretti legami con la classe dirigente e la nobiltà. Come ogni lavoro centrato sull'immagine, sulle apparenze, anche questo genere di attività temeva più di ogni altra cosa la vecchiaia. Una donna era considerata ormai rimpiazzabile dopo aver superato i trent'anni. Se gestiti con astuzia, però, i guadagni derivanti dall'attività giovanile potevano costituire una risorsa notevole e duratura. Si dice che nella sola Roma di papa Sisto IV e Giulio II si contassero non meno di sette mila cortigiane.

Sempre in ambito veneziano, sin dalla prima metà del '300, le cortigiane erano obbligate ad abitare in un quartiere vicino a Rialto chiamato "il Castelletto" e alcune avevano dimora anche dalle parti di San Cassiano. Molto celebre e chiacchierato il ponte delle Tette da cui le cortigiane si affacciavano con i seni scoperti per allettare i passanti.

Alla sera, dopo la terza campana, le meretrici dovevano rientrare a casa pena una multa e 10 frustate; 15 frustate era, invece, la pena per chi avvicinava uomini nel periodo di Natale, della Pasqua e altri giorni sacri. Le cortigiane non potevano frequentare le osterie e potevano girare per Venezia solo di sabato. Nei periodi di inattività legata al mestruo, indossavano sul corsetto un fiore rosso, che avvertiva i clienti della loro indisposizione.

Da non sottovalutare è l'ostracismo sociale che periodicamente si faceva sentire, in quanto non era raro che le cortigiane venissero accusate di stregoneria e per questo processate dall'Inquisizione. Nella bibliografia della nostra ricerca, precisamente nel testo curato da Ottavia Niccoli *Rinascimento al femminile*, si tramanda l'esempio di Camilla la Magra, una prostituta romana in lotta con la giustizia del tempo.

4.12 GINECOLOGIA RINASCIMENTALE

Durante il rinascimento il corpo maschile era visto come equilibrato dal punto di vista del metabolismo e della temperatura; questo è quindi in grado di reagire positivamente per le sue caratteristiche intrinseche alle crisi. Al contrario, il corpo della donna non è per natura equilibrato ed è di temperatura inferiore rispetto a quello dell'uomo: questo condanna la donna a una vita di squilibri dalla quale non si può salvare con alcuna terapia, siccome il suo unico difetto è appunto essere nata donna.²⁰

Nella seconda metà del XV secolo, il corpo femminile inizia a riacquistare importanza in ambito medico, si assiste quindi a un cambiamento, perché fino ad allora era stata la Bibbia a dettare le differenze tra uomo e donna, invece in questo periodo si vede la differenza di sesso da un punto di vista più medico e specifico.

Rimangono comunque nella ginecologia, ritenuta materia impura, alcune credenze legate ai secoli passati e in particolar modo alla Bibbia, come ad esempio la correlazione tra sterilità, eguagliata a una punizione divina, e il parto mal formato, eguagliato al peccato.

Nel Medioevo la ginecologia era stata trattata come argomento scabroso e che avrebbe potuto offendere monache o religiosi. I medici del tempo avevano poco che fare con pazienti di sesso femminile e anche gli scrittori non si interessavano troppo di esse, facendoci capire come venissero abbandonate a loro stesse e a cure di tipo empirico e casalingo. Nei secoli precedenti il corpo femminile rimane relegato e associato alla peccaminosità, mentre nell'epoca rinascimentale sembra acquistare una sua centralità, anche se questa risulta essere un po' forzata ed equivoca. La donna è considerata ancora, comunque, solamente come un semplice tramite per il seme maschile e quindi in un certo senso compartecipe alla generazione, pur non partecipandovi attivamente, ma solo come un "contenitore". La donna era al tempo e per tutto il '500 definita come se non avesse un'identità propria, ma solo legata all'uomo. La ginecologia che si va così costituendo, controllata dagli uomini, acquista in rigore, restringendosi però rispetto alla complessità che le si assegnava in passato, andandosi a presentare comprensiva dell'intera medicina della donna. All'epoca ogni forma di malessere femminile, come anche la follia, se non richiedeva l'utilizzo di un esorcismo per debellarla, veniva legata alla ginecologia e quindi di competenza del ginecologo. La produzione del '500

²⁰ Chiaramonte E., Frezza G., Tozzi S., *Donne senza Rinascimento*, Milano, Elèuthera, 1991

legata a problemi riguardanti la sessualità, le malattie del feto, malformazioni o influenze del sesso sulla mente è molto abbondante. Queste produzioni però si basavano su quelle elaborate nell'antichità con qualche riadattamento per l'epoca, di conseguenza la ginecologia di questo periodo non trova modo di arricchirsi o evolversi.

Il medico e filosofo italiano del cinquecento Guglielmo Mercuriale (1530-1606) si pronuncia sulla differenza tra uomo e donna, sostenendo che la donna si distingue dall'uomo in base alla capacità di concepire, di partorire e di alimentare il feto e per certi mezzi necessari al concepimento e al parto, cioè utero e seno. La donna si differenzia da un uomo per queste caratteristiche e non in base alla ferocia o per le attività dello spirito, che non sono né di più né di meno rispetto all'altro sesso. Il medico sostiene inoltre che la costituzione della donna e la sua temperatura particolare siano di un certo tipo perché la natura le ha elargito il compito essenziale della riproduzione. Questa stessa particolare tipologia di costituzione e temperatura, però, finisce per restaurare anche in Mercuriale la disuguaglianza di valore appena negata. È infatti riconosciuto che per generare e nutrire il concepito, la donna ha bisogno di una grande quantità di materia, che non sarebbe disponibile se la donna non ne possedesse di superflua, sotto forma di sangue mestruale. Mercuriale vede poi la maternità come nata da un eccesso o superfluo, come è il sangue mestruale, e da un difetto, il difetto di calore che si presenta nella donna.

Si pensava inoltre all'epoca che la donna fosse un essere imperfetto, un fuori programma o un errore, che è "uscito fuori con qualcosa di mancante". Questo si basa sul fatto che nel piano della natura la procreazione avviene con la congiunzione dei due sessi, che quindi si completano. In questo senso è possibile dire, come affermato anche dal medico spagnolo Luis Mercado, che la donna non presenta alcuna imperfezione, anzi, per la propagazione della specie, essa è importante quanto l'uomo.

Infine si può sottolineare come la donna fosse vista meno robusta dell'uomo dal punto di vista fisico ed inoltre si definiva il male legato al parto come relativo al tipo di vita sedentario che la donna svolgeva, ma anche all'età avanzata, dimensioni del feto e stato emotivo al momento del parto.

In ultima istanza può essere riportato come erroneamente nel Rinascimento si credesse che il ripetersi di rapporti sessuali portasse alla sterilità della donna, oppure lo stesso risultato si poteva avere con un eccessivo sforzo fisico e viene fatto l'esempio delle donne di campagna meno fertili di quelle di città a causa dei lavori più faticosi da loro svolti. In antitesi allo sforzo fisico che genera infertilità, anche un eccessivo ozio si credeva portasse alla stessa conseguenza dettata da un ulteriore abbassamento della temperatura nell'utero e di conseguenza un soffocamento del seme. La donna in questi anni è costretta a seguire norme comportamentali rigide per non rischiare di incorrere nell'infertilità che uno stile di vita non attinente a quello descritto avrebbe portato.

4.13 SESSUALITÀ

Agli inizi del '500 nuovi atteggiamenti nei confronti del corpo e della sessualità in generale sorsero con prepotenza, sicuramente ereditate anche dal pensiero medievale che predicava il rifiuto del piacere e puntava sull'obbligo della procreazione.²¹

²¹ *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna.*

Molti bordelli chiusero, le bagnanti furono obbligate a tenere addosso la camicia, la parte inferiore del corpo divenne un mondo a sé stante, una zona proibita che non doveva essere nominata.

Agli occhi delle autorità religiose e laiche esistevano esclusivamente due atteggiamenti riguardanti la sessualità: uno riprovevole e uno accettabile. Il primo quello dell'amore per la ricerca del piacere e l'appagamento dei sensi che conduceva alla sterilità e al deforme, il secondo l'amore coniugale che portava alla procreazione.

La verginità è sempre stata luogo dell'ideologia dell'onore, emblema della capacità di controllare il proprio corpo, oggetto di scambio sociale dotato di un prezzo; le mestruazioni sono state considerate "molto onorate", ovvero causa di pericolosità e corruzione.

Nel tardo Rinascimento fu in voga il bundling, forme di amoreggiamento prematrimoniale autorizzate dai genitori di esperienze sessuali e addirittura coabitazione: normalmente i due giovani giacevano nel letto semi-svestiti conversando e carezzandosi. Questo doveva accertare l'attrazione sessuale tra i due e stimolare la loro conoscenza reciproca.

La storia dell'adulterio è una storia di una doppia morale secondo la quale le avventure extra-coniugali degli uomini venivano tollerate, mentre non lo erano quelle delle donne. L'onore maschile divenne dipendente dalla castità femminile.

4.14 CURA DEL CORPO E ASPETTO

Il Rinascimento italiano può esser stato causa della diffusione degli ideali classici di perfezione fisica e spirituale, tuttavia fu anche tramite per tutta Europa del duplice flagello della peste e della sifilide, causando la chiusura di gran parte dei bagni pubblici e dei bordelli, il rifiuto dell'acqua per l'igiene personale e l'incremento della sessualità coniugale a scapito di ogni altra pratica sessuale.²²

Le donne sono state a lungo identificate con i loro corpi e nel Rinascimento troviamo spesso la citazione di "maschio imperfetto" o "ventre itinerante". Esse venivano considerate alternatamente riflessi della bellezza divina o possedute da Satana.

In questo periodo, l'igiene personale subisce una grandissima trasformazione, nella quale la pulizia della biancheria sostituisce quella della pelle; il corpo si riteneva aperto e vulnerabile se era bagnato, chiuso e protetto se era asciutto. A seguito della scomparsa dell'acqua, frizioni, ciprie e profumi la rimpiazzarono.

Le nuove regole del decoro prescrivevano che le parti visibili del corpo fossero inoffensive all'occhio e piacevoli al naso. Gli indumenti e gli accessori bianchi erano i più gettonati poiché si riteneva che non assorbissero il sudore e donassero un'aria aristocratica e pura.

L'ideale della bellezza femminile è sempre stato un concetto relativo e che ha subito innumerevoli cambiamenti nel corso dei secoli; dall'ideale medioevale della donna aristocratica aggraziata, con fianchi stretti e seni piccoli, si giunge a quello del tardo XV secolo, più grassoccio, dai fianchi larghi e seno molto abbondante. In questi secoli incominciarono a circolare numerosi manuali concernenti la dieta perfetta, ricette segrete di profumi e cosmetici, tutti rigorosamente seguiti dall'avvertenza che le donne che si truccavano erano accusate di alterare l'immagine di Dio. Tutti i libri erano concordi che i

²² *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna.*

capelli della donna perfetta dovevano essere biondi, folti, ondulati e lunghi; difatti si sviluppò la dilagante abitudine, sotto il nome di arte biondeggiante, di schiarire i propri capelli tramite la diretta luce solare e con l'ausilio di limone o rabarbaro applicando preparati di zolfo o zafferano. Dopo la schiarita, per ottenere una fronte alta e spaziosa, i capelli all'attaccatura erano strappati o trattati con crema depilatoria. Le sopracciglia erano modellate a forma di sottilissimo arco e spesso tinte di nero, mentre le ciglia erano considerate antiestetiche e pertanto non venivano toccate. Il viso, il collo, il seno e le mani dovevano rigorosamente essere di color bianco panna, ravvivate da sfumature rosee in punti strategici: il bianco è il colore che richiama la purezza, la castità e la femminilità.

Capitolo 5

La condizione delle donne nella società industriale e le lotte per l'emancipazione

a cura Francesca Bandini, Jacopo Gabrielli,
Gabriella Massarenti e Caterina Vianelli

5.1 CONTESTO STORICO

A partire dalla fine del XVIII secolo l'Inghilterra fu investita da una profonda trasformazione del sistema economico, che cambiò progressivamente la società tradizionale ribaltando il rapporto tra agricoltura e industria, con il rapido spostamento verso l'industria dei contadini espulsi dall'agricoltura a seguito dell'introduzione delle enclosures, recinzioni che impedivano l'uso collettivo dei pascoli e dei boschi e talora anche la piccola coltura. Accanto a questo fattore furono determinanti l'aumento particolarmente rapido della popolazione (si parla in questo caso di una parallela "rivoluzione demografica", che alimentò quella industriale e ne fu alimentata a sua volta) e soprattutto l'aumento della produzione di beni e servizi che si può definire eccezionale rispetto alle tendenze osservabili nel passato. Il sistema della fabbrica, basato sull'uso della macchina a complemento e in sostituzione del lavoro umano, divenne dominante; la manodopera assunse forme più specializzate e acquistò maggiore mobilità. Gran parte della popolazione abbandonò l'attività agricola per dedicarsi alla produzione di manufatti e servizi, concentrandosi nelle città, dove sorgevano le fabbriche. Nacquero nuove classi sociali, s'instaurarono nuovi rapporti umani e di lavoro, si svilupparono nuove forze e movimenti d'idee. La caratteristica saliente e più evidente della rivoluzione industriale fu però l'introduzione di una gran massa di innovazioni tecniche che permisero un aumento della produttività mai osservato in precedenza. A rendere più complesso il quadro si aggiunsero una serie di altri elementi quali l'accumulazione di capitale, lo sviluppo del credito, i bassi saggi d'interesse, i prezzi in ascesa, l'espansione della domanda e quindi del commercio, soprattutto estero, l'esistenza di capacità imprenditoriali, la disponibilità di materie prime, di fonti di energia e di manodopera (in seguito all'incremento della popolazione e alla rivoluzione agricola), l'imporsi delle idee liberistiche, i progressi compiuti nel grande commercio internazionale marittimo dell'Inghilterra, grazie alla colonizzazione dell'area asiatica.

In sintesi, la rivoluzione industriale fu l'effetto di una serie di cambiamenti o innovazioni convergenti nell'agricoltura, nei commerci, nella popolazione, nella tecnica. I settori dell'industrializzazione furono essenzialmente due: le attività tessili, che si svilupparono nel Lancashire ed ebbero il proprio centro in Manchester, e le attività estrattive e metallurgiche, legate alla presenza di giacimenti carboniferi al Sud (Cardiff e Bristol), nella zona centrale (Birmingham e Sheffield), nella regione di Newcastle e nel bacino di Glasgow. L'industria inglese del cotone, tradizionalmente domestica e rurale, si trovò dopo il 1700 ad affrontare una crescente domanda, precedentemente soddisfatta quasi per intero dall'importazione di tessuti indiani, e di conseguenza a dover modernizzare i propri sistemi produttivi. La prima invenzione di una certa importanza applicata alla tessitura fu la spola volante (flyshuttle) di John Kay (1733), inizialmente osteggiata, ma impostasi attorno al 1760. Nel 1738 J. Wyatt e L. Paul brevettavano il primo filatoio automatico, che ebbe però scarsa fortuna, mentre immediato fu il successo della spinning-jenny di J. Hargreaves (1767) e della la water-frame di R. Arkwright decisive per la trasformazione della filatura e che favorirono la concentrazione del lavoro negli stabilimenti. L'industria del cotone fu trasformata da altre due invenzioni: la mule-jenny di S. Crompton (1779), che unificava i principi della jenny e della water-frame, e il telaio meccanico di E. Cartwright(1787), perfezionato da Th. Johnson, grazie al quale la produzione aumentò di tre a quattro volte.

A sua volta l'industria del ferro, già fiorente nei secoli passati, ma decaduta all'inizio del Settecento soprattutto per mancanza del combustibile tradizionale (il carbone di legna), ebbe aperte nuove prospettive con la possibilità di ottenere ghisa trattando il minerale nell'altoforno con carbone fossile (coke): la scoperta era stata di A. Darby intorno al 1709, ma fu affinata dal figlio a partire dal 1730. L'invenzione stentò tuttavia a imporsi soprattutto perché, per alimentare la combustione, era necessaria la presenza di una forte e continua corrente d'aria che l'energia idraulica non riusciva ad assicurare. Sicché la scoperta di Darby trovò ampia applicazione solo dopo l'introduzione della macchina a vapore di J. Watt (1789), ultima decisiva innovazione della rivoluzione industriale. Inizialmente impiegata nell'industria mineraria (dove servì a perfezionare la macchina atmosferica di Th. Newcomen per l'estrazione dell'acqua dalle miniere) e poi in quella tessile, la macchina a vapore divenne in breve uno dei fattori essenziali per la meccanizzazione di tutta l'industria, surrogando l'energia idraulica. Questi progressi tecnici consentirono aumenti eccezionali rispetto al passato nella produzione di beni e servizi e furono all'origine della grande fabbrica capitalistica moderna, tendenzialmente portata a usare sistemi tecnici sempre più efficienti a complemento e in sostituzione del lavoro umano, a standardizzare la fasi del processo di lavorazione, a concentrarsi in grandi stabilimenti e a sviluppare una produzione più attenta alla quantità che alla qualità. L'avvento della fabbrica provocò una serie di conseguenze sociali oltre che economiche: la manodopera divenne più specializzata e più mobile; gran parte della popolazione abbandonò l'attività agricola per dedicarsi a quella industriale trasferendosi nelle città dove sorgevano le imprese, ma dove mancavano le necessarie infrastrutture (abitazioni, ospedali, trasporti ecc.); nacquero nuove classi sociali e si svilupparono nuove forze e movimenti d'idee. I lavoratori delle industrie furono da un lato asserviti ai tempi produttivi imposti dalle macchine, subirono orari di lavoro estremamente gravosi, furono soggetti a infortuni e incidenti mortali, nonché alla disoccupazione creata dall'adozione delle stesse macchine, tanto da far nascere in Inghilterra, tra fine Settecento e inizio Ottocento, uno spontaneo movimento di protesta operaia, il luddismo, che attribuì la crisi economico-sociale proprio alla meccanizzazione industriale e reagì violentemente dedicandosi alla distruzione dei macchinari. Complessivamente però i costi di produzione diminuirono, il reddito pro capite inglese aumentò di due volte e mezzo dal 1750 al 1850 e, di conseguenza, migliorò il tenore di vita di buona parte della popolazione. Nello stesso tempo, in cambio dei prodotti industriali esportati, s'incrementarono le importazioni di quelli alimentari (cereali, zucchero, tè, caffè) destinati a un crescente consumo di massa interno al pari dei beni e dei servizi via via forniti in gran quantità dalla grande industria. Se nella prima metà del XIX secolo la Gran Bretagna era la nazione più avanzata nella tecnica industriale, a partire dal 1850 la rivoluzione industriale si manifestò anche in altri Paesi (Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Stati Uniti, ecc.). Ciò fu anche una conseguenza della circolazione dei capitali e delle ulteriori conquiste scientifiche e tecniche verificatesi tra l'inizio e la metà dell'Ottocento: la macchina a vapore venne applicata ai trasporti marittimi e terrestri (il primo treno a vapore apparve nel 1815); l'invenzione del telegrafo favorì una più rapida trasmissione delle notizie; il gas illuminante si diffuse nelle città; e contemporaneamente si ebbero invenzioni solo apparentemente minori, come la calce idraulica, la macchina per cucire e per scrivere ecc. Tutto ciò condusse a un consistente e generalizzato decremento dei prezzi e a una diversificazione degli investimenti che diede

luogo a nuovi settori industriali. Ulteriore spinta si determinò in tal senso in seguito ad altre applicazioni tecnologiche all'industria: nel 1879 lo statunitense Edison, dopo aver inventato il fonografo, fece funzionare la prima lampadina elettrica, aprendo la strada all'uso industriale dell'elettricità (nel 1886 apparve negli U.S.A. il primo impianto a corrente alternata, realizzato da Westinghouse e Stanley, e nel 1890 si avviò lo sfruttamento delle acque del Niagara per la produzione di energia elettrica); nel 1878 comparve la prima linea telefonica per opera di Bell.

Mentre nelle nazioni industrialmente all'avanguardia, sullo sfondo dei grandi conflitti sociali e politici suscitati dalle prime rivendicazioni degli operai delle fabbriche, si assisteva alla nascita di associazioni sindacali (ma anche degli imprenditori) e alle prime legislazioni sugli orari di lavoro, i diritti dei lavoratori ecc., nei primi decenni del XX secolo maturarono ulteriori, profonde trasformazioni, definibili come "seconda rivoluzione industriale". Al binomio carbone-macchina a vapore si sostituì quello petrolio-motore a scoppio. L'utilizzazione degli idrocarburi come fonte di energia primaria e le radicali innovazioni nei trasporti ridussero i vincoli localizzativi in precedenza costituiti dalle materie prime e consentirono un'ulteriore diversificazione, geografica e settoriale, dei processi d'industrializzazione. Il rapido sviluppo tecnologico, con la sempre più articolata divisione del lavoro, condusse le industrie a specializzarsi nelle produzioni tanto di beni di consumo, richiesti da un mercato in fase di continua espansione dimensionale e qualitativa, quanto di beni di investimento, a supporto delle attività agricole, minerarie, edilizie e terziarie.

Contemporaneamente, a partire dagli Stati Uniti, si realizzarono nuove tecniche di organizzazione del lavoro industriale con la diffusione della catena di montaggio, introdotta per la prima volta nel settore automobilistico dall'imprenditore americano H. Ford (1908) e dal taylorismo (dal nome dell'ingegnere statunitense F. W. Taylor), metodo teso a ottenere scientificamente una combinazione ottimale tra macchine e lavoro umano mediante la misurazione dei tempi lavorativi e l'eliminazione dei movimenti inutili. Ciò determinò un'estrema parcellizzazione del lavoro di fabbrica e la nascita di una figura di operaio dequalificato, cui veniva richiesto soltanto di ripetere meccanicamente gli stessi movimenti (cosiddetto "operaio-massa").

5.2 LE DONNE NELLA SOCIETÀ DELL'OTTOCENTO

Nel mondo occidentale il modello di comportamento maschile sembra più univoco e più stabile di quello femminile, meno sottoposto a interpretazioni variabili con il variare delle epoche, dei luoghi, delle condizioni sociali e culturali. Il concetto stesso di "donna", pur partendo da un'indiscutibile definizione biologica, è stato uno di quelli storicamente meno legati alla realtà e più alla rappresentazione: la donna è un creatura fisicamente e spiritualmente debole o forte? Intelligente quanto l'uomo o di meno? Capace di scelte autonome o bisognosa del costante appoggio maschile? Angelo spiritualizzato o demoniaca tentatrice? Sono domande alle quali ogni epoca storica e ogni cultura hanno risposto in modo abbastanza simile, quasi sempre sfavorevole alle donne. Con l'avvento dell'età industriale, le donne sono state però via via sempre meno oggetti passivi di una rappresentazione e di un'interpretazione fornita dagli uomini, rimanendo comunque in uno stato di subordinazione.

Potremmo definire l'Ottocento il secolo della madre. La famiglia e i ruoli dei membri che la compongono sono in piena trasformazione. La figura maschile, padre o marito che sia, rimane quella preminente, ma una cosa sostanziale è cambiata, la distanza emotiva e sociale fra i coniugi e fra genitori e figli, diventa meno definita e più sfumata.

La cultura cattolica, da sempre dalla parte della famiglia, cristallizzata in ruoli ben precisi, rafforza l'importanza del ruolo materno valorizzando quelle virtù di pietà e devozione tipicamente femminili, riportando con forza il modello ideale della Vergine Maria, che con la sua maternità senza peccato ha cancellato la macchia di Eva.

Il ritorno della contrapposizione fra la figura della Vergine e quella di Eva, dopo un periodo di oblio, riporta la devozione dei fedeli, dispersi da secoli di eresie e di riforme religiose, verso i modelli cattolici tradizionali, tra cui spicca, oltre alla devozione mariana anche il recupero del valore della maternità, che torna ad essere non più una funzione sociale, ma un compito trascendente all'insegna di un forte spirito di sacrificio che avvicina la donna a Dio.

Contemporaneamente, però, in seguito alla Rivoluzione Industriale, si produce un forte squilibrio nell'assetto della società, infatti con l'avvento della produzione industriale sempre più donne lasciano il focolare domestico per andare a lavorare nelle fabbriche, questo determina una netta divisione fra gli appartenenti alle classi povere, le cui donne sono costrette ad andare a lavorare e le classi più agiate in cui le donne continuano ad occuparsi della casa, del marito e dei figli, vivendo questa condizione in modo positivo, poiché la possibilità di occuparsi della prole, aiutate magari da una balia, diventa un segno di distinzione sociale.

È bene ricordare, però, che in questo periodo le rivendicazioni femministe cominciano a diventare più frequenti, e per reazione, giornali, romanzi, riviste e uomini di chiaro ingegno si occupano del ruolo della donna. Gli sforzi del mondo culturale, di stampo ancora fortemente maschilista, chiamando in causa la presunta debolezza fisica e intellettuale ma ancor di più la capacità di generare della donna, tentano, di relegare, con sempre meno efficacia, la figura femminile entro le pareti domestiche, un luogo dove con il passare del tempo meno donne accetteranno di stare.

Infatti, esse cominceranno a rivendicare il loro diritto all'istruzione ma, nonostante la Rivoluzione Francese avesse stabilito con la dichiarazione universale dei diritti degli uomini che uomini e donne dovessero essere trattati allo stesso modo, anche in Francia le ragazze, per tutto il secolo, riceveranno comunque una formazione diversa da quella maschile. Educazione maschile e femminile continuarono a divergere nei contenuti, poiché mentre i ragazzi dovevano essere indirizzati alla vita pubblica, la carriera militare o legale, le donne erano cresciute per badare alla casa ed alla vita coniugale. In Francia, si ritenne addirittura che le ragazze dovessero abbandonare la scuola prima dei ragazzi, per completare la loro educazione in casa, imparando dalle proprie madri a badare al focolare domestico. In Italia, presso le famiglie aristocratiche, era ancora diffusa l'usanza di affidare le ragazze, per l'educazione e l'istruzione, ai collegi religiosi. In altre parti d'Europa si diffondeva invece l'educazione laica. Ma anche in questi ambienti si riteneva che le ragazze dovessero diventare mogli e madri e dovessero saper governare la casa, secondo le consuetudini. Era, infatti, opinione comune che troppe conoscenze letterarie distogliessero le donne dalla loro missione di madri e spose.

Uno dei tradizionali mestieri femminile era la levatrice, frutto di una cultura secolare, dell'esperienza diretta di donne, basato su conoscenze del corpo femminile secondo convinzioni empiriche, ascientifiche.

Poiché aiutava a dare la vita, nella civiltà contadina la levatrice (Fig. 1) godeva di un grande prestigio e di una grande autorità, era testimone del succedersi delle generazioni, garantiva l'identità di ognuno, entrava nelle famiglie ed era testimone della loro discendenza. Era a conoscenza di intimi segreti, era riservata e temuta, ma anche rispettata e chiamata, pertanto, non solo ad assistere in caso di parti, ma per estinguere liti e dividere eredità. Quello della levatrice era un mestiere sicuramente



Fig.1 Donna levatrice

considerato importante, ma valutato anche con qualche ombra ed ambiguità, poiché connesso a pratiche talvolta superstiziose, ad indicazioni che, come potevano dare la vita, potevano suggerire la contraccezione o favorire gli aborti e le gravidanze non desiderate.

Lo Stato unitario, per far fronte alla scarsa presenza di levatrici, al disinteresse dei medici per il settore ed alla necessità di debellare pregiudizi e malsane abitudini (la morte per parto era allora diffusa, come la febbre puerperale ed altre patologie dovute a scarse precauzioni igieniche, talvolta anche della stessa levatrice), ricorse alle giovani, ritenendole indicate ad entrare nelle case e a parlare alle donne, e si adoperò per creare un'ostetrica istruita, fiduciosa nella medicina ed avversa alle pratiche popolari, quasi magiche.

Lo Stato pose in essere una serie di interventi legislativi per definire e regolamentare l'istruzione e l'esercizio della levatrice, secondo un processo che portò ad una medicalizzazione del parto, ad una sostituzione delle stesse levatrici (donne dei ceti bassi o medio-bassi della popolazione) con ostetriche scolarizzate e subordinate ai medici e ai principi della scienza, dell'igiene e della salute pubblica da questi sostenuti.

Si provvide, a tal fine, ad istituire nuove scuole di ostetricia (in Lombardia le istituzioni scolastiche per la formazione di levatrici risalivano al 1767, quando Maria Teresa incaricò i chirurghi di insegnare ostetricia alle donne, si trattava di scuole convitto con precise norme di ammissione), dipendenti da un distretto universitario, annesse ad un ospizio di maternità o ad un ospedale e con corsi della durata di due anni universitari. Le donne, per esservi ammesse, avrebbero dovuto avere un'età compresa tra i 18 ed i 36 anni, la licenza di terza elementare ed un certificato di buona condotta rilasciato dal Comune.

Le ragazze risposero con entusiasmo a quest'attività e, impregnate di principi scientifici, iniziarono una battaglia contro le malattie e la febbre puerperale nel nome dell'igiene, adottando un comportamento talvolta asettico e distante, che impediva comprensione ed empatia con la partorientente e con le condizioni di vita miserrime delle classi più umili.

Le ostetriche diplomate dovettero, inoltre, sostenere la concorrenza delle cosiddette abusive. Nell'Italia unita, il regolamento Bonghi del 1876 aveva, infatti, permesso alle donne che già esercitavano la professione di levatrice,

senza regolare abilitazione, di ottenere il diploma sottoponendosi al solo esame pratico, nel termine di tre anni dall'entrata in vigore della legge, prorogato fino al 1884.

Questa sanatoria, che faceva fronte ad una situazione oggettiva di bisogno, creava però una coabitazione di opposte professionalità ispirata a principi talvolta antitetici, che andava spesso a discapito delle diplomate, meno conosciute e, per mentalità, più lontane dalle esigenze dei luoghi.

La legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica del Governo Crispi del 1888 istituzionalizzò la professione della levatrice ed obbligò i Comuni a stipendiare una levatrice con l'obbligo di cura gratuita dei poveri, mentre le famiglie benestanti avrebbero dovuto pagare la levatrice per il servizio ricevuto. La legge prevede l'emanazione di un regolamento applicativo (09/10/1889) che introdusse l'obbligo, per le levatrici, di denunciare le malattie infettive e prescrisse un ulteriore regolamento, che non venne però emanato, al fine di specificare i limiti delle azioni permesse a queste donne.

L'anno successivo un ulteriore regolamento (Regolamento speciale con istruzioni per l'esercizio ostetrico delle levatrici dei Comuni del Regno, Ministro dell'interno Crispi, 23/02/1890) stabilì una serie di misure sanitarie, decretò l'obbligo della levatrice di chiamare il medico in caso di eventi irregolari durante il parto o di febbre elevata della puerpera e definì un registro in cui l'ostetrica avrebbe dovuto annotare i parti a cui aveva dato assistenza. Inoltre, allegò un elenco dettagliato di istruzioni sugli strumenti ed accessori da portare con sé, sui movimenti da compiere presso la partoriente, sulle cure igieniche da applicare alla madre e al bambino.

Il Codice Penale del 1888, inoltre, punì la procurata morte, l'occultamento e la sostituzione d'infante, il procurato aborto, e regolamentò il dovere della levatrice di fornire, nel caso in cui vi fosse una richiesta dell'autorità giudiziaria, chiarimenti ed informazioni circa diagnosi di gravidanza, di parto avvenuto, di età e situazioni di infanti abbandonati. Nel 1894 la Prefettura di Milano prevede l'obbligo di denuncia a carico di medici e ostetriche dei casi di aborto per raccogliere statistiche e per non occultare aborti criminosi che a detta di alcuni avvenivano con il concorso delle stesse levatrici, ed autorizzò le levatrici, per tutelare le situazioni di gravidanze illegittime, a tenere a pensione partorienti, registrando questi pensionati e sottoponendoli a controlli igienici.

La legislazione, pertanto, procedeva nella strada della trasformazione delle comari o mammane in ostetriche professioniste, rispettose ed ossequiose dei principi della scienza e dei medici, ritenuti autorità indiscusse.

Le condizioni di vita e di lavoro delle levatrici non erano, comunque, facili: la concorrenza con le abusive, gli scarsi stipendi pagati dai Comuni o il rifiuto di pagarle da parte di clienti, la mancanza di garanzia e sicurezza, poiché potevano essere rimosse in qualsiasi momento dal loro incarico, l'assenza del diritto alla pensione ed a forme di assicurazione in caso di malattia, nonché le numerose responsabilità addossate, portavano queste donne a lamentarsi. Numerose sono, infatti, le lettere pubblicate sulla loro rivista, il «Giornale delle Levatrici» sorto nel 1886, nata per divulgare informazioni scientifiche, casi clinici interessanti, ma riportante anche varie critiche e lamentele. Esse, nel 1888, fondarono la Società italiana delle levatrici per difendere, tutelare e garantire le addette, individuandole rispetto alle levatrici tradizionali e difendendo l'ideologia medica ufficiale che, nella gerarchia delle professioni sanitarie, faceva, però, dell'ostetrica una figura subordinata al medico.

5.3 DONNE NELLE FABBRICHE

Ciò che noi oggi intendiamo con la parola "lavoro" inizia a svilupparsi tra il 1760 e il 1830 circa.

Prima degli sviluppi rivoluzionari legati alla società industriale, il lavoro era un'attività individuale e artigianale, spesso domestica, che si svolgeva in tempi e con modalità non strettamente vincolanti, utilizzando abilità, pratiche e strumenti pressoché antichi. Con la rivoluzione industriale, meccanizzata e destinata al mercato nazionale e internazionale, il lavoro diventò collettivo, organizzato, disciplinato e sorvegliato. I lavoratori facevano funzionare macchine che incorporano le abilità artigianali in modo tale che non si stancassero e il lavoro risultasse continuo. La fabbrica, infatti, trasformò il lavoro e con esso anche l'ordine sociale, il modo di pensare e di vivere del mondo occidentale. I cambiamenti furono irreversibili e radicali, tanto che la rivoluzione industriale, assieme alla rivoluzione francese, ha assunto un valore periodizzante: segna l'inizio dell'età contemporanea.



Fig. 2 Donne in una fabbrica tessile

Il lavoro era molto disciplinato e all'interno della fabbrica vi era un regolamento, una sorta di severa e vincolante legge interna, che definiva le condizioni di assunzione e di

licenziamento, regolava il comportamento dei lavoratori, stabiliva le sanzioni e stabiliva le modalità di controllo e di perquisizione. Tutti i lavoratori erano obbligati a rispettare questo severo regolamento.

I lavoratori della prima rivoluzione industriale, dal punto di vista dell'identità sociale, erano eterogenei non solo per età e per sesso, ma anche perché era differenziato il loro rapporto con la fabbrica. In generale, si può distinguere fra un proletariato di fabbrica dequalificato e ridotto ad appendice della macchina (che comprende un gran numero di donne e fanciulli) e un gruppo più ristretto costituito da artigiani qualificati che, entrati in fabbrica, pur organizzati e disciplinati dall'imprenditore, mantenevano le proprie competenze e un certo potere contrattuale.

Di conseguenza, i rapporti salariali erano estremamente variabili, anche se in generale la vita operaia era molto dura. Fatica, lunghi orari (12-16 ore giornaliere), ritmi lavorativi estenuanti, turni continui, disoccupazione ricorrente, infortuni, malattie, epidemie di colera o tubercolosi, reddito insufficiente, assenza di ogni forma di tutela (indennità di disoccupazione, di pensione o di assicurazione), ambienti malsani fuori e dentro la fabbrica caratterizzavano un'esistenza operaia specificatamente segnata dalla precarietà e dallo sradicamento dai tradizionali riferimenti culturali e che oscillava fra la pura sopravvivenza e la miseria e l'indigenza più nere.

Nel corso della storia, le donne hanno contribuito al mantenimento della famiglia, sia nei campi che nella città. Ma è nel XIX secolo, con l'industrializzazione dell'Europa e dell'America del Nord che esse entrarono in massa nel mercato del lavoro.

Vittime dello sfruttamento, sottomesse agli arbitri padronali, le lavoratrici guadagnavano il necessario per sopravvivere. In fabbrica gli orari erano disumani, gli incidenti erano all'ordine del giorno e anche le deformità fisiche inevitabili a causa della posizione innaturale del corpo, l'umidità provocava ritardi nello sviluppo femminile, gli aborti erano numerosi e i parti molto difficili, perché le donne in gravidanza lavoravano fino al momento del parto. Anche per coloro che lavoravano nelle botteghe artigiane godevano di condizioni migliori, provenendo principalmente dalle campagne e non essendo istruite diventavano schiave dei propri datori di lavoro.

Tra il XIX e il XX secolo, grazie all'avvento della Rivoluzione industriale, il ruolo della donna nella società cambiò radicalmente. Le donne si sentivano discriminate e la presa coscienza della propria posizione fece sì che in questo periodo nascessero in tutta Europa movimenti per l'emancipazione femminile, che rivendicavano l'uguaglianza tra i sessi

5.4 DIRITTI DELLE DONNE DELL'OTTOCENTO

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento la nascita del movimento femminista cambia radicalmente la figura della donna nel mondo. Quest'ultimo sorge dal forte desiderio delle donne della parificazione dei diritti tra sessi. Infatti erano innumerevoli le ingiustizie e le disparità fra uomo e donne. La donna dell'Ottocento non poteva ambire a particolari diritti e le situazioni migliori erano destinate solo alle ragazze di buona famiglia nonostante fossero sempre nettamente inferiori a quelle degli uomini. Il massimo, infatti, a cui queste ultime potevano aspirare era il matrimonio.

Nell'ideale collettivo predominava la concezione di donna della borghesia come moglie ubbidiente e madre esemplare. Al di là dell'orizzonte domestico l'unico sovrano era l'uomo. In più le donne erano impossibilitate a mantenersi autonomamente o ricevere una completa istruzione. Erano totalmente dipendenti dal marito ed erano escluse dalla gestione del patrimonio generale. Inoltre, non possedevano neanche la piena responsabilità sulla propria persona e la facoltà di compiere scelte, di disporre dei propri beni e di eleggere rappresentanti in parlamento. Per tutte queste ragioni l'ottenimento del diritto di voto diventerà per le donne il primo passo per il raggiungimento di libertà sempre maggiori.

In questo momento il desiderio di votare e di ottenere certi diritti accomuna donne di diverse estrazioni sociali, tuttavia bisognerà aspettare diversi anni prima di questo raggiungimento. Solo successivamente inizieranno a sorgere partiti che rivendicheranno questo diritto. Un esempio, infatti, fu il programma di Erfurt, documento elaborato dal Partito Socialdemocratico Tedesco che, oltre ad affermare la teoria del distacco fra capitalisti e proletari, si poneva come obiettivo l'abolizione di tutte le leggi che discriminavano le donne.

Fra le donne attive nella rivendicazione di uguali diritti è importante la figura di Mary Wollstonecraft, filosofa e scrittrice britannica, considerata la fondatrice del femminismo liberale. Fondamentale libro di questa autrice è *Vindication of the Rights of Woman* (1792), in cui viene trattata la rivendicazione della libertà femminile: le donne volevano, infatti, poter svolgere nella società ogni tipo di attività e carriera, possedere diritti di cittadinanza e poter decidere del proprio destino esattamente come gli uomini (teoria dell'uguaglianza). Un'altra sua opera importante è "Tempo di

rivoluzioni”, in cui, oltre a rivendicare il diritto delle donne, l'utrice mette in discussione i ruoli sessuali. In questo libro si ha anche l'idea della reale concezione che avevano gli uomini della donna. Infatti, viene citato il pensiero di Rousseau che coincideva fundamentalmente col pensiero comune maschile di quel tempo: egli, infatti, dichiarava che una donna non avrebbe mai dovuto sentirsi indipendente, avrebbe dovuto essere governata dal timore di esercitare la sua astuzia naturale ed essere una serva che si faceva corteggiare diventando così un oggetto di desiderio.

Un altro libro significativo di questo periodo è la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina) del settembre 1791, scritta da Olympe de Gouges, in cui si afferma che la tirannide esercitata sulle donne sia all'origine di ogni inuguaglianza e la rivoluzione non abbia fatto altro che cambiare loro padrone: la Dichiarazione del 1789, fingendo di parlare a tutta la comunità, coniuga i diritti al maschile. La donna, seppur biologicamente ed emotivamente diversa, «nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo» (teoria della differenza).

5.5 I MOVIMENTI SOCIALI DELLE DONNE

Il movimento che si è proposto e si propone il preciso scopo di ottenere l'equiparazione della donna all'uomo sia nel campo civile che in quello socio-politico, e il diritto della donna di realizzare liberamente la propria personalità si chiama oggi femminismo. Questa forma di rivolta nacque durante la Rivoluzione Francese.

Il femminismo francese ha una lunga storia e radici più antiche rispetto ai tumulti della rivoluzione. Nel diciottesimo secolo, gli intellettuali condussero un dibattito sui diritti della donna che avrebbe cambiato le caratteristiche della società francese.

Negli ultimi anni dell'*ancien régime*, le donne avevano dei diritti molto limitati: la loro testimonianza era accettata durante i processi ma non potevano agire legalmente; ad esempio era a loro proibito redigere un testamento.

La donna era sottoposta al padre e poi al marito ed economicamente dipendente da entrambi. In più, la rivoluzione industriale in Francia non ha portato vantaggi per le donne perché, dovendo andare il marito in fabbrica, donne erano costrette a rimanere in casa con i bambini o a svolgere i lavori domestici. In più gli intellettuali e gli enciclopedisti dell'epoca per quanto se ne interessassero non fecero mai loro una causa femminista ma la lasciarono a scrittori come Dinouart Boudier de Villemert e M.me Ricobbini Thomas.

Nel 1789, le opinioni tradizionali e l'immagine stessa della donna felice avevano iniziato a vacillare, dopo che negli ultimi anni del decennio si erano diffuse, attraverso un'ampia serie di *phamplets*, alcune teorie femministe radicali. Uno dei pamphlet più importanti di questi esordi femminista fu il *Cahier des doléances et réclamations des femmes*, scritto da M.me B.B. L'anonima autrice iniziava manifestando il suo stupore per il fatto che le donne sembravano restie a cogliere l'opportunità di farsi sentire. Essa spiega la sua conversione al femminismo: prima pensava che le donne fossero deboli ed incompetenti, ma cambiò idea e si chiese se gli uomini avrebbero smesso di sottomettere la donna in un periodo di cambiamento sociale dove perfino ai neri veniva concessa la libertà.

Nel 1790 viene fondato il primo club politico Parigino che sostiene il femminismo.

Nel 1791 il politico Olympe De Gouges disse che ne aveva abbastanza dei diritti degli uomini e annunciò quindi i diritti della donna, testo che ricalcava quello dell'agosto 1789:

«Tutte le donne sono nate libere e sono uguali agli uomini nei loro diritti... Lo scopo di tutte le associazioni politiche è quello di preservare naturali e inalienabili sia delle donne che degli uomini... La nazione è creata dall'unione di donne e uomini... La legge è l'espressione della volontà generale: tutti i cittadini femmine e maschi, hanno il diritto di partecipare personalmente, o attraverso i loro rappresentanti alla sua creazione».

La De Gouges inoltre chiedeva le pari opportunità per quanto riguarda le cariche pubbliche, il diritto di denunciare la paternità dei figli nati al di fuori del matrimonio e, in generale, la soppressione di ogni tirannia maschile. L'anno dopo, inoltre, il *Vindication of the rights of women* della Wollstonecraft venne pubblicato in Francia provocando un certo clamore.

Nel 1793 i montagnardi soppressero i club femminili; allo stesso tempo il Comitato di Salute Pubblica pubblicò l'*Avis aux Républicaines*, il quale conteneva anche chiare minacce e ammonimenti alle femministe.

La soppressione dei club femminili fu un durissimo colpo per le femministe ma non fu la presa di posizione più significativa del governo: l'anno dopo, inoltre, la Convenzione votò per escludere le donne dalle sue riunioni; in seguito vennero ammesse solo le donne accompagnate da uomo in possesso di documento cittadino.

Solo dal punto di vista legale le femministe potevano considerarsi soddisfatte: la Rivoluzione, che era stata così severa con le donne per ciò che riguardava la vita pubblica, fu molto più comprensiva nella sfera privata.

Il femminismo rivoluzionario era cominciato con ardore ed entusiasmo, ma la sua impopolarità, i suoi errori, la cieca incomprendenza e il dogmatismo dei suoi oppositori si unirono nel farlo dimenticare. Fino a che durò, fu un fenomeno molto reale, il cui programma complessivo di cambiamento sociale fu forse quello di più ampia portata del periodo rivoluzionario. Fu proprio questo accentuato radicalismo a far sì che esso rimanesse un movimento di minoranza, considerato quasi alla stregua di una setta di stravaganti. I contemporanei più influenti continuarono ad ignorare del tutto i discorsi, i giornali, le relazioni, uno dopo l'altro.

Malgrado il suo carattere di minoranza e il suo totale fallimento, il femminismo rivoluzionario non fu privo di significato, mostrando con la massima chiarezza le mutevoli fasi della Rivoluzione e rappresentando una prova inconfutabile dell'impronta socialmente conservatrice di quel sommovimento politico. Esso, infatti, si sviluppò anche in altri paesi come l'Inghilterra, dove nel 1792 apparve una Rivendicazione dei diritti della Donna, scritta da Mary Wollstonecraft, che nei paesi anglosassoni fu considerata la Bibbia del femminismo. Ci volle però la rivoluzione industriale perché le donne potessero dimostrare concretamente l'importanza del loro ruolo della società.

La diffusione delle idee democratiche e socialiste e la crescita dei sindacati avevano prodotto un miglioramento delle condizioni di lavoro anche della donna. Numerose figure femminili ebbero posizioni di rilievo in questi partiti: ricordiamo Rosa Luxemburg e Clara Zetkin in Germania, Alexandra Kollontai in Russia, Anna Kuliscioff in Italia. Nei paesi più avanzati furono sancite innumerevoli leggi che controllavano il numero delle ore di lavoro svolte da tutte le operaie di sesso femminile, riconoscendo a esse anche i permessi di maternità. Tuttavia, la donna continuò ad essere tenuta in una condizione di inferiorità sia nella vita sociale che in quella familiare: nel lavoro erano meno

salariate rispetto agli uomini, non potevano frequentare l'università e non avevano ancora ottenuto il diritto di voto.

Importante è anche da considerare il ruolo delle donne durante il Risorgimento.

In Italia, a causa delle sorti alterne delle repubbliche giacobine, ovvero i nuovi Stati che si costituirono tra il 1797 e il 1799 nell'Europa centro-settentrionale e nella penisola italiana a seguito dell'occupazione militare francese, e dello sparuto numero di donne intellettuali, gli interventi di chi, pur aderendo agli ideali rivoluzionari, criticò la lentezza dei provvedimenti repubblicani in favore delle donne non furono molti. Il testo più noto è *La causa delle Donne*, che sottolinea la superiorità di questo sesso, motivo stesso dell'oppressione perpetrata dagli uomini, che temono l'intelligenza femminile. Il pamphlet si chiude sottolineando il nesso fra partecipazione femminile e democrazia, senza il quale non si può uscire da una situazione reazionaria e oppressiva per tutti.

Questi temi furono ripresi ed elaborati nel periodo risorgimentale, quando alcune donne altolocate, tra cui Clara Maffei e Cristina Trivulzio Belgiojoso, cominciarono a far valere la loro influenza politica, battendosi per la causa unitaria e ospitando nei loro salotti intellettuali e patrioti. Esse, oltre a sostenere le lotte risorgimentali, si impegnarono per un cambiamento culturale e si circondarono di reti di solidarietà femminili. Legami parentali, affettivi e politici unirono per esempio Matilde Viscontini Dembowski, attiva nei moti del 1821 con le cugine Bianca e Francesca Milesi, e con le patriote Teresa Casati, Costanza Arconati, Maria Freccavalli.

Le patriote reclamarono per sé nuove condizioni di vita, maggiore libertà, diritti civili e politici e la possibilità di essere parte attiva dello stato che si stava creando e del quale stavano contribuendo alla formazione. A tal proposito, scrisse Annarita Buttafuoco: «La storia del processo politico-sociale attraverso il quale [...] si giunse all'unità d'Italia, è costantemente segnata dal problema di definire il ruolo delle donne nel nuovo Stato, nella società, nella famiglia».

Soprattutto le mazziniane, come Giuditta Sidoli, Sarah Nathan, Laura Solera Mantegazza e Maria Drago, furono incarnazione di questa aspirazione: non si limitarono ad asserire la causa nazionale, ma parteciparono all'attività cospirativa, elaborarono infine, in pamphlet e carteggi, un pensiero articolato sulla propria condizione, e fornirono assistenza economica alle famiglie dei patrioti, alle donne bisognose e alle giovani lavoratrici. Laura Solera Mantegazza fondò a Milano, con Giuseppe Sacchi, gli asili infantili per lattanti e figli di operaie e, subito dopo l'Unità, l'associazione Generale delle operaie (1862), una società di mutuo soccorso, per l'istruzione e l'assistenza. Sarah Nathan avviò a Roma, in Trastevere, una scuola laica per figli delle operaie. Il filantropismo emancipazionista non si basò sulla carità, ma volle bensì dare alle donne gli strumenti, come l'educazione, per farle proseguire da sole nella loro strada e farle divenire cittadine consapevoli.

Dopo l'Unità, un gruppo di lombarde promosse una petizione con cui chiese che fossero riconosciuti alle donne i diritti previsti dal Codice austriaco, più avanzato per quel che concerne l'amministrazione dei beni.

Le femministe chiesero da subito l'emancipazione dalla tutela del marito, in nome della funzione educatrice che le donne svolsero con i figli. Il tema della maternità e dell'educazione furono centrali: la donna, in quanto madre, ha una superiorità morale rispetto all'uomo. Nacque la battaglia a favore delle madri nubili, sia per la ricerca della paternità sia contro i pregiudizi nei confronti delle donne che partorirono al di fuori del matrimonio. Il motivo della maternità come elemento caratterizzante il femminile non fu però condiviso da tutte. Una delle più note attiviste per i diritti, Anna Maria Mozzoni, denunciò l'arretratezza della legislazione piemontese estesa all'Italia unita, asserendo che i diritti delle donne dovevano essere identici a quelli maschili. Le cittadine del nuovo Stato dovevano dunque richiedere parità giuridica, riforma del diritto di famiglia, pene severe contro lo stupro e diritto di lavoro in ogni settore, produttivo e culturale. Nel 1877 la Mozzoni scrisse la Petizione per il voto politico delle donne, con cui si aprì il dibattito sul tema. Con lo scopo di ottenere questo diritto, nella seconda metà dell'Ottocento, nacque il movimento delle suffragette, così chiamate perché rivendicavano il suffragio femminile.

Grazie al testo dell'inglese Jhon Stuart Mill, *The Subjection of Woman* del 1869, le donne inglesi ottennero il diritto di voto nei consigli municipali e nei consigli di contea nel 1880, ma i risultati più importanti si ottennero nel 1903, quando Emmeline Pankhurst fondò l'Unione sociale e

politica delle donne. Le seguaci del movimento, le suffragiste, o suffragette, dalla parola 'suffragio' che significa 'voto', dovettero affrontare i vecchi pregiudizi contro le donne per conquistare i loro diritti. La stampa le metteva in ridicolo, i loro comizi si svolgevano in mezzo all'indifferenza e all'ostilità della gente, la polizia disperdeva con durezza le loro manifestazioni. Per farsi ascoltare ricorsero a mezzi estremi: fecero scioperi della fame, si incatenarono ai lampioni del gas per non essere arrestate e trascinate via durante le dimostrazioni, sommersero il parlamento inglese di petizioni.

Il periodo che va dalla fine del secolo e ai primi del Novecento si dimostra articolato non solo in Inghilterra. Nel 1899, a Milano, nacque l'Unione femminile e, a Roma, l'associazione per la donna, mentre venne indetta la prima manifestazione pacifista internazionale delle donne all'Aia. Nei primi anni del Novecento si sviluppò il movimento cattolico, nelle cui fila le donne rivendicavano autonomia, riuscendo a collaborare con le femministe laiche e socialiste su temi come il diritto di voto e la presenza femminile nel sociale. Il primo Congresso nazionale delle donne del 1908 vide partecipare più di 1400 delegate di organizzazioni e associazioni, ma venne criticato da molte per la tenuità con cui vennero trattati i temi. Successivamente, nel 1910, si tenne il

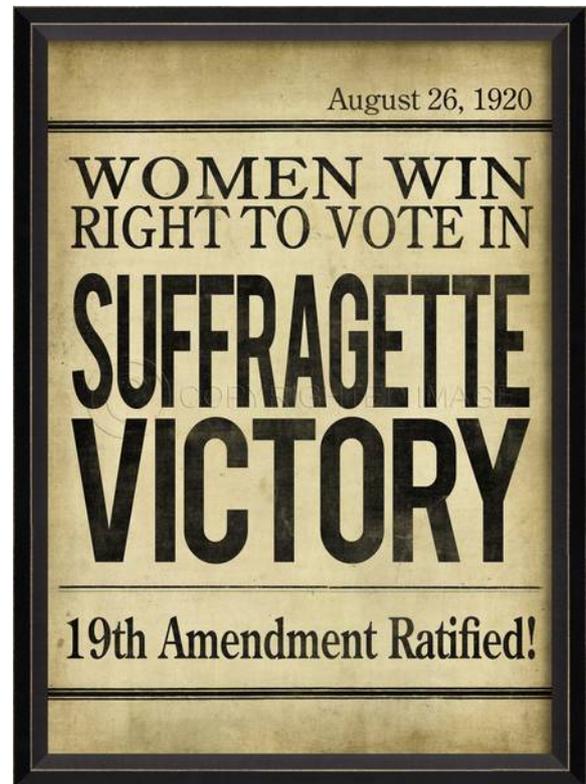


Fig.3 Manifesto delle suffragette

Primo Congresso Internazionale Femminile di Copenaghen, durante il quale l'8 Marzo fu dichiarato Giornata Nazionale della Donna.

In questo inizio secolo cominciano, però, a riscontrarsi di alcune discrepanze tra i membri aderenti al movimento suffragista, e pertanto fu necessario dividersi in due fazioni distinte: le socialiste, che si battevano per sconfiggere l'oppressione di classe e di genere, si presentarono molto distanti dalle borghesi, che si accontentavano del voto su base censitaria.

Anche fra i socialisti la situazione fu in fermento: sul terreno pratico delle lotte per il suffragio femminile il Partito si dimostrò ambiguo e nacque un'aspra polemica interna. Di lì a poco, lo scoppio della Grande guerra pose momentaneamente fine al dibattito sui diritti delle donne ma, visto l'apporto che queste diedero durante il conflitto, dimostrando di poter sostituire gli uomini al fronte in qualsiasi lavoro e incombenza, le lotte per l'emancipazione furono solo sospese.

Durante la Prima Guerra Mondiale, le donne furono in prima linea nel sostenere l'economia di guerra: esse lavorarono in massa nelle fabbriche dell'industria pesante al posto degli uomini che erano stati chiamati sul campo di battaglia, divennero conducenti di tram e camion, riparatrici di impianti elettrici. Ebbero anche un ruolo importante al fronte, dove esistevano reparti femminili addetti alle comunicazioni, ai rifornimenti e soprattutto all'assistenza sanitaria. Crocerossine e infermiere, la «grande armata bianca», furono le eroine non gloricizzate della guerra.

Altre donne che dovettero lottare per l'affermazione dei loro diritti furono le lavoratrici stagionali delle risaie in Italia: le mondine. Esse lavoravano nei campi durante il periodo delle inondazioni, ovvero tra aprile e giugno. L'orario pesante e la paga minima, molto inferiore rispetto a quella dell'uomo, fecero crescere il malcontento che, nei primi del '900 sfociò in agitazioni e in tumulti. La principale rivendicazione, ben riassunta dalla canzone 'Se otto ore son troppo poche', mirava a ridurre ad otto ore la giornata lavorativa e, grazie a questo canto di protesta, tra il 1906 e il 1909, si riuscirono ad ottenere alcuni risultati.

Proprio per questi successi conseguiti, la nascita di molte canzoni, le cui protagoniste erano le mondine, fu particolarmente importante in questo periodo. Le parole cantate a gran voce dalle contadine nelle risaie, come quelle del testo "Son la mondina sfruttata", illustravano le condizioni di sofferenza a cui esse erano costrette, ma anche la loro grande forza d'animo che, nonostante il lavoro pesante, non veniva mai sopraffatta. Le donne cominciano a parlare non più solo come lavoratrici, ma come persone in sé, rivendicando la loro indipendenza e mostrando con coraggio solidarietà verso le compagne, come lascia intendere la canzone "Sebben che siam donne".

Benché però sia presente questa aria di emancipazione, le donne si sentono ancora moralmente legate alle figure maschili e il loro unico desiderio rimane sempre quello di ritornare nel focolare domestico dal marito, come è recitato dalle parole nella canzone 'Patrizia'. Anche il canto 'Volo colomba vola' fa notare che la donna senza marito si sente sola e l'unica sua consolazione rimane la preghiera.

Pertanto si può dedurre che, a causa di una radicata concezione in entrambi i sessi sulla superiorità dell'uomo, nonostante ci sia la possibilità di sfuggire al maschilismo, la figura femminile si subordina ancora a quella maschile, delimitando il suo mondo tra casa, lavoro e chiesa.

5.6 LE DONNE CHE HANNO FATTO LA DIFFERENZA

Olympe De Gauge (1748-1793)



Marie Gouze, nata nel 1748 a Montauban, oggi nel dipartimento di Tarn e Garonna, figlia naturale del marchese Lefranc de Pompignan, viene riconosciuta e allevata da Pierre Gouze, un macellaio. Nel 1765 si sposa e ha un figlio, Pierre, ma rimane vedova poco più tardi. L'esperienza matrimoniale è per lei deludente al punto tale che si ripromette di non sposarsi più. Dopo la morte del marito, si trasferisce a Parigi dalla sorella, dove vuole dare al figlio un'educazione, e cambia il suo nome in Olympe de Gouges. In città conosce e frequenta diversi uomini e comincia a scrivere commedie, tra le quali *L'Esclavage des Noirs* (1792), contro la schiavitù, che la rende famosa e le costa anche la prigione. Dal 1788 comincia ad

occuparsi di politica e scrive opuscoli e pamphlet patriottici, come la Lettera al Popolo e le Osservazioni patriottiche, in cui si dichiara favorevole a una monarchia costituzionale. Nel 1791 pubblica la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, che fa eco alla Dichiarazione del 1789 e che intende presentare all'Assemblea Nazionale. Olympe si rivolge alla regina e sostiene che la Dichiarazione del 1789 "dimentica" le donne, le quali possono essere giudicate e condannate a morte come gli uomini, ma non godono degli stessi diritti civili e politici. Nel 1792, aderisce alla fazione girondina e si oppone all'uccisione di Luigi XVI; denuncia Marat per le stragi del 2 e 3 settembre 1792, quando migliaia di persone furono massacrate a Parigi e in provincia; accusa Robespierre di aspirare alla dittatura. In seguito si oppone alle leggi giacobine con scritti che vengono censurati. Il 6 agosto 1793 viene accusata per le sue posizioni politiche e condotta in carcere. Il 3 novembre viene ghigliottinata a Parigi.

Mary Wollstonecraft Godwin (Londra, 27 aprile 1759 - Londra, 10 settembre 1797)



Mary Wollstonecraft Godwin è stata una filosofa e scrittrice britannica, considerata la fondatrice del femminismo liberale. Ebbe una vita relativamente breve e avventurosa: dopo un'adolescenza passata in una famiglia condizionata dalla povertà e dall'alcolismo del padre, si rese indipendente con il proprio lavoro e un'istruzione formata attraverso i suoi studi personali. Visse amicizie di grande dedizione ed ebbe relazioni tempestose fino al matrimonio con il filosofo William Godwin, precursore dell'anarchismo, dal quale ebbe la figlia Mary, nota scrittrice e moglie del poeta Percy Bysshe Shelley. Antesignana del

femminismo, Mary Wollstonecraft è nota soprattutto per il suo libro *A Vindication of the Rights of Woman*, nel quale sostenne, contro la prevalente opinione del

tempo, che le donne non sono inferiori per natura agli uomini, anche se la diversa educazione a loro riservata nella società le pone in una condizione di inferiorità e di subordinazione.

Anna Kuliscioff (1855-1925)



Nata il 9 gennaio 1855 in Crimea da una famiglia di origine ebraica, Anna Razeňštejn studia in Svizzera, dove le donne sono ammesse ai corsi universitari. La sua passione è fin da giovane la politica e, in Russia, si avvicina al movimento nichilista e alle idee anarchiche di Michail Bakunin, che propone di «andare verso il popolo», cioè di sostenere le lotte dei contadini, andando nei villaggi e lottando contro il loro stato di oppressione economica, fisica, morale. Ricercata, lascia il paese nel 1877, torna in Svizzera e si fa chiamare Kuliscioff, in russo “manovale”, per sfuggire alla polizia. Qui conosce l'anarchico Andrea Costa e con lui si trasferisce a Parigi e poi in Italia, dove viene incarcerata, restando per oltre un anno senza processo e contraendo la tubercolosi, che non le

darà pace per tutta la vita. Anna e Andrea hanno una figlia, Andreina, ma la loro relazione termina nel 1881 e Anna torna in Svizzera con la bambina, dove si laurea in medicina. Trasferitasi a Milano, diventa la “dottora dei poveri” e si avvicina al marxismo. Nel 1885 conosce Filippo Turati a cui si lega sentimentalmente per oltre quarant'anni. La loro casa a Milano diviene la redazione di “critica sociale”, la rivista del socialismo italiano. Nel 1892 è tra i fondatori del Partito socialista italiano e diviene un punto di riferimento del socialismo riformista. Viene arrestata e torturata a seguito dei moti del 1898. Muore a Milano nel 1925: il suo funerale è preso di mira dai militanti fascisti, che si scagliano contro il corteo funebre.

Emmeline Pankhurst (Manchester, 15 luglio 1858 – Londra, 14 giugno 1928)



Emmeline all'età di 7 anni circa subì una spiacevole esperienza. Una notte, mentre era nel suo letto, i genitori le si avvicinarono per darle la buonanotte, ed il padre, convinto che stesse dormendo, le si avvicinò e disse: «Se solo fossi un maschio». La piccola capì che nella società la donna non era abbastanza importante; fu così che sviluppò gli ideali sul diritto di voto per le donne. Dopo il matrimonio, lei ed il marito si impegnarono subito in favore dell'uguaglianza politica delle donne. Promotrice di vari gruppi, primo fra tutti la Lega per il diritto di voto alle donne (Women's Franchise League), diede un grosso contributo all'ottenimento, nel 1894, del

diritto al voto per le donne nelle elezioni locali. Nel 1903 fondò la Women's Social and Political Union, che si prefiggeva come principale obiettivo l'estensione del suffragio alle donne. Il movimento si proponeva come forza esterna alle formazioni partitiche e spesso fu a queste contrapposto (al tempo godette di cattiva fama a causa delle azioni di violenza delle suffragette a danno di edifici pubblici). Nel 1918 venne sancito il suffragio femminile anche per la camera dei Comuni.

Capitolo 6

La condizione delle donne italiane nella società contemporanea e le lotte per la liberazione

a cura di Barbara Baraldi, Francesco Innocenti,
Panfilia Preda e Carlo Rangoni

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

DELLA

DONNA



Gli ultimi decenni del XX secolo, con particolare riguardo alla società occidentale, sono stati caratterizzati da un cambiamento del mondo femminile. Cambiamento che ha significativamente influenzato le condizioni esistenziali delle donne, dando loro una maggiore capacità di rivendicare i propri diritti. I segni di questa nascita sono rilevabili in una molteplicità di fonti.

6.1 CAMBIAMENTI SOCIALI

6.1.1 Le donne e la Costituzione

I quattro articoli della nostra Costituzione che meglio esemplificano l'ideale raggiungimento della parità dei sessi sono il 3, il 48, il 51 e il 117.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

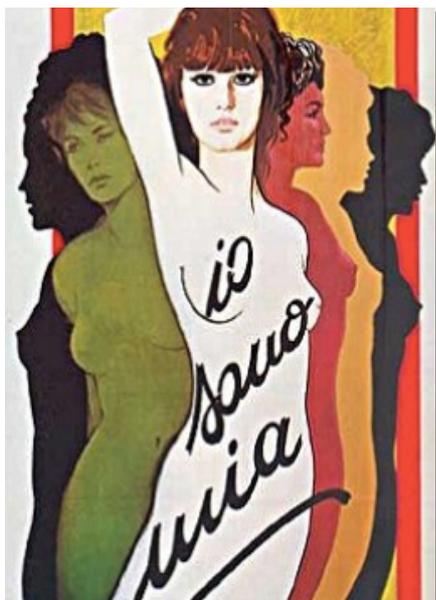
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.



Art. 48.

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività.



A tale fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.

Art. 51.

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.
Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Art. 117.

Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive.

6.1.2 Il diritto di voto

Il diritto di voto alle donne fu riconosciuto con il Decreto Legislativo luogotenenziale numero 23 del 1 febbraio 1945.

Questo provvedimento, sostanziale per la costruzione di un sistema di democrazia, fu approvato in un clima di sostanziale disinteresse nella generalità dell'opinione pubblica italiana.

Il decreto recita genericamente «il diritto di voto è esteso alle donne», escludendo da esso le prostitute, ma non fa menzione esplicita dell'elettorato passivo. Le donne, dunque, avevano il potere di eleggere ma non quello di poter essere elette. Tale carenza fu immediatamente rilevata da autorevoli voci femminili, quali quelle di Teresa Mattei e del movimento femminile del partito d'azione. Per l'ottenimento di questo importante diritto bisognò attendere il 10 marzo del 1946 con il Decreto 74.

Le donne italiane votarono per la prima volta in una consultazione politica il 2 giugno 1946 per il referendum istituzionale fra Monarchia e Repubblica e per l'elezione dell'Assemblea Costituente.

La percentuale delle partecipanti al voto fu altissima, smentendo le più fosche previsioni dettate dalla scarsa fiducia di alcuni esponenti politici sull'interesse delle donne italiane verso le questioni istituzionali.

Grazie alla grande affluenza alle urne furono elette 21 donne su 506 componenti dell'Assemblea, facendo sì che per la prima volta una piccola compagine femminile entrasse a far parte dell'istituzione rappresentativa del popolo italiano.

Si trattò per lo più di donne che avevano maturato una forte sensibilità politica, essendo state impegnate in modo diverso nella lotta al fascismo e alcune anche nella Resistenza.

Con il contributo determinante di queste donne fu approvata la nostra attuale Costituzione, una delle più complete per quanto riguarda la questione femminile. Alcuni esempi sono l'art. 3 comma 1 sul principio generale di eguaglianza davanti alla legge, l'art. 29 sull'eguaglianza morale e giuridica



dei coniugi, l'art. 31 sulla protezione della maternità, l'art. 37 sulla parità nel lavoro, l'art. 48 sulla parità nella partecipazione politica e l'art. 51 sulla parità nell'accesso alle cariche pubbliche.

6.1.3 La donna lavoratrice

Nei primi anni del dopoguerra le donne costituivano gran parte dei due milioni di disoccupati registrati nel 1947. Nel 1954 c'erano due milioni e mezzo di occupate in meno rispetto al dopoguerra e il 40% degli iscritti all'ufficio di collocamento erano donne. Ma la diminuzione dei tassi di natalità, l'alleggerimento del peso del lavoro domestico e la necessità di contribuire al reddito familiare contribuirono a sostenere l'offerta di lavoro femminile.

A partire dalla seconda metà degli anni '50, le donne, espulse dal settore manifatturiero tradizionale, vennero riassorbite in quei settori dove la meccanizzazione dei processi produttivi permetteva la sostituzione della manodopera maschile qualificata. In quel periodo le donne arrivavano in fabbrica soprattutto dalla campagna sia al seguito dei mariti immigrati sia per sfuggire ai ritmi massacranti del lavoro agricolo.

Una volta inserite nelle fabbriche, le donne erano segregate nelle categorie a qualifiche più basse, nei reparti e nei settori monosessuali, e private di ogni possibilità di avanzamento di carriera. Fino agli anni '60 (e oltre) subirono, inoltre, una forte discriminazione salariale. A parità di capacità lavorativa con gli uomini erano, infatti, inquadrare nelle categorie inferiori con una riduzione salariale del 30%.

Dal 1958 al 1963 si registrò comunque un relativo aumento dell'occupazione femminile anche in settori come quello del piccolo commercio dove prevalevano le figure delle coadiuvanti familiari e delle commesse. Dal 1964, con l'inizio di un periodo di recessione e a causa di cambiamenti produttivi, le donne vennero espulse in massa dal mercato del lavoro. La loro posizione di debolezza emerse pienamente: le basse qualifiche professionali, la legislazione iperprotettiva (ad esempio il divieto di licenziamento per matrimonio e le leggi di protezione della maternità), l'alto assenteismo, la minore disponibilità agli straordinari, la discontinuità della vita lavorativa incisero sul costo della forza lavoro femminile, troppo alto da potere essere sostenuto dai processi di ristrutturazione in atto, mentre il 'part-time' risultò troppo gravoso da un punto di vista fiscale.



La forza lavoro femminile, rispetto a quella maschile, venne distribuita soprattutto nel terziario e in particolari settori industriali quali ad esempio la meccanica di precisione e la costruzione di apparecchiature elettriche, che richiedono abilità, precisione, pazienza, altissima ripetitività del lavoro e dove non essendo necessaria un'alta qualificazione, risultò facile e non costoso sostituire la manodopera in uscita e sostenere un alto turnover.

Quando, invece, negli anni Settanta l'occupazione femminile si incrementò, fu coniato il termine "doppia presenza", che indicava il nuovo status di una percentuale crescente di donne che da un lato avevano cominciato a lavorare fuori casa e dall'altro continuavano a dover gestire il carico di lavoro domestico.

Anche se le donne si sono sempre divise tra lavoro e famiglia, il dato della doppia presenza, costituito da fasi di presenza-assenza sul mercato e nell'organizzazione familiare, si istituzionalizzò, in quanto i costi di questo doppio ruolo divennero più tollerabili sia per le donne, sia per la società sia per il mercato del lavoro.

«... di fatto è diventata possibile la presenza part-time nell'organizzazione familiare e si è diffusa la domanda e la corrispondente offerta di presenza part-time sul mercato del lavoro. Le donne scelgono una vita di doppia presenza e il sistema sociale si organizza in modo che in certe fasi di vita delle donne si utilizzi appieno il potenziale di lavoro per il mercato, in altre il potenziale di prestazioni per la famiglia, in altre ancora una combinazione di entrambe».

Anche il mercato del lavoro risultò funzionale al dato della doppia presenza. Poiché le lavoratrici erano presenti sul mercato del lavoro a condizioni particolari, il mercato le costrinse a concentrarsi in determinate occupazioni del terziario nelle quali il costo del lavoro femminile non risultava eccessivamente gravoso. Gli effetti furono quelli della femminilizzazione di alcune professioni e della segregazione orizzontale sia formativa che occupazionale. Le donne si diressero verso quelle occupazioni a larga maggioranza femminile che proprio perché tali risultavano svantaggiate sia da un punto di vista remunerativo che di progressione di carriera.

In una prospettiva socio-culturale, sia la figura della donna che lavora in una condizione di parità con l'uomo sia quella della casalinga che operava in una disponibilità ininterrotta ai bisogni altrui erano sempre meno realistiche:



«tutte le donne che vengono

rilevate come attive sono contemporaneamente casalinghe; [...]; la grandissima maggioranza delle donne che risultano inattive ha avuto una o più esperienze di lavoro per il mercato, ne conosce i costi e i vantaggi».

Se quanto afferma Lorenza Zanuso è vero, tanto più a livello soggettivo non c'era una scissione all'interno del lavoro complessivo svolto dalle donne. Doppia presenza non stava ad indicare solo un doppio ruolo, ma un particolare modo di essere; doppio lavoro indicava una gerarchizzazione tra responsabilità familiari e lavorative e una partecipazione sequenziale a due organizzazioni temporali forti, mentre doppia presenza indicava lo stare contemporaneamente in due realtà diverse, cercando di conciliarle e di ricomporle in unità.

Pertanto, se era realistico per le donne dover affrontare prestazioni, comportamenti e progetti radicalmente diversi, esisteva anche la possibilità e la disponibilità a praticare un progetto giocato su più livelli e in più ambiti nei quali la donna si trovava a transitare: la famiglia, la comunità, il lavoro, i servizi, i luoghi dell'azione collettiva.

Al concetto così articolato di doppia presenza era legata un'altra categoria esplicativa del lavoro femminile a partire dagli anni '70: il modo di produzione femminile. Questo termine sta ad indicare quella tipica esperienza femminile di trasferire modalità e logiche del lavoro di cura, in particolare della relazione madre-figlio, nel lavoro professionale.

Era anche questa modalità configurabile come una strategia, almeno a livello soggettivo, di conciliare i due ambiti, elaborando un modo di produzione tendente immediatamente alla soddisfazione dei bisogni ed elaborante rapporti caratterizzati dalla capacità di "comportamento espressivo, non strumentale, orientato non tanto alla realizzazione di obiettivi futuri definiti, quanto a strutturare il flusso dell'affettività."

D'altra parte era anche vero il contrario, ossia che il lavoro professionale influiva sulla vita familiare, nella quale la donna tendeva a trasferire capacità di organizzazione, di efficienza e di pianificazione dei compiti.

Tutto ciò dava idea di quanto il lavoro femminile fosse una realtà complessa e multiforme.

Sia nelle funzioni familiari che in quelle per il mercato, donne a vario titolo erogavano o utilizzavano servizi che soddisfacevano bisogni in un'attività continua di 'patchwork', ossia letteralmente di incastrare e comporre insieme pezzi discontinui.

Infatti, doppia presenza era la capacità di mettere insieme le diverse risorse disponibili, il dare ordine e senso all'organizzazione quotidiana, il combinare le risorse in concreto, caso per caso disponibili.²³

²³ Balbo L., La doppia presenza, in "Inchiesta", n.32, Bari, Edizioni Dedalo, 1978, pp. 3-11

6.1.4 La donna sui banchi di scuola



Dopo la seconda guerra mondiale, le donne e l'istruzione non si erano ancora incontrate. Che bisogno c'era di imparare se la vocazione femminile era procreare e prendersi cura della famiglia?

Nell'isolamento e nella miseria delle campagne, frequentare la scuola rappresentava un lusso o una dura conquista. In città, invece, e nelle famiglie più prospere e più evolute, il diritto allo studio era riconosciuto alle donne. Il

sistema scolastico lasciato quasi ovunque dal fascismo, che si protrasse a lungo, era, tuttavia, caratterizzato da una breve (se non del tutto assente) frequenza scolastica per le donne, da classi separate fra maschi e femmine, con l'umiliante esclusione delle insegnanti donne dalla filosofia e dall'italiano nei licei e dalla direzione degli istituti scolastici, nonché dalla disparità netta di stipendi fra insegnanti donne e insegnanti uomini, fra l'altro privilegiati per i posti nei concorsi.

La pace, la ricostruzione, il benessere, l'industria congiurarono a spaccare il connubio tradizionale tra ignoranza e sesso femminile. All'inizio degli anni Sessanta si fece strada la convinzione che le donne fossero capaci di studiare, che la scuola per loro non fosse affatto inutile, che il sapere non fosse dannoso. Il centro sinistra portò alle due maggiori realizzazioni del periodo: l'istituzione della scuola media unica con la concretizzazione dell'obbligo scolastico fino a 14 anni e l'istituzione della scuola materna statale. Il bilancio della Pubblica Istruzione raddoppiò fra il '62 e il '68, raggiungendo il 21% del bilancio pubblico.

Apparentemente non si trattava di provvedimenti per le donne, ma incisero con forza sulla loro vita. La scuola media obbligatoria cancellò il differenziale di scolarizzazione fra tutti i bambini. Inoltre, se nel periodo dell'obbligo una ragazza superava in modo brillante gli studi suggeriva ai genitori la possibilità di continuare ulteriormente. Di fatto si moltiplicarono le iscrizioni femminili alle secondarie superiori e poi all'Università. Negli anni '80 le studentesse costituirono addirittura la metà degli iscritti per tutti i livelli di istruzione.

Le scuole materne statali, invece, diedero a bambine e bambini la possibilità di una socializzazione anticipata nel tempo, insieme giocosa e costruttiva. Le scuole materne, inoltre, furono il primo efficace e operativo sostegno al lavoro delle donne madri dopo che la legge del 1948 sulla tutela delle lavoratrici madri portò asili nido nelle fabbriche.

Il carattere che assunsero le scuole italiane dopo questo periodo, può essere considerato uno dei più avanzati nel mondo.

Il processo di scolarizzazione può essere indicato come uno dei veicoli principali del processo di femminilizzazione del lavoro e l'istruzione come fonte di acquisizione di diritti, di esplicitazione e di stabilità dell'offerta, come rafforzamento della posizione sul mercato del lavoro.

6.1.5 Movimenti femministi

La seconda ondata femminista o neofemminismo in Italia, dopo quella per il diritto di voto, nacque alla fine degli anni Sessanta, influenzato dal neofemminismo americano. Quello italiano ebbe, tuttavia, caratteristiche sue proprie e fu un movimento di grande vivacità. Questo trovò terreno fertile all'interno del movimento studentesco del '68 ed era animato soprattutto da studentesse, studiose e giornaliste.

La molla che portò alla nascita del neofemminismo fu la delusione che molte attiviste del movimento studentesco provarono per la bassa considerazione in cui erano tenute dai loro compagni "rivoluzionari", che riservano loro solo mansioni secondarie. Gruppi di donne si staccarono dal movimento studentesco e formarono gruppi autonomi. Contemporaneamente, anche all'interno dei partiti, molte attiviste misero in discussione la logica maschilista che dominava i partiti, caratterizzata da spirito gerarchico e da desiderio di potere; molte donne uscirono dai partiti e fondarono movimenti autonomi o praticarono la cosiddetta doppia militanza, quella del movimento e quella del partito.

Disegnare una mappa del neofemminismo è quasi impossibile: era composto da una gran quantità di piccoli gruppi, movimenti, spesso raccolti intorno a riviste.

Questo movimento criticò il femminismo storico, basato sul concetto di emancipazione della donna e ne rivendicò invece la liberazione. Quest'ultimo è un concetto complesso e non sempre chiaro, ma in sostanza significò che le donne non dovevano seguire i modelli maschili, fondati sulla competizione e sulla prevaricazione, ma dovevano riscoprire "il femminile" della vita, le pulsioni profonde, l'inconscio, i sentimenti e la solidarietà fra donne. Nacquero gruppi di autocoscienza in cui le donne si confrontavano fra loro e centri di accoglienza per donne in situazioni di crisi.

Fondamentale nel neofemminismo fu il tema della liberazione sessuale, intesa come riappropriazione del proprio corpo e controllo della riproduzione. Si lottò per liberalizzare l'uso dei contraccettivi, per legalizzare l'aborto (contrastando gli aborti clandestini), contro la mercificazione del corpo femminile, spesso trasformato sui media in oggetto di consumo. Il neofemminismo, pur con tante contraddizioni, è stato un tentativo importante di cambiare la mentalità delle donne e degli uomini; è stato una vera e propria rivoluzione culturale.



6.1.6 Elettrodomestici: un aiuto prezioso



Se la casa nel suo complesso si trasformò negli anni del miracolo economico, i cambiamenti più rilevanti avvennero in cucina con l'introduzione degli elettrodomestici, che in quel periodo divennero effettivamente beni di massa.

Le nuove cucine a gas, i frigoriferi, gli aspirapolvere e specialmente la lavatrice modificarono il modo di organizzare i lavori

domestici e le cure familiari.

Le donne si affrancarono, grazie al frigorifero, della quotidianità della spesa alimentare e poterono preparare cibi da utilizzare per più giorni. Le cucine a gas incorporano il forno e questo consente di variare e semplificare i tempi preparazione dei cibi. Aspirapolvere e lavatrice, a loro volta, ottimizzarono i tempi tradizionalmente impiegati nella la cura della casa.

Gli elettrodomestici contribuirono quindi potentemente a modificare gli stili di vita della famiglia italiana e delle donne in particolare, che ebbero a disposizione molto più tempo libero da dedicare alla cura dei figli ma anche alla cura personale e agli hobby, parola che si affermò proprio negli anni Sessanta per indicare la possibilità, grazie al nuovo benessere, di impegnarsi in attività non remunerative solo per il piacere di seguire le proprie inclinazioni. Naturalmente questa nuova ottimizzazione dei tempi entrò in sinergia anche con la possibilità, per le donne, di gestire, oltre che i lavori domestici, un'attività lavorativa.

Nel complesso, insomma, la razionalizzazione offerta dagli elettrodomestici alle attività casalinghe costituì un potente stimolo alla trasformazione del ruolo sociale della donna, avviandola verso una più ampia emancipazione.

Sempre tra gli elettrodomestici, anche se con finalità completamente diverse si può annoverare la televisione. Le prime trasmissioni RAI iniziarono nel 1954 ma furono limitate alla fascia serale. Rigidamente in bianco e nero e ingessata da regolamenti moralistici e puritani, la televisione rappresentò tuttavia per l'Italia un potente strumento di omogeneizzazione linguistica e culturale e di diffusione di comportamenti e stili di vita nuovi. Il fenomeno ebbe ampia diffusione, gli abbonati nel 1956 erano 366.151, salirono a 673.080 alla fine del 1957 e toccarono quota un milione alla fine del 1958.

6.2 LIBERAZIONE DEL CORPO FEMMINILE

6.2.1 La contraccezione

Alla metà del XX secolo antibiotici e antisettici erano diventati di uso comune e avevano abbassato vistosamente i tassi di mortalità, specialmente tra le donne e i bambini. Le famiglie non avevano più bisogno di mettere al mondo una grande quantità di bambini per assicurarsi che qualcuno di loro arrivasse all'età adulta. Mentre diminuiva il timore di perdere figli a causa di malattie infettive, cominciò a farsi sentire la domanda di metodi per limitare la dimensione delle famiglie prevenendo la concezione.

Nel 1960 si scoprì una molecola anticoncezionale, il nerotindrone, meglio conosciuto semplicemente come "pillola", che svolse un ruolo importantissimo nel plasmare la società contemporanea.

In Italia la pillola arrivò nel '65. Sin dall'inizio fu disponibile solo in farmacia e sotto prescrizione medica. L'introduzione della pillola fu inizialmente

controversa tanto da essere prescritta solo per problemi mestruali e soprattutto solo a donne sposate.

Il '68 cambiò tutto in quanto, in seguito alla rivolta studentesca e alla rivoluzione sessuale, la pillola diventò un simbolo di cambiamenti sociali nell'Europa Occidentale: per la prima volta sessualità e contraccezione furono discussi pubblicamente.

Nel '71, in Italia, l'associazione Italiana per l'educazione Demografica (AIED) ottenne l'abrogazione dell'articolo del codice penale che vietava la propaganda e l'utilizzo di qualsiasi mezzo contraccettivo. Nel '76 il Ministro della Sanità abrogò le norme che vietavano la vendita della pillola anticoncezionale. Quindi, dopo 11 anni, la pillola arrivò nelle farmacie riportando l'indicazione "contraccettivo" sul foglietto illustrativo. Tra gli anni '70 e '80, furono immessi sul mercato molti prodotti caratterizzati da diversi dosaggi e la prima pillola trifasica.

6.2.2 Gravidanza e Aborto

Tra gli anni Sessanta e Settanta, per la maternità dell'obbligo iniziò il declino. La liberazione sessuale, la diffusione degli anticoncezionali ma soprattutto la presa di possesso del proprio destino da parte delle donne giovani attraverso l'esperienza del '68 e quella del femminismo condussero nell'arco di un decennio alla maternità per scelta. Strettamente legata alla pratica del sesso, che stava diventando sempre più libero, la maternità venne messa in discussione, al pari di altri doveri tradizionali.

Il femminismo spinse le donne ben oltre la maternità per scelta: mise, infatti, in discussione la coincidenza tra maternità e madre. "L'utero rifiutato", ovvero la rinuncia alla maternità, costituì uno dei temi principali delle discussioni femministe.

Sul finire degli anni Settanta, le famiglie numerose rappresentavano ormai una rarità, degli anticoncezionali si faceva un uso sempre più massiccio, la vita in comune veniva progettata in maniera cauta e consapevole e la prole era spesso pianificata in armonia con la sicurezza del reddito, ma anche con la stabilità effettiva dei futuri genitori. Come il matrimonio, la maternità perse la sua posizione fondamentale nell'esistenza femminile.

Fino agli anni '70, l'aborto era un incidente possibile nella vita di una donna. Tuttavia la legge affermava che era un reato e la Chiesa lo classificava come uno dei peccati più gravi. Il Codice Penale del '32 si occupava dell'aborto come "reato contro la sanità della stirpe" negli articoli dal 546 al 551, stabilendo che "la donna che si procura un aborto è punita con la reclusione da 1 a 4 anni". Ma se l'aborto era effettuato per salvare l'onore, era prevista una riduzione che andava da 1/3 a metà della pena.

L'aborto volontario, tuttavia, era un reato tanto diffuso e tanto clandestino che in pratica non era quasi mai perseguito. Dal '45 al '70 circa, quando solo una minoranza praticava la contraccezione, si calcola che in media due donne su tre abbiano abortito volontariamente almeno una volta nell'età feconda. Eppure le statistiche giudiziarie indicano che nel decennio '55-65 sono stati



perseguiti circa 120-150 casi l'anno. Dalle confessioni delle donne, dai calcoli non ufficiali e dalle valutazioni degli esperti si direbbe che gli aborti siano stati almeno 1.000 volte tanto. E infatti qualche anno dopo, nel '72, l'UNESCO valutò che essi ammontassero a 1,2 milioni, il ministero della Sanità a 850 mila e il Congresso degli ostetrici che si tenne a Bologna addirittura a 3,5 milioni. La persistenza dell'aborto clandestino fonda le sue radici in precise ragioni d'interesse. Se, infatti, esso per la legge era un reato e per le donne una tragedia, per i medici era un affare. Nel '71, secondo un calcolo del settimanale Panorama, l'industria dell'aborto clandestino fatturò 60-70 miliardi di lire di allora, quando uno stipendio da insegnante ammontava a 150 mila lire al mese. In questo periodo un'operaia impegnava un mese di stipendio per abortire e quindi, come osserva una di loro, si trattava di scegliere se "tirare la cinghia per qualche mese o invece tirare la cinghia tutta la vita per allevare più e più e più figli".

Se, tuttavia, l'aborto volontario suscitava orrore e riprovazione, quello spontaneo sul lavoro non commuoveva nessuno. Molti medici rifiutavano di sottoscrivere un certificato di gravidanza, che sarebbe servito a evitare le mansioni più faticose per le madri e più pericolose per i nascituri, se non dopo il quinto mese, quando sentivano distintamente il battito cardiaco. Ma gli aborti sono più frequenti proprio nei primi tre mesi. I medici non aiutavano, ma neppure i datori di lavoro lo facevano. Le operaie, infatti, erano costrette a lavorare in piedi per un grande numero di ore.

Negli anni Settanta, tuttavia, l'orrore dell'aborto clandestino diventò sempre più intollerabile dal momento che era ormai possibile controllare la procreazione e intervenire in modo incruento molto prima che una creatura fosse concepita grazie all'uso della pillola e di altri contraccettivi che diventavano sempre più sicuri. In Italia il Movimento di liberazione delle donne iniziò nel '71 a raccogliere firme per la presentazione di una legge che legalizzasse l'aborto. Questa arrivò nel 1978 e nel 1981 il "no" alla sua abrogazione chiuse per sempre un capitolo secolare: l'aborto è un diritto riconosciuto alle donne, come tutela della propria salute e come la scelta sulla maternità.

6.2.3 Divorzio



Fino agli anni Cinquanta del '900 la famiglia che sussisteva era quella di tipo "tradizionale", fondata sull'indissolubilità del matrimonio, su una precisa divisione dei ruoli tra i coniugi, sbilanciata a danno della donna, e sulla centralità dei figli. Nei decenni successivi avvenne invece un complesso mutamento sociale e culturale: il processo di liberalizzazione della sfera



sessuale. Specie per quanto riguarda i rapporti prima del matrimonio, questa liberazione rese il legame istituzionale meno necessario.

Il 1° dicembre 1970 fu inserita nell'ordinamento giuridico italiano la legge n°898 sulla "disciplina dei casi di scioglimento di matrimonio" anche detta legge Fortuna-Baslini che legalizzava il divorzio. Il Parlamento, a causa delle ampie polemiche che circolavano in Italia, approvò lo stesso anno le norme che istituivano il referendum sulla legalizzazione del divorzio con la legge n.352./70. Gli antidivorzisti, tra cui la Chiesa e i partiti più conservativi, si organizzarono per abrogare la legge attraverso il ricorso al referendum.

Dopo il deposito presso la Corte di Cassazione di oltre un milione e trecentomila firme, la richiesta superava il controllo dell'Ufficio centrale per il referendum e il giudizio di ammissibilità della Corte Costituzionale.

Il 12 maggio 1974, con il Referendum abrogativo, meglio conosciuto come Referendum sul divorzio, gli italiani furono chiamati a decidere se abrogare la legge Fortuna-Baslini che istituiva in Italia il divorzio: partecipò al voto l'87,7% degli aventi diritto, votarono no il 59,3%, mentre i sì furono il 40,7%: la legge sul divorzio rimaneva in vigore.

Con questa vittoria si introduceva uno dei più grandi periodi di rivoluzione per la famiglia, che ha sancito il diritto di sciogliere il matrimonio qualora venga a mancare la comunione spirituale e materiale tra i coniugi; nel 1975 è stato integralmente riformato il diritto di famiglia, che ha stabilito tra l'altro la parità tra i coniugi sia nei loro rapporti personali che nei confronti dei figli.

Il processo di trasformazione della realtà matrimoniale sopra descritto ha avuto come conseguenza la creazione di matrimoni sempre più rari e tardivi, la diffusione di nuove forme di convivenza ed una drastica riduzione della natalità: la famiglia tradizionale coniugale perse importanza, lasciando al centro della scena realtà famigliari sempre più peculiari e, per certi aspetti, più fragili.

6.2.4 Abolizione delitto d' onore

Si dovette invece aspettare fino al 1981 per cancellare le infamità del "delitto d'onore" e del "matrimonio riparatore" in Italia.

Fu il Parlamento Italiano ad abrogare la "rilevanza penale della causa d'onore", una disposizione tremenda, retribiva e umiliante specialmente per le donne che ne erano le prime vittime. Si trattava di un "residuo legislativo" del Codice Rocco (degli anni Venti), in vigore dal Fascismo, e in forte

contraddizione con il Nuovo Diritto di famiglia e il divorzio, vigenti da tempo nella legislazione italiana.

Il Codice Penale, art. 587, recita:

«Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella».

Persino dopo il referendum sul divorzio (1974) e dopo la riforma del diritto di famiglia, l'art. 587 del codice penale consentiva ancora, fino all'abrogazione, che fosse ridotta la pena per chi uccidesse la moglie, la figlia o la sorella al fine di difendere "l'onore suo o della famiglia". La circostanza prevista richiedeva che vi fosse uno stato d'ira, che veniva in pratica sempre presunto. La ragione della diminuzione della pena doveva reperirsi in una "illegittima relazione carnale" che coinvolgesse una delle donne della famiglia.

Sia il delitto d'onore che il matrimonio riparatore erano normati dal Codice Rocco, molto lontano dalla nuova, paritaria concezione della morale sessuale, della parità tra coniugi, dalla mentalità e sensibilità della società italiana. Al tempo della sua promulgazione vigeva l'istituto del "matrimonio riparatore", che prevedeva l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso che lo stupratore di una minorenne accondiscendesse a sposarla, "salvando l'onore della famiglia". La violenza carnale era, infatti, considerata un reato contro la morale, e non contro la persona.

I movimenti femminili avevano da tempo lottato perché le norme fossero abolite, rivedendo tutto l'impianto giuridico italiano relativo al matrimonio, allo stupro, alla separazione, ai figli.

Quanto all'ordinamento penale italiano, la prima innovazione venne dalla Corte Costituzionale, la quale aveva sancito l'incostituzionalità dell'art. 559 del codice penale, che prevedeva la punizione del solo adulterio della moglie e non anche del marito e del concubinato del marito.

Un disegno di legge dell'onore reale, mentre era Guardasigilli, e la revisione dell'ordinamento penale condotta da Giuliano Vassalli avevano tentato di abrogare le norme del Codice Rocco senza riuscirci, per interruzione della legislatura, già nel 1968.

6.2.5 Nuovo diritto di famiglia

Il nuovo Diritto di famiglia fu una delle riforme più importanti fra quelle di attuazione costituzionale, perché cambiò completamente la struttura interna della famiglia. Questa legge riconobbe alla donna una condizione di completa parità e rafforzò fortemente la tutela giuridica dei figli anche illegittimi.

La legge 151 fu preceduta da un lungo e complesso lavoro di preparazione che ha visto impegnate le donne dei partiti di centro e di sinistra, nonché le associazioni



femminili e femministe e le militanti nei sindacati. In concreto fino al 1975 l'ordinamento giuridico italiano si trovava in una situazione di transizione. Infatti, nella Carta Costituzionale, fin dal 1948, erano stati inseriti gli articoli 29, 30 e 31, che riconoscevano la piena parità di diritti e di doveri fra i coniugi, mentre sul piano della legislazione ordinaria erano ancora in vigore le norme del Codice Civile del 1942 ispirate ad un modello autoritario e gerarchico della famiglia della quale il marito era il "capo".

La legge 151 del 1975 - voluta in particolare da quattro parlamentari, Nilde Iotti, Giglia Tedesco, Franca Falcucci e Maria Eletta Martini - ha avuto il merito di armonizzare pienamente la legislazione ordinaria con le norme costituzionali.

Nel codice del 1942 era prevista la potestà maritale e la norma (art. 144) stabiliva: «Il marito è il capo della famiglia, la moglie [...] è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza». Ed ancora (art. 145): "Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione della sua sostanza".

Nella nuova legge la prospettiva cambia completamente. Infatti il nuovo testo dell'art. 143 (art. 24 L. 151/1975) stabilisce che "con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti ed assumono i medesimi doveri [...]. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alle proprie capacità di lavoro, professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia».

Il vecchio articolo 144 del Codice Civile fu sostituito dal seguente (art. 26 L. 151/1975): «I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato». In caso di disaccordo è previsto che senza formalità ci si possa rivolgere al giudice il quale tenta di raggiungere una soluzione concordata.

Fu significativa anche la norma (art. 25 L. 151/1975) la quale prevede che la donna conservi il proprio cognome aggiungendo ad esso quello del marito e la norma (art. 29 L. 151/1975) la quale prevede che i genitori debbano educare i figli «tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli».

6.2.6 Lesbismo

Le donne, nel loro risveglio degli anni Sessanta e Settanta, scoprirono le donne. Fu un fatto nuovo nella storia poiché erano sempre state isolate, divise, nemiche, ciascuna nella sua prigionia o costrette a una convivenza che non era mai scelta. È una scoperta che sposta il vecchio interesse per



l'uomo come unico tramite con la realtà e le rende consapevoli di poter stare fra loro, discutere dei loro problemi, non aver bisogno di recitare la parte ormai rifiutata di donna devota alla casa e al marito.

Si sentirono più spontanee, più libere, meno inibite nel dire quello che pensavano e di confrontarlo fra loro perché la donna, in questa fase di ricerca di se stessa, non impose automaticamente all'altra un ruolo, una faccia in cui imprigionarla. Questo legame che nasceva in un clima di scoperta, di conquista, di battaglia ebbe un carattere nuovo che diede forza alla donna, la quale sentiva di poter fare a meno dell'uomo.

Ritrovarsi, riconoscere in ognuna la propria storia, costruire insieme i propri progetti, diventò una novità, una dimensione mai posseduta, anche se ha comportato il rischio di perdere la concretezza dei problemi reali.

L'essere considerata corpo per altri fu ciò che impedì alla donna di essere soggetto storico-sociale, in quanto tutta la sua soggettività fu ridotta e imprigionata in una sessualità essenzialmente per l'uomo e per la riproduzione.

Valori come femminilità, bellezza, ricettività, seduzione, giovinezza furono sempre enfatizzati come gli elementi su cui doveva fondarsi la vita della donna e tuttavia non trattò mai di elementi di vita per la donna, ma di qualità che dovevano esistere in funzione della seduzione dell'uomo e della procreazione. L'essere corpo, nella donna, non poteva esistere come fatto autonomo, personale, espressione di una sessualità generalizzata che si esprimesse nei rapporti, nella partecipazione alla vita, nella lotta per trasformarla. Esso doveva restringersi alla sola sessualità, che è sempre esistita come oggetto della sessualità dell'uomo.

Fu la cultura ad agire nella duplice, contraddittoria direzione di esaltare l'aspetto sessuale nella vita della donna e di impedirle di esprimere.

Tuttavia, l'ambiguo messaggio culturale creò una frattura all'interno dello stesso corpo femminile che, in quanto oggetto sessuale, divenne anche per la donna l'oggetto della propria sessualità. Se si è oggetto per altri e non viene completata la possibilità di una soggettività in grado di oggettivare l'altro, l'erotismo stesso passa attraverso il proprio corpo in quanto oggetto e non attraverso il corpo dell'altro. L'identificazione nell'oggettivazione del corpo ai propri occhi fu un segno di lesbismo indotto nella donna: costretta ad essere amante di se stessa anche desiderando l'uomo che desidera.

Il lesbismo si rapportò con il femminismo, perché sembra che alcune leadership del movimento, nei diversi Paesi, teorizzando questa scelta come

risposta all'impossibilità del rapporto con l'uomo, partissero esplicitamente da una loro scelta personale.

Ma nel momento in cui si trasmise questo messaggio, razionalizzando la propria scelta all'interno di motivazioni ideologiche, si rischiò di condizionare molte donne che non riuscivano più a distinguere fra la novità dell'amicizia, dell'attrazione che le univa alle loro compagne, e il rifiuto sessuale dell'uomo. Potrebbe così essersi prodotto una sorta di lesbismo ideologico, frutto di una razionalizzazione fatta da altri che poi divenne una moda e non ebbe più il carattere della scelta individuale che sostenne e diede significato alle proprie esperienze.

Non ci fu in Italia, come in altri Paesi europei o come negli Stati Uniti, una frattura nel movimento femminista tra donne lesbiche e eterosessuali. Il lesbismo uscì allo scoperto e venne nominato come lesbismo femminista. Luogo di costruzione di rapporti, di teorizzazione sul "personale è politico", il femminismo fu il naturale approdo delle donne lesbiche politicizzate, che trovavano nei collettivi e nei gruppi un'apertura di discorso che le prevedeva e le rendeva partecipi e protagoniste. La loro presenza ha, parallelamente, spostato l'analisi femminista sulla sessualità. Materializzato nei loro corpi un desiderio non eterodiretto, la loro stessa esistenza metteva in discussione le pretese onnivore del codice e nominava il corpo femminile come corpo desiderante.

6.2.7 Donna come oggetto

La donna è sempre stata, fin dall'avvento della televisione, la protagonista indiscussa nelle immagini pubblicitarie sia in televisione che sulla carta stampata. Esistevano ed esistono tuttora, tuttavia, due tipi di donne nella pubblicità italiana. Una è quella di donna con la fede al dito, sposa e nutrice, felice di essere amata dal marito in cambio di una buona cucina e di camicie ben stirate, adora la conversazione con l'amica, la cugina o la mamma, purché si parli di detersivi, di smacchiatori o di detersivi per il bucato. Poi c'è l'altro tipo, quello di una donna senza fede e senza veli, la donna dei sogni maschili ed extraconiugali, protagonista delle interruzioni dei programmi televisivi, esuberante, sexy e sempre in forma smagliante, che ostenta fieramente una condizione di subalternità rispetto all'uomo. Bella e piacente, si occupa in maniera maniacale della propria bellezza e del proprio abbigliamento.



Tante e diverse sono le donne che ci offre il mondo della pubblicità, ma tutte con un unico denominatore comune: quello di essere oggetto. Le rappresentazioni che se ne ricavano, infatti, sono quelle di un'apparente emancipazione che impedisce un'ascesa professionale della donna in un mondo profondamente sessista, con uomini impegnati esclusivamente nell'ambito lavorativo e donne che si sobbarcano di tutte le fatiche del loro lavoro fuori e dentro la casa. Le immagini femminili che ci vengono mostrate sono quelle di donne felici di essere esclusivamente mogli e madri o di donne che, se vogliono realizzarsi fuori dall'ambiente familiare, devono sedurre il maschio.



Qualsiasi tipo di donna la pubblicità voglia rappresentare, che sia sexy, narcisista, raffinata, acqua e sapone, casalinga o mamma, è sempre un'immagine che caratterizza la donna in quanto tale: con un volto ed un corpo "oggetto" di espressione. Quindi, nonostante la figura femminile rivesta nel mondo dei media, e più in particolare in quello della televisione, dei ruoli marginali rispetto all'uomo, la stessa cosa non si può dire per la presentazione del corpo femminile. La donna, infatti, riesce, mediante la sua fisicità, ad ottenere un'attenzione strumentale, essendo essa mero accessorio e facile espediente per richiamare l'interesse.

Il corpo femminile è divenuto un feticcio e un oggetto di consumo. L'erotismo e la sensualità che la corporeità femminile emana, è svuotato di significato sia nel corpo che nel carattere, per estetizzarlo e renderlo funzionale al fine di sedurre. Il corpo esibito come oggetto decorativo è privo d'identità, oggettivato e pronto a mettersi in moto su comando.

6.2.8 L'evoluzione della moda



Dopo la confusione creata dalle conseguenze della seconda guerra mondiale negli anni '50, nel decennio successivo la società entrò in un'era di costume di massa. Le dinamiche della produzione in serie erano evidenti ovunque nel mondo della moda. Meglio simbolizzate, forse, dalle esplorazioni spaziali, le innovazioni tecnologiche proliferarono, accelerando lo sviluppo delle fibre artificiali. Il risultato fu la nascita dell'abbigliamento prêt-à-porter (pronto da indossare), a prezzi ragionevoli e di buona qualità. La haute couture,

che fino a quel momento era stata l'autorità riconosciuta nel campo della moda, non sembrava più in grado di proporre modelli adatti allo stile di vita ordinario e pratico della gente nella nuova era, successiva alla seconda guerra mondiale.

Gli anni '60 videro una diffusione mondiale dei funzionali abiti di Gabrielle Coco Chanel, la quale aveva sospeso il lavoro durante la seconda guerra mondiale. Grazie alla loro semplice struttura arrivarono a rappresentare lo stile del moderno XX secolo.



Sempre negli anni '60, i bambini nati nel baby boom erano adolescenti e l'era della produzione e del consumo di massa marciava a pieno ritmo.

Nel 1961 l'Unione Sovietica lanciò con successo il primo volo spaziale con equipaggio a bordo e nel 1963 il presidente John F. Kennedy fu assassinato. Le rivolte del maggio studentesco scoppiarono a Parigi nel 1968 e il primo allunaggio avvenne nel 1969. In mezzo a questi eventi esplosivi, la giovane generazione era alla ricerca del suo specifico modo di espressione e la potente nuova cultura americana fu una scelta obbligata. I giovani scoprirono che mostrare il corpo era il metodo più efficace per distinguersi dalla generazione più anziana.

Nel 1964 lo stilista americano Rudi Gernreich introdusse il costume da bagno fatto di soli slip, il "monobikini", che chiaramente rappresentava una nuova concezione del corpo: una "body consciousness"(consapevolezza fisica).

Un abito che mostrava le gambe fino alle cosce fu etichettato come "mini" e costituiva un metodo più semplice e pratico per esprimere lo stesso concetto. La minigonna debuttò nel 1965, creata da André Courrèges.

Prima che si placasse l'ondata sconvolgente creata dalla minigonna, uno stile femminile basato sui pantaloni si fece strada nel mondo della moda. Fino ad allora i pantaloni erano stati concepiti solo per essere indossati in casa o in spiaggia. Negli Stati Uniti i jeans, indumento originariamente creato per il lavoro manuale, divennero un capo informale per uomini e donne negli anni '30. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, i pantaloni furono accettati come abbigliamento informale femminile. Questa tendenza influenzò l'alta moda e i tailleur pantalone divennero l'argomento del giorno.

Durante gli anni '70, mentre l'estetica sociale attraversava una drastica trasformazione, ci fu la richiesta di un nuovo abbigliamento per le masse. Il prêt-à-porter proponeva vestiti per la vita di tutti i giorni, pensati per le donne attive che lavoravano, e portò la moda a un nuovo livello di diffusione popolare. Anche la moda di strada dimostrò di essere un importante fonte di ispirazione per la creazione di questo nuovo stile.

Come violenta reazione alle mode futuristiche degli anni '60, tornò la tendenza a un look naturale dei secoli passati. Esplose la moda hippy e folk, che comprendeva i jeans. Questi ultimi, in particolare, divennero l'emblema della prosperità americana, delle star cinematografiche di Hollywood e della gioventù ribelle. Gli hippy, maschi e femmine, portavano i capelli lunghi, realizzavano a mano i propri abiti e nutrivano una predilezione per i jeans logori. I giovani di tutto il mondo seguivano le loro orme e tutti, dagli studenti contestatori ai cantautori pacifisti, sembravano indossare solo jeans e t-shirts. Conoscendo una popolarità senza precedenti, il jeans fu riconosciuto come uno dei primi esempi di abbigliamento in grado di superare tutte le barriere di generazione, sesso, classe sociale e nazione.

A partire dagli anni '70 il prêt-à-porter permise all'industria della moda di evolversi e differenziarsi. Parigi era stata a lungo la capitale della moda e dell'artigianato di classe, ma ora altre città divennero prosperosi centri di importanti nuove tendenze.

Gli anni '80 videro un ritorno allo stile tradizionale. Il mondo era diventato più stabile dal punto di vista politico ed economico. Le donne,



diventate improvvisamente attive nel mondo del lavoro e interessate a mantenere una buona forma fisica, adottarono uno stile chiamato "power dressing", che promuoveva un'immagine di potente autoritarismo con un pizzico di femminilità erotica. Milano, il centro della moda italiana, si distinse per la capacità di anticipare le tendenze attraverso ricerche di mercato. Giorgio Armani disegnò vestiti per uomini e donne manager, producendo abiti sofisticati senza controfodere o fodere, mentre Gianni Versace attirò l'attenzione internazionale sull'Italia con il suo lussuoso ma pratico "abbigliamento reale".

Se paragonati all'abbigliamento del XIX secolo, che nel complesso tendeva a essere voluminoso e ornamentale, gli abiti del XX secolo sembrano spogli e più aderenti al corpo. Addirittura, nell'era "body conscious", indumenti che prima venivano considerati capi di biancheria intima diventarono veri e propri capi di vestiario da mostrare.

Capitolo 7

La condizione delle donne nella
società
arabo-musulmana

a cura di Mariangela Menzolini, Chiara Righetti,
Elena Ronchi e Ilaria Tomasi

Un gruppo di quattro sedicenni italiane che non hanno alcun legame con la società musulmana può solamente cercare di analizzare la religione, la legislazione e il modo di pensare di una comunità così ampia come quella del mondo arabo-musulmano. Dunque il compito di ricerca non è per nulla semplice, particolarmente per il fatto che non si vuole aumentare il numero di luoghi comuni riguardanti una religione e una cultura non proprie e che sicuramente non si possono comprendere a fondo.

Abbiamo quindi cercato di essere il più obiettive possibile riguardo a un argomento così delicato come il ruolo della donna in società dell'estremo oriente e dell'Africa del Nord.

7.1 DONNE CHE LOTTANO PER I DIRITTI



Malala Yousafzai

Svolgendo una breve ricerca, abbiamo trovato alcuni esempi eclatanti di donne che hanno lottato o che stanno ancora lottando per l'acquisizione di diritti fondamentali nei loro paesi d'origine.

- Malala Yousafzai è una ragazza pakistana di 17 anni che da tempo si batte per i diritti civili e il diritto all'istruzione delle ragazze nei paesi musulmani, e ha vinto nel 2014 il Premio Nobel per la Pace: «Non mi importa di dovermi sedere sul pavimento a scuola. Tutto ciò che voglio è istruzione. E non ho paura di nessuno.»

- Tawakkul Karman (nata a Ta'izz il 7 febbraio 1979) è una politica e attivista yemenita, membro del partito Al-Islah (Congregazione Yemenita per la Riforma, la branca yemenita dei Fratelli Musulmani) e leader dal 2005 del movimento "Giornaliste senza catene", gruppo umanitario da lei creato.



Tawakkul Karman

Nel 2011 ha ricevuto il Premio Nobel per la pace «per la sua battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace».

-Termina Durami (nata a Urdu il 18 Febbraio 1953) è un'attivista e autrice pakistana, madre di cinque figli, sposata e divorziata due volte. Termina ha sconvolto l'Islam con la sua visione rivoluzionaria del ruolo femminile nella società musulmana. Il suo matrimonio si rivelò essere una dolorosa agonia dal momento che suo marito era violento e possessivo. Decise di ribellarsi ma come donna musulmana perse i diritti sociali acquisiti con il matrimonio, la custodia dei figli, e il sostegno economico del marito.

Tehmina scrisse poi un libro che tuttora ispira le donne musulmane a non sottomettersi alle ingiuste imposizioni maschili.



7.2 IL PROBLEMA DEI DIRITTI DELLE DONNE NEL MONDO ARABO E MUSULMANO

Nei paesi arabo-musulmani esiste l'idea di parità o uguaglianza?

Manuela Golfo, autrice di *Attraverso il velo*, spiega che la maggior parte delle società musulmane dei nostri giorni si oppongono al riconoscimento della parità tra uomini e donne.

L'autrice ci dice, infatti, che secondo la società musulmana ciò è giustificato dal "rispetto dell'Islam", la cui caratteristica essenziale, distintiva e che ne è il cuore è rappresentata dall'umiliazione della donna.

Cita una frase di Basilio Catena, del 1916: «Dio, per l'infinita misericordia sua creò a completare l'armonia dell'universo due creature distinte, diede a ciascuna di esse attribuzioni, doveri, virtù proprie cioè egli volle stabilire questa differenza perché così gli piacque, perché così doveva essere».

E prosegue: «Il Corano riconosce la parità ontologica ed escatologica tra uomo e donna, l'insegnamento del Corano è che tra uomini e donne c'è parità, che gli individui non devono essere giudicati secondo il loro genere, ma che l'unica cosa che rende una persona migliore di un'altra sono le opere. Allo stesso tempo l'Islam riconosce e tiene conto delle differenze naturali e biologiche tra gli uomini e le donne, fermo restando la loro parità e uguaglianza in quanto esseri umani provenienti da un'unica essenza. Dio ha creato uomini e donne con nature complementari e nel Corano ha steso un sistema di precetti volto a sostenere un'interazione armoniosa tra i sessi.

Come nelle società si pratica la divisione del lavoro, così nella famiglia ogni membro ha responsabilità diverse. In via generale, l'Islam ritiene che le donne siano primariamente coinvolte nel ruolo della cura dei figli. In questo testo sacro viene infatti ribadito l'obbligo del mantenimento della moglie da parte del marito più e più volte, come nei versi: "Gli uomini hanno il dovere di farsi carico/ prendersi cura delle donne, In virtù della distinzione che Dio stabilisce tra loro, donando dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecitate dalla propria castità, così come Dio è sollecito di loro (...)" (Corano, IV:34)

Questa è solo una caratteristica che distingue i ruoli dei due sessi ma è una delle più importanti», spiega l'autrice. Vi possono però essere svariate interpretazioni di questi versi ed è proprio per questo che sono presenti svariate ideologie e correnti di pensiero riguardo al ruolo della donna nella società e riguardo alle leggi effettivamente dettate dal Corano.

Gli hudûd o "sacri limiti"



«Il termine hudûd vuole effettivamente dire “frontiera” o “limite”, ma non necessariamente nel senso definito dai giuristi teologi, infatti nulla consente di dedurne il senso di “regole intangibili”»²⁴

Gli hudûd sono infatti i confini o limiti istituiti dal testo coranico che riguardano il lecito e l'illecito, il bene o il male e la giustizia e l'ingiustizia.

Alcuni di essi riguardano:

Il matrimonio

«Il matrimonio che si celebra in un paese che basa le proprie leggi su principi islamici, come il Marocco, la Tunisia, l'Egitto è sempre e solo un'unione civile e religiosa insieme, in quanto, sebbene essa sia sempre prefissata dalla classica formula di rito “nel nome di Dio...” e possieda prescrizioni di origine islamica, l'unione matrimoniale è stipulata unicamente nel campo dei contratti legali fra privati e viene stilata, al pari di altri contratti, davanti ad un 'Adbul, che non è altro che un notaio con funzioni giuridico islamiche, che ne accerta la validità ed il rispetto della normativa vigente e lo registra presso le autorità giudiziarie preposte. L'Islam non conosce il concetto teologico di sacramento, caratteristico del cristianesimo».

Nella maggior parte dei casi nel matrimonio, spesso combinato, non viene preso in considerazione ciò che noi consideriamo fondamentale, l'amore.

Divorzio

«Le donne che hanno ottenuto il divorzio attendano un periodo di tre cicli mestruali prima di sposare un'altra volta, e non è a loro lecito nascondere ciò che Dio ha creato nel loro utero se credono in Dio e nel Giorno del Giudizio. La priorità, infatti, va ai mariti che vogliono riconciliarsi e riprendersela quando sono in questo stato. Esse hanno, secondo le convenzioni note, diritti equivalenti ai loro doveri, ma (in questo caso) i loro mariti avranno la priorità»." (Corano, II:228)

La poligamia

«Il corano si esprime così sulla poligamia: “Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro, e se temete di non essere giusti con esse, una sola, o le ancelle in vostro possesso; questo sarà più atto a non farvi deviare”. Questo potrebbe essere interpretato come un incoraggiamento verso la poligamia ma, poco più sotto, il testo coranico puntualizza: “Anche se lo desidererete non potrete agire con equità con le vostre mogli; però non seguite in tutto la vostra inclinazione, così da lasciarne una come sospesa. Se troverete un accordo e temerete Iddio, Dio è misericordioso e clemente”. I contenuti di questi versetti sono chiaramente volte alla limitazione della poligamia, la lettura congiunta dei versetti consecutivi sembra scoraggiare fortemente la poligamia, piuttosto di tollerarla, tanto che alcuni, sulla base del testo coranico, la giudicano impraticabile.»²⁵

Il velo

«Ciò che il Corano stabilisce chiaramente è che, sia uomini che donne, deve comportarsi e vestirsi in maniera decorosa e casta.

La castità intesa non solo come l'astensione da ogni relazione sessuale illecita, ma anche come atteggiamento generale della mente dei sensi è una caratteristica fondamentale del comportamento del musulmano.

²⁴ Ibidem.

²⁵ *Attraverso il velo* con commenti e modifiche personali.

“Dì ai credenti che abbassino gli sguardi costruiscano le loro vergogne; questa sarà, per loro, cosa più pura, perché Dio ha contentezza per quel che si fanno.”

Vi è poi un altro versetto in cui Dio ricorda le donne credenti un abbigliamento che non possa dare adito al benché minimo equivoco sulle loro condizioni.

“Oh, profeta, dì alle tue spose e alle tue figlie e alle donne di credenti che si ricoprano dei loro mantelli; questa sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese. Ma Dio è indulgente clemente!”

Il Corano non specifica nulla di più a proposito del velo e tanto meno accenna al fatto che la donna non debba mostrare il volto.

L'uso di ricoprirsi con il mantello non deve essere interpretato come una restrizione antifemminista, ma deve essere piuttosto visto come una necessità per difendere le donne musulmane da eventuali molestie, facili ai tempi del periodo medinese.

Quella di portare il velo è dunque un'antichissima usanza nelle civiltà dell'area mediterranea, Dove ricoprirsi il campo era interdetto a prostitute e schiave, fatto sta che, anche se l'esegesi islamica moderna fa giustamente notare che non vi è nulla di tutto questo, una certa interpretazione dei versetti citati ha portato all'interdizione alle donne di mostrare il volto ed ha costituito la base di quella reclusione delle donne.

L'analisi del testo coranico mostra allora che, se la religione islamica continua ad essere utilizzata per verificare concezioni e pratiche che costituiscono un attentato alla dignità della donna e la negazione dei suoi diritti di essere umano, tale fenomeno non trova giustificazione nel testo sacro».²⁶

7.2.1 Sharia

«La sharia è un sistema di leggi derivate da interpretazioni del Corano.

Sebbene in alcuni stati a maggioranza musulmana la shari'a venga considerata come una fonte di diritto positivo, nell'Islam delle origini e per molti studiosi attuali (tra i quali Tariq Ramadan) essa è più propriamente un codice di comportamento etico che dovrebbe essere privo di potere coercitivo. Secondo gli 'ulamā', la shari'a consentirebbe la pena di morte in quattro casi: omicidio ingiusto di una persona, adulterio (sia per l'uomo che per la donna), bestemmia contro Dio (da parte di persone di qualunque fede) e apostasia (ridda). Tutte le altre sentenze di morte, quali ad esempio le condanne capitali per omosessualità in stati come l'Iran, la Nigeria o l'Arabia Saudita, sono quindi la conseguenza del disposto di legislazioni extra-sciaraitiche.

L'Islam riconosce l'Antico e il Nuovo Testamento della Bibbia come testi religiosi sacri, secondi per importanza al Corano che chiarisce e completa la Rivelazione di Allah ai profeti. Le fonti normative del Corano prevalgono pertanto su tutta la tradizione biblica precedente. Nel caso dell'adulterio, il Corano non prevede testualmente la pena della lapidazione, prevista invece nella Torah (Deuteronomio).

In tema di diritti della donna, il Corano prevede: partecipazione alla successione ereditaria (in misura minore del sesso maschile), proprietà dei beni durante il matrimonio in regime di separazione, disponibilità della dote matrimoniale (che è un diritto esclusivo della moglie, di cui può chiedere il pagamento per riscatto), facoltà di rifiutare proposte matrimoniali e nullità dei matrimoni combinati, possibilità di accordarsi col marito per una convivenza da separati, ovvero possibilità per la donna di chiedere

²⁶ *Attraverso il velo* con commenti e modifiche personali.

unilateralmente il divorzio (senza il consenso del coniuge e senza motivazione) contro il pagamento di un riscatto in denaro. Parimenti, l'uomo può ripudiare la moglie a fronte del riscatto della dote matrimoniale a favore di lei. Padre, fratelli e da ultimo il marito hanno l'obbligo del mantenimento economico della donna in termini di vitto, alloggio e vestiario, anche se questa dispone di un adeguato reddito proprio.»

«Nella Sharia è contemplata la pena di morte in quattro casi:

Omicidio, adulterio, bestemmia contro Allah ed apostasia (abbandono della religione islamica).

In tutti e quattro i casi è richiesta la testimonianza di quattro musulmani adulti o una completa confessione.

Per quanto riguarda l'omicidio, alcune scuole giuridiche islamiche sostengono che va punito con la morte solo nel caso che la vittima sia un musulmano.

-Per adulterio si intende qualsiasi rapporto sessuale al di fuori del matrimonio. Se il colpevole è sposato, è prescritta la lapidazione: l'uomo è interrato fino alla vita e la donna fino al petto. Vengono colpiti con pietre non troppo grandi affinché la morte non sia troppo rapida.

Se invece il colpevole non è sposato, la pena consiste in 100 frustate.

In tutti i reati in cui è prevista la fustigazione, l'uomo viene spogliato, mentre la donna rimane vestita.

Secondo la Legge Islamica, gli omosessuali andrebbero arsi vivi, ma quasi sempre, nei paesi che applicano la Sharia, si procede per impiccagione, raramente per crocifissione.

Vediamo ora qualche esempio di reato non punito con la morte, tenendo presente che, nella legge islamica, il carcere è inteso solo come periodo di detenzione, nel quale il condannato possa giungere al pentimento, mentre si ritengono molto più efficaci le punizioni corporali.

Il furto è punito con l'amputazione della mano destra e, in caso di recidiva, anche della mano sinistra.

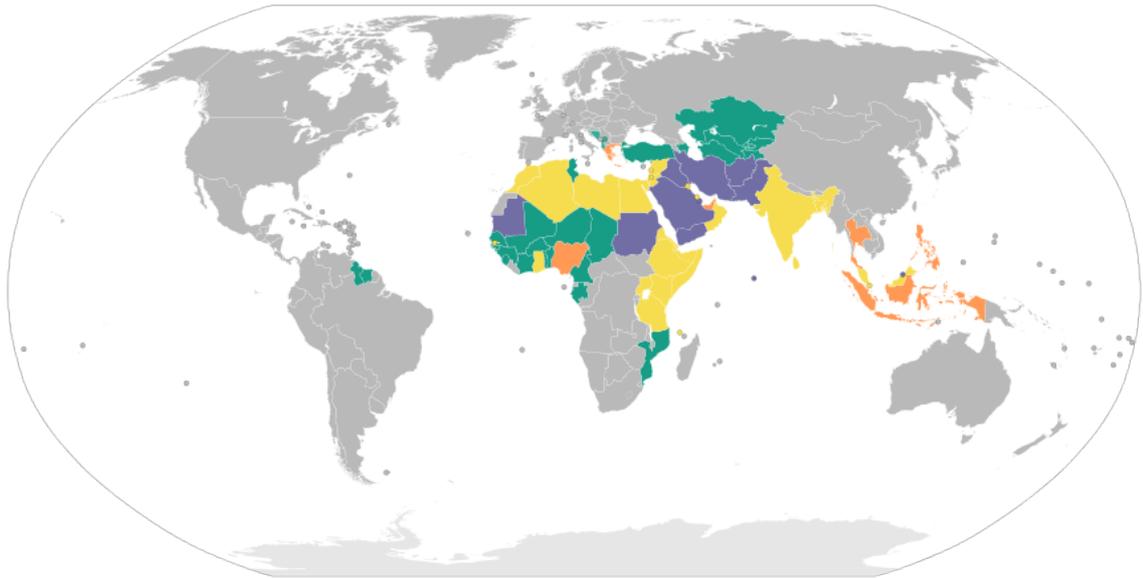
La rapina viene punita con la decapitazione nel caso che il rapinato sia stato ucciso, col taglio della mano destra e del piede sinistro se il rapinato non è stato ucciso.

La falsa testimonianza e la diffamazione vengono punite con 80 frustate.

Il consumo di vino o altri alcolici comporta una pena che va da 40 ad 80 frustate, così come il consumo di alimenti proibiti (ad esempio la carne di maiale).

In alcuni paesi o particolari regioni si applica la fustigazione anche nel caso di una donna non correttamente vestita o che sia uscita di casa senza essere accompagnata dal marito o da un parente maschio.

Queste norme così severe che abbiamo descritto sono spesso attenuate in molti paesi islamici e spesso sostituite con la detenzione.»



In quali paesi e come è attuata la sharia?

Paesi in giallo

Paesi dove si applica la sharia per questioni private (ad es. matrimonio, divorzio, eredità e custodia dei figli).

Marocco, Algeria, Libia, Egitto, Eritrea, Etiopia, Somalia, Gibuti, Kenya, Uganda, Tanzania, Israele, Giordania, Siria, Libano, Oman, India, Malesia.

Paesi in verde

Paesi membri dell'Organizzazione della cooperazione islamica dove non gioca alcun ruolo nel sistema giuridico.

Senegal, Guinea Bissau, Tunisia, Guinea, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Mali, Burkina Faso, Togo, Benin, Niger, Ciad, Camerun, Gabon, Mozambico, Turchia, Azerbaigian, Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan, Tagikistan, Kirghizistan, Albania, Bosnia, Guyana, Suriname.

Paesi in viola

Paesi dove la sharia è applicata in pieno sia per questioni private che per le procedure penali.

Mauritania, Sudan, Arabia Saudita, Yemen, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan.

Paesi in arancione

Paesi dove la sharia è applicata con variazioni a livello regionale.

Nigeria, Emirati Arabi, Thailandia, Indonesia, Grecia.

Cerchiamo ora di approfondire la situazione in Arabia Saudita, paese dove la Sharia è applicata in maniera particolarmente severa.

7.2.2 Arabia Saudita

«La situazione dei diritti umani in Arabia Saudita è considerata generalmente lontana dagli standard occidentali. Sotto il comando autoritario della Dinastia Saudita è stata fatta rispettare rigorosamente la legge della dottrina wahhabita (un'interpretazione fondamentalista del Corano). Molte libertà fondamentali messe nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo non esistono; la pena di morte ed altre pene sono state applicate spesso senza un regolare processo. Inoltre l'Arabia Saudita è entrata nel mirino per l'oppressione delle minoranze religiose e politiche, per la tortura dei prigionieri e per l'atteggiamento verso gli stranieri, le donne e gli omosessuali. Nonostante le maggiori organizzazioni internazionali come Amnesty International e Human Rights Watch esprimano ripetutamente preoccupazioni per la condizione dei diritti umani in Arabia Saudita, il regno nega che tali violazioni avvengano.»

Le donne in Arabia Saudita

«« Una ragazza non possiede altro che il suo velo e la sua tomba. »

(Proverbio dell'Arabia Saudita)

Rispetto agli standard occidentali, le donne saudite subiscono forti discriminazioni in molti aspetti della loro vita, compresa la famiglia, l'educazione, l'occupazione e il sistema giudiziario. Sulle strade pubbliche alle donne non è permesso di portare una bicicletta o di andarci. È inoltre proibita a loro la guida di autoveicoli. La polizia religiosa fa rispettare la modestia del vestito e alle donne (anche se straniere) di rivedere la loro acconciatura. Le donne non possono avere accesso ad alcune cariche, come quella di Ministro degli Esteri, né lavorare nel settore petrolifero.

È però permesso loro di studiare, dalla scuola primaria fino all'università in istituti separati rispetto ai ragazzi.»

Libertà politica

«La libertà di parola e di stampa è limitata per proibire la critica al governo o l'approvazione dei valori "non-islamici". Il governo vieta ufficialmente la televisione satellitare, ma questa legge è in genere ignorata. I sindacati commerciali e le organizzazioni politiche sono proibiti. Le dimostrazioni pubbliche sono anch'esse vietate.»

Libertà religiosa

«"La libertà religiosa non esiste", ha dichiarato il Dipartimento di Stato degli USA nel rapporto 1997 sui diritti umani nell'Arabia Saudita. "L'Islam è la religione ufficiale e tutti i cittadini devono essere musulmani. Il governo proibisce la pratica pubblica di altre religioni". "È assurdo imporre a un individuo o a una società straniera la propria religione o i propri principi," ha dichiarato il 6 settembre a New York il Principe Ereditario Abd Allah all'U.N. Third Millennium.»

7.2.3 Diritti negati alle donne in Arabia Saudita

Guidare le autovetture

L'Arabia Saudita è l'unico paese al mondo dove vige il divieto assoluto per le donne di guidare autovetture. E la pena per la malcapitata che decide, a suo rischio e pericolo, di sfidare tale divieto... è di 10 frustate. Avete letto bene.

Questa è stata la pena che il Tribunale di Jeddah ha deciso di infliggere, nel 2011, ad una donna "colpevole" di aver sfidato il divieto di guidare un'auto. Il governo arabo obbliga le famiglie abbienti a spendere circa 400 dollari al mese per avere un autista. Le famiglie, invece, che non possono permetterselo, devono fare affidamento sui parenti maschi per accompagnare le donne al lavoro.

Sembra che dal mese di aprile 2013, le donne, dopo un annuncio a sorpresa da parte del Ministero Islamico degli Affari Esteri, possono spostarsi in bicicletta, solamente in alcune aree designate del Paese. Ma lo possono fare rispettando delle condizioni: dovranno essere accompagnate sempre da un maschio, dovranno indossare obbligatoriamente un abaya islamico che le ricopra dalla testa fino ai piedi e potranno circolare in alcune zone ben definite (assolutamente non per spostarsi da un luogo all'altro). Questo viene visto come un piccolo passo verso la corsa all'emancipazione delle donne, anche se le restrizioni discriminatorie restano comunque numerose e la strada da percorrere ancora è molto lunga!

Viaggiare o circolare da sole

Attualmente in Arabia Saudita le donne non possono viaggiare senza l'accompagnatore o senza una espressa autorizzazione. Tale divieto non vale solamente per le donne che hanno compiuto 45 anni di età. Le altre donne, invece, al di sotto di quest'età, che devono viaggiare hanno due possibilità: o devono viaggiare accompagnate dal marito o dal padre oppure essere in possesso di un modulo di autorizzazione firmato da un tutore maschio.

Recentemente, il governo saudita ha lanciato nel suo sito una procedura di "autorizzazione di viaggio on-line", dove il tutore maschio, senza lungaggini burocratiche, può risolvere tutto dal suo pc domestico.

C'è da dire che non sono pochi i maschi che comprendono queste esigenze delle donne di poter uscire di casa e di compiere liberamente dei viaggi in piena libertà. Tuttavia, la maggioranza della società saudita collega la libertà di movimento femminile all'immoralità e, quindi, impone a loro il divieto assoluto di andare in giro da sole.

Attività sportive

Fino a qualche anno fa, le palestre private, riservate ad un pubblico femminile, erano permesse ed autorizzate dallo stato Saudita, ma, dopo diverse leggi religiose a sfondo islamico intervenute negli ultimi anni, la polizia religiosa ha deciso di chiuderle definitivamente. Le scuole e le università statali prevedono lezioni di ginnastica solo per i maschi e non esistono corsi di ginnastica per le ragazze o squadre sportive femminili.

Nessuno dei 153 club sportivi regolati dal governo ha una donna tra i suoi membri. Nel paese esistono 29 federazioni sportive ma nessuna offre competizioni femminili.

Human Rights Watch ha chiesto ripetutamente al governo saudita di rispettare il diritto delle donne a praticare un'attività sportiva e al Comitato Olimpico internazionale di prendere provvedimenti contro l'Arabia Saudita. La Carta Olimpica, infatti, prevede l'esclusione del Paese che pratica un qualsiasi tipo di discriminazione.

Dopo molte pressioni a livello internazionale, le autorità saudite hanno eliminato il divieto di competere alle Olimpiadi imposto sulle donne e per la prima volta hanno inviato a Londra 2012 due atlete (rigorosamente accompagnate, ovvero autorizzate, dai rispettivi padri).

Lavoro e politica

Alle donne in Arabia Saudita non è permesso fare tutti i tipi di lavoro. Se nasci donna in questo paese, non puoi fare nulla senza il permesso di un tutore maschio. Non puoi lavorare, viaggiare o persino recarti da un medico anche se, da un paio di anni, le donne saudite sono state almeno formalmente autorizzate a svolgere qualsiasi lavoro.

Prima potevano svolgere solamente due attività ritenute adeguate e appropriate ad una donna, il medico o l'insegnante. Oggi possono teoricamente fare qualsiasi lavoro, ma in pratica ciò non accade mai, considerato che tutto dipende sempre dalle possibilità concesse dalle loro famiglie. Purtroppo, il più delle volte sono costrette a stare a casa e rinunciare a qualsiasi tipo di lavoro.

Le poche ragazze che hanno un lavoro devono sempre sottostare al controllo di un "guardiano" uomo. A causa di tali restrizioni circa 1,7 milioni di donne non ha un'occupazione, anche se oltre il 50% ha una formazione universitaria. Molte ragazze lavorano alle casse dei supermercati e presso i negozi di biancheria intima dove vengono impiegate solo ragazze, considerando che l'ingresso a tali negozi è riservato alle famiglie ed è vietato rigorosamente agli uomini soli.

Pensate che fino al 2011 le donne di questo paese non potevano nemmeno votare, anno in cui il Re Abdullah ha permesso alle donne di candidarsi e votare, a partire dal 2015. A gennaio del 2013 il re ha anche nominato 30 donne nel consiglio della Shura.

Separazione tra i sessi opposti

Con una legge emanata nel Febbraio 2013, tutti i negozi dell'Arabia Saudita dove lavorano commessi di entrambi i sessi dovranno erigere dei muri per separare gli uomini dalle donne. La sharia islamica impone la rigida separazione fra persone di sesso opposto che non hanno legami di sangue e la polizia religiosa ha il compito di pattugliare rigorosamente le strade per garantire che, in pubblico, le donne restino separate dagli uomini.

Quando un turista visita questo paese, la prima cosa che nota è la severa segregazione tra i generi, cioè ogni cosa è divisa tra donne e uomini. Le donne che vogliono mangiare o consumare qualcosa nei caffè possono farlo solo in un'area dedicata alle famiglie, la Family Section. Nei centri commerciali quasi tutti i ristoranti e i caffè (tipo McDonald's o Starbucks) hanno una sezione dedicata alle famiglie o alle donne sole e una per gli uomini soli. Normalmente la family section di un ristorante è organizzata a cubicoli forniti di tende o dei séparé, in modo da impedire a chiunque di vedere oltre.



L'Arabia Saudita ha uno dei più alti tassi di esecuzioni nel mondo ed i processi sono spesso farse.

L'Arabia Saudita ha compiuto una nuova esecuzione capitale: Jinan Farid, una donna immigrata etiope accusata di omicidio, è stata messa a morte a Taif. La sua è la cinquantesima esecuzione capitale in appena dieci giorni.

7.3 LA VITA DI DONNE ARABE E MUSULMANE IN ORIENTE E OCCIDENTE

7.3.1 Parole di donne irachene

Anche l'Iraq pullula di ingiustizie perpetrate nei confronti delle donne e spesso vengono loro negati diritti fondamentali. Abbiamo testimonianze di questo da parte di INAM Kachachi, donna irachena nata a Baghdad e diventata giornalista. Nel 1979 si è trasferita in Francia, dove tuttora vive e lavora come corrispondente locale per un paio di giornali di lingua araba, e in seguito, nel 2003, ha deciso di pubblicare il libro *Parole di donne irachene*. Questo suo libro narra alcune storie di donne che hanno combattuto contro la censura della dittatura e l'embargo in Iraq, uno dei paesi meno economicamente sviluppati dove si presentano problemi nella pubblicazione, nella stampa e nella scrittura.

«Dal 1990 al 1991 si è verificata la prima guerra del Golfo: il conflitto che oppose l'Iraq ad una coalizione composta da 35 stati formatasi sotto il patronato dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti, che si proponeva di restaurare la sovranità del piccolo emirato del Kuwait. Lo stato fu invaso per via delle sue grandissime riserve di petrolio dal dittatore iracheno Saddam Hussein, salito al potere con un colpo di stato e diventato leader nel 1979. Il suo regime dittatoriale continuò fino al 2003. Il politico fu giustiziato nel 2006, in esecuzione di una sentenza di condanna a morte pronunciata da un tribunale iracheno per crimini contro l'umanità. L'invasione del Kuwait provocò delle immediate sanzioni da parte dell'ONU che lanciò un ultimatum, imponendo il ritiro delle truppe irachene. La richiesta non conseguì risultati e nel 1991 gli Stati Uniti, supportati dagli alleati penetrarono in Iraq. Per alleviare le sofferenze dei civili causate dalle vaste sanzioni contro l'Iraq deliberate dall'ONU fu istituito il programma Oil-for-Food che permetteva all'Iraq di vendere petrolio scambiandolo con generi alimentari. Parte dei soldi era comunque a disposizione del governo iracheno per l'acquisto dei prodotti concordati, prodotti che non fossero sottoposti ad embargo. Alcuni prodotti, come i generi alimentari grezzi, furono spediti immediatamente, ma le richieste per la maggior parte dei prodotti, incluse cose semplici come matite e acido folico, furono bloccate in processi di autorizzazione. Tutti i prodotti che si riteneva potessero avere una qualche applicazione nello sviluppo di armi chimiche, biologiche o nucleari non potevano essere a disposizione del regime a prescindere dalla funzione per la quale erano stati richiesti. Durante l'embargo era difficilissimo trovare la carta e la dittatura di Saddam Hussein si fece ancora più dura, ciononostante molte donne arabo- musulmane non rinunciarono alla libertà di espressione e per questo corsero molti rischi».

Per rivendicare questo diritto, visto come qualcosa di irraggiungibile, costoro spesso vennero maltrattate, torturate, uccise o esiliate; nonostante ciò perseguitarono con coraggio la loro meta: raccontare della situazione in cui si trovano e delle esperienze vissute.

«In Iraq, scrivere non è certamente cosa facile, si va incontro a difficoltà etiche e materiali, a causa della guerra che lo ha impoverito. Un semplice foglio di carta appare come qualcosa di estremamente prezioso. Le donne irachene cercano quindi di scrivere su qualsiasi pezzo di carta stracciato,

busta o fattura, dopo che la notte incombe sulle loro case, scrivono nell'oscurità d'eterne interruzioni di elettricità. Anche una matita è reputata come un oggetto pregiato, poiché è sottoposta ad embargo, dato che le commissioni ONU sostengono che la grafite contenuta nelle matite potrebbe essere usata per scopi bellici. Gli ambienti culturali iracheni accolgono i libri entrati di nascosto dall'estero. In Iraq esiste un sistema parallelo non ufficiale che riesce spesso a sfuggire al controllo delle autorità, consistente nell'impadronirsi dei libri provenienti dall'estero clonarli su piccole fotocopiatrici e rivendere poi le copie. Queste copie hanno un prezzo sostenibile e comunque questo sistema di libreria parallela offre anche il servizio di prestito di copie a chi non può acquistarle. Si chiama "cultura della fotocopia" grazie alla quale il popolo iracheno ha potuto conoscere le opere che non erano state approvate dalle istituzioni pubbliche che monopolizzano in Iraq il 90% del mercato editoriale e della distribuzione». ²⁷

7.3.2 Breve focalizzazione sullo Yemen

Anche lo Yemen è un paese fondamentalista che si distingue per il suo ricorso alle pene capitali senza un giusto processo. Ecco qualche esempio:

Yemen: donna lapidata da Al Qaeda per adulterio e prostituzione

4 gennaio 2016: una donna è stata lapidata nel sud-est dello Yemen dopo essere stata accusata di adulterio e prostituzione da un tribunale della Sharia di Al Qaeda. La donna sposata - è stato riportato - è stata uccisa in pubblico nella città di Al Mukalla, caduta sotto il controllo di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) da aprile dello scorso anno. Miliziani di Al-Qaeda «hanno messo la donna in una buca nel mezzo del cortile di un edificio militare e l'hanno lapidata in presenza di decine di residenti», ha riferito un testimone oculare. «È la prima volta che vediamo una cosa del genere», ha aggiunto. Sulla base di una copia del verdetto emesso dal tribunale della Sharia locale, istituito dai militanti nel mese di dicembre, la donna sposata avrebbe «confessato davanti ai giudici di aver commesso adulterio». La donna avrebbe anche ammesso «senza alcuna coercizione di aver praticato la prostituzione, come tenutaria ... e di aver lavorato con un gruppo di donne in bordelli». Avrebbe anche confessato di aver fumato hashish, ha aggiunto. Secondo il verdetto, la donna è stata condannata alla lapidazione «per aver commesso adulterio da sposata ... e ad ottanta frustate per consumo di hashish».

7.3.3 Con il vento nei capelli: la vita femminile nel mondo arabo

Con il vento nei capelli è un racconto autobiografico di Salwa Salem, donna palestinese molto coraggiosa. Salwa nacque nel 1940 a Kaur Zibad, in Palestina dove vi trascorse l'infanzia.

«All'età di 8 anni fu esiliata con la sua famiglia, come tre quarti della popolazione palestinese, a causa della fondazione dello Stato di Israele nel 1948, chiamato anche anno del naiba cioè "anno del disastro". A Nablus inizialmente non poteva frequentare la scuola perché in città non esistevano istituti privati femminili, ma nonostante ciò, fu sempre spinta a studiare e a mettersi in evidenza. Dopo il disastro del 1948 aveva perso i privilegi di cui godeva: cominciava a provare gli svantaggi di essere nata femmina. Dopo scuola doveva aiutare la madre nelle faccende di casa, doveva badare alle sorelline più piccole, preparare la colazione e molte altre cose... Era come una

²⁷ *Parole di donne irachene*, cit., INAM Kachachi, Milano, Dalai Editore, 2003, p. 17.

schiavitù! A quindici anni Salwa, all'oscuro del padre, entrò a far parte del partito Ba'ath in quanto era legato strettamente alla sua vita quotidiana e le piacevano i principi che trattava. Cominciò a fare propaganda di partito, a discutere con le compagne sui diritti delle donne e a fare volantinaggio: nei volantini parlavano dei loro obiettivi, della loro lotta per tornare nelle terre che gli erano state tolte, protestavano contro l'oppressione del regime giordano e contro le alleanze dei regimi arabi con l'Occidente.²⁸

[...] Dal 1959 al 1966 aveva vissuto in Kuwait insieme all'amato fratello maggiore. Cominciò ad insegnare letteratura in una scuola media femminile chiamata Al-Merkab e per poter farlo però fu costretta a cambiare il suo aspetto: dovette tagliarsi i capelli, cominciare a truccarsi, mettersi i tacchi per risultare un po' più femminile e adulta. La società Kuwaitiana era molto chiusa e le donne erano costrette a nascondersi: dietro i muri o sotto l'abbaia. L'abbaia è un mantello nero, di tessuto leggero, che si mette sulla testa e si tiene chiuso con la mano sotto il mento; arriva fino ai piedi e l'unica cosa che rimane scoperta è il viso. Indossarlo per uscire era una tradizione, un obbligo sociale, una legge cui nessuna donna poteva sottrarsi, neanche se era straniera. Esso è un indumento che dà grande libertà anche se, indubbiamente, cancella l'identità della donna.

Per le insegnanti non sposate era regola che andassero a vivere nella "Casa dell'insegnante" dove vivevano insegnanti provenienti da tutto il mondo arabo. Riuscì a rendersi conto delle grandi differenze culturali che vi erano fra i paesi arabi: molte egiziane ad esempio erano laureate ma non erano serie e non si impegnavano troppo. Le palestinesi erano a loro volta diverse: lavoravano per aiutare le loro famiglie e per non pesare su di loro. Essere dipendente dal punto di vista economico era un gioco meraviglioso: i soldi che la ragazza era riuscita a guadagnare, le permisero di iscriversi all'università di Damasco, in Siria per proseguire gli studi di Filosofia. Le ragazze siriane erano differenti perché pensavano a loro stesse in modo più autonomo: volevano comprarsi una casa, dei beni sicuri, garantirsi un futuro e una rendita per essere più protette. La Siria era un paese più libero, più evoluto e più ricco e questo insieme di cose rendeva più facile alle donne immaginare la loro vita indipendentemente da un uomo. A Damasco infatti la mentalità della gente era molto aperta e la vita era vivace. Salwa stessa era più libera e poteva amministrarsi la vita come voleva: si manteneva da sola, comprava i suoi libri, viaggiava e si pagava il soggiorno di due mesi. Inoltre scoprì allora che era molto bello non dover dipendere dal padre, dal fratello o da chiunque altro e che la libertà di una donna comincia proprio con la sua indipendenza economica.²⁹

[...] In terra saudita trovò immediatamente lavoro come insegnante in una scuola privata. I programmi d'insegnamento erano un grande problema: la religione invadeva qualsiasi materia, tutto era spiegato usando nomi, figure e concetti religiosi. Allora lei, con un po' di elasticità, senza mettersi contro il sistema, cercava di affrontare anche altri argomenti cominciando a dire che la donna ha la sua dignità, che deve essere alla pari dell'uomo, che le ragazze devono leggere e che non devono avere come unico scopo il matrimonio. In quegli anni l'Arabia Saudita aveva un regime ferreo: gli uomini non potevano portare i capelli lunghi, le donne dovevano stare sempre coperte e avevano l'obbligo dell'abbaya. Era difficile per i suoi bambini accettare di vederla sempre coperta. Si scontrava quotidianamente con una società maschilista,

²⁸ Salwa Salem, *Con il vento nei capelli*, Giunti gruppo editoriale, Firenze, 1993, pp.15-74

²⁹ *ivi*, pp. 75-104

chiusa, arretrata che non riconosceva nessun ruolo sociale alla donna. Donne e uomini vivevano isolati gli uni dagli altri ed era quasi impossibile che si incontrassero al di fuori dagli edifici domestici; in tutti i negozi ad esempio c'erano sempre entrate separate. Dentro casa le donne avevano un ruolo importante ma fuori non avevano nessun potere, nessuna libertà e nessuna possibilità d'intervento. Per legge essa non poteva lavorare e guidare, doveva vivere per essere moglie e accontentare l'uomo per fare figli. Dicevano che era la regina della casa, che quello era il compito che le era stato assegnato da Dio.³⁰

[...]Salwa s'innamorò di un giovane di Haifa di nome Muhammad. La prospettiva di scegliere un marito da sola le faceva paura, significava rompere del tutto con la tradizione ed era una cosa troppo grave per l'onore di suo padre, inaccettabile a livello sociale. Il matrimonio fu il 10 settembre 1966 e questo la portò a vivere per qualche anno a Vienna. Nella sua immaginazione l'Europa era un luogo nuovo e pieno di modernità ma presto fu costretta a ricredersi su una realtà che aveva immaginato diversa. Quello dei viennesi era razzismo vero, sistematico: la società non permetteva di inserirsi e per questo si sentiva esclusa ed emarginata. Il disagio provocato dall'atteggiamento freddo, se non ostile degli austriaci e la sofferenza per l'esilio imposto dalla vittoria israeliana nella guerra dei 6 giorni, avevano spinto i due giovani e i loro figli, Sultan e Ruba, a trasferirsi in Italia, nel 1970. Negli anni seguenti Salwa e la sua famiglia vissero a Parma. La società italiana era più libera, più civile dove è grande il valore dell'essere umano. Voleva insegnare ai suoi figli a essere forti, indipendenti, responsabili nell'affrontare la vita e capaci di prendere delle decisioni in modo autonomo. In Italia ella non si sentiva più straniera e aveva capito la sua dignità di donna e la sua libertà di essere umano. L'Europa era cresciuta mentre il mondo arabo faceva da spettatore e decadeva sotto il dominio dell'impero Ottomano. Lei stessa viveva il contrasto tra questi due mondi: in Italia vi era la democrazia, libertà e rispetto dell'individuo mentre nel mondo arabo vi era una condizione femminile dolorosa e una limitazione profonda delle libertà individuali».³¹

7.3.4 La vita di donne arabo-musulmane in Occidente

Per ulteriori informazioni riguardanti la condizione della donna in Occidente abbiamo consultato il libro *Voci di donne in un Hammam*. La fascetta del libro offre un'eccezionale opportunità per conoscere i sentimenti reconditi, le aspirazioni interiori e le difficoltà esistenziali di donne nate sull'altra sponda del Mediterraneo, cresciute in un'altra cultura e religione, ma che da anni vivono in mezzo a noi e spesso ambiscono a diventare parte di noi. L'interesse del libro si arricchisce dal confronto tra le donne arabo-musulmane con le donne italiane che frequentano anche loro l'hammam, trasformatosi così in un luogo d'acculturazione tutto al femminile.

Dai dialoghi accesi e appassionati emerge innanzitutto che le donne arabo-musulmane sono diverse tra di loro e che la loro condizione varia da un paese all'altro, come variano le loro opinioni sulla cultura islamica.

Una buona parte delle donne è immigrata in Italia per lavorare come Nadia e Malika, mentre altre sono fuggite dai loro paesi autoctoni per non sottostare alle severe leggi della tradizione che richiedono alle donne atteggiamenti, scelte e abitudini che le giovani spesso non condividono più. Molte di esse si

³⁰ivi, pp.148-158

³¹ivi, pp.105-170

trovano bene in Italia poiché è qui che hanno trovato da lavorare per mantenere la loro famiglia anche se si sentono molto sole: il loro pensiero fisso è quello di tornare nei loro paesi dai loro amici e parenti e aprire un'attività lavorativa.

La loro convinzione è che la donna musulmana abbia grandi possibilità di cambiare il corso della storia delle loro società ma deve lottare duramente contro l'ignoranza, la violenza e il pregiudizio. Questo pensiero viene consolidato dal confronto con le donne occidentali che da un lato rafforza il loro senso di appartenenza culturale e religiosa, dall'altro offre un importante stimolo di riflessione e di emancipazione sociale e psicologica dal maschio, da sempre accettato quale padre -padrone assoluto, perché giustificato dalla legge divina. Infatti Sahar afferma: "Ci sono tante donne che soffrono a causa dei loro mariti che sono schiave, umiliate, offese. Questo non è Islam. E' ignoranza, mancanza di cultura. E basta." ³²

7.3.5 Porto il velo, adoro i Queen

Abbiamo infine analizzato un altro racconto interessante: *Porto il velo, adoro i Queen*. La protagonista, Sulinda (o Sumaya Abdel Qader), è una donna che fa parte della "seconda generazione", figlia di immigrati, ma nata in Italia a Perugia. Sulinda è musulmana, ma non si trova in contrasto con la cultura italiana. Nonostante ciò, coloro che fanno parte di questa "stirpe" vengono considerati come "portatori del gene dell'immigrazione", gene che viene interpretato con valore negativo.³³ Nel libro Sulinda dice di provare nostalgia del suo paese, si sente sotto i riflettori sia nel bene che nel male, insomma si sente trattata come un animale da baraccone. La narratrice sostiene che coloro che appartengono alla seconda generazione un giorno finiranno nel dimenticatoio, quando saranno tutti uguali e quindi ignorati. Sulinda racconta che in Giordania non può nemmeno mettersi lo smalto, non può essere se stessa, deve tenere comportamenti rispettosi verso i suoi connazionali. Un giorno una famiglia di arabi era arrivata a casa della ragazza per chiederle la mano, ma, visti i suoi modi di fare sgarbati, avevano cambiato idea. Dopo Sulinda si sente usata e umiliata perché quelle persone erano venute a casa sua per guardarla. Nel mondo arabo-musulmano a volte vi sono famiglie che obbligano le figlie a sposarsi e, quando questo viene spiegato alla ragazza, lei si arrabbia e controbatte dicendo che la loro religione non costringe nessuno, non può... Ma le tradizioni sì...

³²Angela Lano, *Voci di donne in un Hammam*, Bologna, Editrice missionaria italiana, 2002 p. 81

³³Sumaya Abdel Qader, *Porto il velo, adoro i Queen*, Venezia, Sonzogno, 2008 p.15

Appendice

a cura di Francesca Bandini, Lorenzo Montini,
Riccardo Morandi e Caterina Vianelli

“Son la mondina, son la sfruttata” coro delle mondine di Correggio (Reggio Emilia)

a cura di Francesca Bandini

Contesto storico

“Son la mondina, son la sfruttata” è un canto di lavoro del 1950, composto da Piero Besate su un'aria popolare di risaia. Besate, funzionario del PCI (partito comunista italiano), compose il canto in occasione di un congresso di Federbraccianti, ovvero la categoria sindacale aderente alla CGIL che associava tutti i lavoratori dipendenti del settore agricoltura. Il canto riprende la tradizione dei canti delle mondariso del primo Novecento e dei canti di lavoro poco precedenti.

Testo della canzone

Son la mondina, son la sfruttata
Son la proletaria che giammai tremò
Mi hanno uccisa e incatenata
Carcere e violenza nulla mi fermò

I nostri corpi sulle rotaie
Ma abbiam fermato il nostro sfruttator
C'è molto fango nelle risaie
Ma non porta macchia il simbol del lavor

Noi lotteremo per il lavoro
Per la pace il pane e per la libertà
E costruiremo un mondo nuovo
Di giustizia e di nuova civiltà

Questa bandiera gloriosa e bella
Noi l'abbiam raccolta e la portiam più in su
Dal Vercellese a Molinella
Alla testa della nostra gioventù

Se qualcuno vuol far la guerra,
tutti insieme noi lo fermerem.
Vogliam la pace sulla Terra
E più forti dei cannoni noi saremm.

Parafrasi della canzone

Io sono la mondina, sono la sfruttata, la proletaria che mai e poi mai tremò.
Mi hanno uccisa e incatenata, nemmeno il carcere e la violenza mi hanno

fermata. Il nostro corpo abbiamo messo sulle rotaie per fermare il nostro sfruttatore. C'è molto fango nelle risaie, ma il simbolo del lavoro non porta macchie. Noi lotteremo per il lavoro, la pace, il pane e la libertà. Noi costruiremo un mondo nuovo basato sulla giustizia e con una nuova civiltà. Abbiamo raccolto questa gloriosa e bella bandiera (la bandiera rossa) e la porteremo più in su, dal Vercellese a Molinella alla testa della nostra gioventù. E se qualcuno vuol fare la guerra, tutti insieme lo fermeremo. Vogliamo la pace sulla terra e saremo più forti delle armi.

Analisi della canzone

Questa canzone, scritta da Piero Besate, è composta da 6 quartine aventi rima alternata (ABAB,CDCD). La canzone non presenta figure retoriche ad eccezione di un'anafora in cui viene ripetuta la parola "son" (vv1-2).

Tematiche

In questa canzone viene data voce alle mondine, lavoratrici stagionali delle risaie. Infelici delle proprie condizioni lavorative (l'orario era pesante e la retribuzione delle donne era molto inferiore a quella degli uomini), iniziano a rivendicare i propri diritti. In questa canzone, viene risaltata la tenacia e il coraggio di queste lavoratrici, determinate ad ottenere la libertà e ad ottenere i diritti. Questa canzone è inoltre caratterizzata da una metrica e da un linguaggio molto semplice, in rapporto con la semplicità di queste donne.

Patrizia - Le mondine
a cura di Caterina Vianelli

Testo della canzone

La corriera lasciava il paese
Poche cose una vecchia vaglia
S'andava ala risaia
S'andava a lavorar
Si lasciava il morroso sposo
Um saluto um bacio um sorriso
Per riportare a casa
Pochi soldi e um sacco di riso
Nella risaia
Quando il sole bruciava la pelle
Cantava le mondine
Le canzone d'amore pi' u belle
E poi di sera
Alla fine del duro lavoro
Cantavan tutti in coro
Finalmente si va a riposar
Amica mia non piangere
Se la tua pelle è bruciata
E'l'acqua della risaia
Che te l'há rovinata
Tu conti i giorni che passano
E cresce la nostalgia
Pensi al tuo amor lontano
Che aspetta solo te

Alla sera sei stanca e riposi
E nel buio ritorni a pensare
Arriverà il momento
Che a casa tornerai
Nella foto che tieni in valigia
Quatro case una piazza una chiesa
E il volto del tuo amore
Che tu porti rinchiuso nel cuore

Nella risaia
Quando il sole bruciava la pelle
Cantavan le mondine
Le canzone d'amore più belle
Amica mia non piangere
Se la tua pelle è bruciata
É l'acqua della risaia
Che te l'há rovinata
Tu conti i giorni che passano
E cresce la nostalgia
Pensi al tuo amor lontano
Che aspetta solo te
Amica torna a sorridere
Domani è un giorno de festa
Non ho trovato particolari dati che mi
hanno permesso di contestualizzar.

Spiegazione dei contenuti

Il ritornello che va da “Nella risaia” a “che aspetta solo te” riassume il significato dell’intera canzone. Viene descritta la dura e faticosa vita nelle risaie e la tenacia di queste donne che, sopportando incredibili sforzi, non si stancavano mai e trovavano addirittura la forza di cantare e quindi di svagarsi.

La mondina è forte: resiste a enormi sforzi fisici e continua a lavorare nonostante il suo amore sia lontano e la nostalgia di bei ricordi si fa sempre più grande.

L’autore della canzone inoltre sembra incitarla a tornare a sorridere. Dunque si ha un’idea piuttosto concreta di quanto fosse dura la vita delle mondine, alternata da lavori faticosi e pensieri nostalgici.

Infatti la loro pelle era bruciata dal sole e rovinata dall’acqua della risaia e il loro salario era molto basso rispetto al lavoro che compivano. Non smettevano però di ridere e cantare canzoni d’amore perché la forza dei loro caratteri era quasi maggiore di quella richiesta nelle loro mansioni. Viene descritto in breve lo svolgimento della loro giornata partendo dalla mattina e arrivando alla sera in cui cantavano in coro e infine andavano a riposare.

Analisi

Non è presente uno schema fisso di rime ma si incontrano in diversi punti come fra “riso” e “sorriso” al sesto ed ottavo verso o come fra “belle” e “pelle” al decimo e dodicesimo verso e infine “bruciata “ e “rovinata” al diciottesimo e ventesimo verso. Inoltre la canzone non risulta suddivisa in strofe.

La semplicità della struttura metrica rispetta in un qualche modo la vita semplice di queste lavoratrici.

È possibile notare l’effetto di ‘rimembranza’ che la canzone evoca, sicuramente anche perché essa è dedicata agli anziani.

L'amor non riamato di Gaspara Stampa

a cura di Lorenzo Montini

L'autrice

All'interno del panorama letterario del Rinascimento e, in particolare, del XVI secolo, è sicuramente da sottolineare il fenomeno costituito dalla fioritura di una ricca produzione poetica femminile. Questo movimento ha massima diffusione a Venezia, dove le maggiori esponenti di questo movimento culturale sono state Gaspara Stampa e Vittoria Colonna. Le poetesse che si distinsero in questo periodo provenivano da diverse ceti sociali. Esse si dedicarono ad una poesia incentrata soprattutto su sentimenti e stati d'animo molto complessi, come l'amore.

La padovana Gaspara Stampa 1523-1554 proveniva da una famiglia di modeste condizioni. Secondo le fonti, Gaspara Stampa fu vittima dei pregiudizi del tempo e delle dicerie che la volevano prostituta. Dalle scarse notizie biografiche, sappiamo che, quando era ancora molto giovane, insieme al fratello poeta e alla sorella cantante, si dedicò a dibattiti colti ed intraprese rapporti con alcuni letterati del tempo. Si pensa che Gaspara abbia soggiornato per un certo periodo a Firenze, ma di certo morì a Venezia nel 1554, dopo quindici giorni di febbre. Poco dopo la sorella Cassandra fece pubblicare le sue poesie.

Il suo Canzoniere è costituito da 311 componimenti, dedicati per la maggior parte al suo infelice amore per un conte, chiamato Collaltino di Colato. I suoi versi sono caratterizzati dalla grande semplicità con cui vengono trattati i temi sentimentali e dall'assenza di problematiche intellettualistiche. Nei suoi versi, Gaspara confessa i momenti felici e descrive i turbamenti dell'animo, che è scosso dalla gelosia e dal sospetto. Un grande dolore subentrò nel momento dell'abbandono definitivo da parte del conte Collaltino di Collalto.

La struttura di questo componimento richiama direttamente la struttura petrarchesca: anzi, tutto il Canzoniere si apre con un sonetto proemiale e si chiude con una poesia di pentimento, sul modello petrarchesco. Il testo è dunque ricco di citazioni dal Petrarca, ma la Stampa non riesce ad essere all'altezza del suo stile, adoperando il lessico e i moduli stilistici petrarcheschi in modo superficiale, fermandosi ad una mera imitazione.

I suoi versi sono caratterizzati tuttavia da un'ispirazione sincera e da un'autentica drammaticità. Questa umanità è resa più intensa dal modo in cui vengono affrontate le contraddizioni legate al presunto stato di cortigiana della poetessa stessa. Gaspara Stampa si distingue per la grande sincerità, con cui vince ogni retorica. Inoltre, si spinge a rivelare un mondo interiore femminile mai confessato prima con tanto coraggio da nessuno. La poetessa analizza diversi fenomeni, come lampi di desiderio e di passione, colloqui ardenti, soliloqui disperati, abbandono alla febbre della passione, illuminazione per una gioia inaspettata, implorazione, abbattimento e struggimento.

L'opera

La prima caratteristica che emerge dalla sua poesia è il coraggio di intraprendere la via della poesia e soprattutto la capacità e la volontà di misurarsi con il modello petrarchesco. Gaspara, infatti, decide di aprire la sua raccolta di rime, seguendo l'incipit del sonetto di apertura del Canzoniere di Petrarca. Ella si differenzia da tutte le altre poetesse del suo tempo, tra cui Vittoria Colonna, che appartenevano alla élite aristocratica della società del tempo.

Analizziamo adesso il sonetto di apertura della sua raccolta di rime:

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
in questi mesti, in questi oscuri accenti
il suon degli amorosi miei lamenti
e de le pene mie tra l'altre prime,
ove fia chi valor apprezzi e stime,
gloria, non che perdon, de'miei lamenti
spero trovar fra le ben nate genti,
poi che la lor cagione è sì sublime.
E spero ancor che debba dir qualcuna:
- Felicissima lei, da che sostenne
Per sì chiara cagion danno sì chiaro!
Deh, perché tant'amor, tanta fortuna
Per s'nobel signor a me non venne,
ch'anch'io n'andrei con tanta donna a paro?

Il sonetto di apertura di Gaspara Stampa è caratterizzato dallo schema di rime ABBA ABBA CDE CDE. Prima di passare ad un commento, è meglio procedere con una parafrasi:

O voi che ascoltate in queste tristi liriche, in questi tristi e oscuri accenti il suono dei miei lamenti amorosi e delle mie sofferenze, le più acute tra tutte, se ci sia qualcuno che apprezzi e stimi il valore, spero di trovare tra gli animi nobili la gloria, oltre che il perdono, dei miei lamenti, poiché la causa del loro dolore è così sublime. E spero inoltre che qualche donna debba dire: - Fu fortunata lei, dal momento che sopportò per una ragione tanto splendida un danno tanto splendido! Ahimè, perché non ricevetti tanto amore e tanta fortuna da parte di un uomo così nobile, cosicché io possa considerarmi alla pari di una donna tanto fortunata?

Il tema dell'amor non ricambiato, che riprende il Canzoniere petrarchesco, emerge al verso 4 della prima quartina del sonetto, quando la poetessa dice: "de le mie pene tra l'altre prime". Gaspara afferma che le sue pene amorose sono ben più dolorose delle altre, quindi è possibile dedurre che il suo amore non è ricambiato. L'uomo in oggetto d'amore è il conte Collaltino di Collalto, al quale la scrittrice ha dedicato anche altre rime. L'amore non ricambiato,

infelice e contrastato, rappresenta il tema dominante di questo componimento.

L'amore rappresentato da Gaspara Stampa non è solo malinconico e dolente, ma anche ricco di passione e di gioia. La relazione tormentata con il conte ha portato la poetessa ad interrogarsi interiore sul motivo per cui a lei non è stata data la fortuna, che invece le altre donne hanno, di essere ricambiate del loro amore. Pertanto si può dire che i tre campi semantici di questo sonetto possono essere legati alle tre parole chiave "lamenti", "sublime" e "fortuna". Pertanto sono importanti temi quali la sofferenza dovuta ad un amore non ricambiato, l'importanza dell'amore nella vita e la fortunata della donna che viene riamata.

Sono da notare, dal punto di vista fonetico e sintattico, alcune figure retoriche come l'allitterazione ai versi 1, 2, 9 e 11, l'enjambément tipico del sonetto ai versi 10 e 12 e l'apocope ai versi 3, 5 e 6.

I sonetti di apertura e di chiusura del canzoniere di Gaspara Stampa rivelano l'intento programmatico di tracciare una storia in versi del suo amore sul modello di Petrarca, seguendo un itinerario morale che dall'abbandono alla passione amorosa porta al pentimento, alla consapevolezza della vanità di ogni bene terreno e all'invocazione della grazia divina. Al di là delle analogie strutturali e lessicali, tuttavia, lo spirito di fondo che ispira la sua raccolta è profondamente diverso.

Se si confronta il sonetto *Voi, ch'ascoltate* in queste meste rime con il proemio del canzoniere petrarchesco *Voi ch'ascoltate* in rime sparse il suono si notano molte riprese testuali, come "Voi, ch'ascoltate", "suon", "ove fia chi", "perdon", "spero trovar". Nei versi di Gaspara Stampa, le "rime sparse" di Petrarca diventano "meste rime", "mesti", "oscuri accenti" e i sospiri d'amore si trasformano in un sofferto lamento, cioè "il suon degli amorosi miei lamenti / e de le pene mie tra l'altre prime". L'interlocutore della poesia di Gaspara Stampa è "chi valor apprezzi e stime", ossia colui che apprezza e stima il valore, al contrario Petrarca si rivolge a "chi per prova intenda amore", ossia verso un destinatario che abbia esperienza diretta d'amore. Un'altra grande differenza è il fatto che Gaspara Stampa non rinnega mai il proprio amore per il conte, mentre Petrarca su sente oggetto di derisione.

Analisi iconografica di repertori archeologici

A cura di Riccardo Morandi



Questa foto, scattata nell'agosto 2015 durante gli scavi da un archeologo, rappresenta il ritrovamento di un sepolcro appartenente all'epoca romana.

Di fianco all'archeologo intento ad ultimare il suo lavoro, possiamo notare uno scheletro che, secondo gli studiosi, dovrebbe appartenere ad una donna. Infatti, all'interno della tomba sono stati trovati dei gioielli, anche se dalla foto non si possono vedere poiché erano già stati prelevati. Visto che le immagini e le foto riguardanti donne romane sono veramente poche e difficili da trovare, questo ritrovamento è estremamente significativo per gli studiosi di storia antica.

Di seguito viene riportata l'intervista all'ingegnere Michele Manunta, direttore del cantiere di Telcha:

«Per quanto riguarda il reperto archeologico trovato all'incrocio di via Elter, gli esperti della Sovrintendenza hanno già prelevato i monili (catena d'oro o di gemme che si porta al collo per ornamento) ed entro giovedì 13 agosto trasferiranno in laboratorio anche lo scheletro, che risulta integro e in buono stato di conservazione. Pare si tratti di una cittadina romana, forse una nobildonna».

Conclusione

Al termine dell'alternanza scuola-lavoro presso l'Istituto Parri, abbiamo ragionato sui risultati dell'esperienza e possiamo definirci ampiamente soddisfatti di ciò che abbiamo imparato e di come si è dimostrato utile questo progetto: non solo ci siamo confrontati per una settimana con il mondo del lavoro, ma abbiamo anche affrontato le asperità del collaborare e scoperto l'importanza dell'avere un punto di riferimento a cui chiedere consiglio. Pertanto pensiamo che il programma di alternanza scuola-lavoro sia molto interessante e necessario come integrazione al classico iter scolastico.

Essendo stata questa la nostra prima esperienza, abbiamo dovuto confrontarci con un mondo nuovo che ci era inizialmente ignoto, in cui non sapevamo come organizzarci. Nonostante avessimo orari flessibili, completa autonomia e fiducia da parte del professor Pinotti, abbiamo dovuto visualizzare subito la chiarezza dell'obiettivo e i tempi a disposizione per concludere il lavoro. Il professore è rimasto a nostra completa disposizione per ogni dubbio in qualsiasi momento e con lui si è instaurato un tipo di rapporto differente rispetto a quello con gli insegnanti scolastici, che riteniamo molto più stimolante e produttivo. Ci è stato permesso di gestire il nostro lavoro in modo completamente personale, adattandolo ad ogni esigenza richiesta dalla ricerca, per uscirne con un prodotto finito valido ed esauriente.

Siamo inoltre entrati in contatto con luoghi appartenenti al patrimonio culturale bolognese che non conoscevamo e che ci hanno portato ad intrattenere relazioni con istituzioni pubbliche e con persone adulte, facendoci sentire in modo attivo i protagonisti della ricerca. Attraverso questa ricerca abbiamo inoltre scoperto che la disciplina 'Storia' è diversa da quella che abbiamo sempre appreso durante il nostro cammino scolastico passato. Qui non abbiamo studiato la storia di qualche individuo famoso ma gli avvenimenti di cui erano protagonisti il popolo e la comunità, concentrandoci sul lato umano e relazionale.

Attraverso la nostra ricerca, ci siamo volti a dimostrare l'ipotesi che, nonostante l'uomo e la donna abbiano diritti e doveri diversi per motivi fisiologici, devono però avere pari opportunità e riteniamo ingiustificati i millenni in cui la supposta disparità fra sessi ha posto la donna in una condizione di subordinazione scorretta ed immotivata.

Bibliografia

- Angela Lano, *Voci di donne in un Hammam*, Bologna, Editrice missionaria italiana, 2002
- Balbo L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n.32, Bari, Edizioni Dedalo, 1978, pp. 3-11
- Basaglia Ongaro F., *Una voce: riflessioni sulla donna*, Milano, Il Saggiatore, 1982
- Bayer P. e Nissenbaum S., *La città indemoniata: le origini sociali di una caccia alle streghe*, Torino, Einaudi, 1986
- Boneschi M., *Santa Paziienza. Storia della donna italiana dal dopoguerra a oggi*,
- Castelli F., Jona E., Lovatto A., *Canzoni e vissuti popolari della risaia*, Roma, Donzelli, 2005
- Centini M., *Le bestie del diavolo*, Milano, Rusconi, 1998
- Chiaramonte E., Frezza G., Tozzi S., *Donne senza Rinascimento*, Milano, Elèuthera, 1991
- Duby G. e Perrot M., *Storia delle donne dal Rinascimento all'età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2009
- Duby G. e Perrot M., *Storia delle donne in occidente, l'antichità*, Bari-Roma, Laterza, 2009
- Duby G. e Perrot M., *Storia delle donne, il Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2011
- Ehrenberg M., *La donna nella preistoria*, Milano, Mondadori, 1992
- Erodoto, *Storie*, Milano, Mondadori, 2000
- Polignac F., *La naissance de la cité greque*, La découverte, 1984
- Gernet L., *Conférence sur le mariage en Grèce*,
- Kachachi I., *Parole di donne irachene*, Milano, Dalai Editore, 2003
- Lawner L., *Le cortigiane: ritratti del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1988
- Le Couteur P. e Burreson J., *I bottoni di Napoleone*, Milano, 2008
- Magnetto A. e Frugoni C., *Tutti i nostri passi; corso di storia antica e Altomedievale*, Vol. 1 *Dalla preistoria a Roma repubblicana* e Vol. 2 *Impero romano e Alto Medioevo*, Bologna, Zanichelli, 2014
- Mannaheimer R., Micheli G., Zajczyk F., *Mutamenti sociali e comportamento elettorale: il caso del referendum sul divorzio*, Milano, Franco Angeli, 1978
- Milano, Mondadori, 1999
- Minardi M., *La fatica delle donne. Storie di mondine*, Roma, Ediesse, 2006
- Modrzejewski J., *La structure juridique du mariage greque*,
- Niccoli O., *Rinascimento al femminile*, Bari-Roma, Laterza, 1998
- Pecchiai P., *Donne del Rinascimento in Roma: Imperia e Lucrezia*, Padova, CEDAM, 1958
- Prokop U., *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Ribero A. e Vigliani F., *100 titoli: guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, Ferrara, Tufani Editrice, 1998
- Salwa Salem, *Con il vento nei capelli*, Firenze, Giunti gruppo editoriale , 1993

- Sumaya Abdel Qader, *Porto il velo, adoro i Queen*, Venezia, Sonzogno, 2008
- Tacito, *Germania*, Milano, Mondadori, 1991
- The Kyoto Costume Institute, *La Moda*, Milano, Taschen, 2008
- Valsecchi C., *In difesa della famiglia? Divorzisti e Antidivorzisti in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2004
- Vernant J.-P., *Le mariage in Mythe et société en Grèce ancienne*, La découverte
- Veyne P., *La vita privata nell'Impero romano*, Milano, Mondadori, 1994
- Wesel U., *Il mito del matriarcato: la donna nelle società primitive*, Milano, Il saggiatore, 1985
- Zanuso L., *La ricerca del lavoro femminile*, Milano, IReR, 1979

Sitografia

- <http://ilmondodiaura.altervista.org/EGIZI/Egizidonna.htm>
- [http://comune.milano.it/dseserver/webcity/comunicati.nsf/d68aa3e55927f9f7c1256c4500573452/244ff970de20efd7c12572980063a7a7/\\$FILE/Approfondimento.pdf](http://comune.milano.it/dseserver/webcity/comunicati.nsf/d68aa3e55927f9f7c1256c4500573452/244ff970de20efd7c12572980063a7a7/$FILE/Approfondimento.pdf)
- http://www.fabbriscuola.it/scuola_primaria/adozionali/classi_4_5_discipline/tracce_intorno_a_me/scatola/per_saperne/storia/don_antico.pdf
- <http://www.valledaostaglocal.it/2015/08/12>
- <http://www.studenti.it/maturita/donne2.php>
- <http://www.sapere.it/enciclopedia/rivoluzione+industriale.html>
- <http://archivoscienze.scuola.zanichelli.it/2011/12/06/marie-curie-condizione-femminile/>
- http://media.pearsonitalia.it/0.633768_1418223650.pdf
- <http://www.italiadonna.it/public/percorsi/01052/0105285.htm>
- <http://medea.provincia.venezia.it/est/frulli/sanit/lev.htm>
- http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/I/libri/pdf/ERBA_70.pdf
- <http://www.quotidianodellumbria.it/quotidiano/content/donne-fabbrica-e-scrittori-trincea-l'impatto-della-grande-guerra>
- <file:///Users/Gabriella/Library/Containers/com.apple.mail/Data/Library/Mail%20Downloads/EABD57A9-DA8F-4B2A-B0CC-209A4E1B5C57/immagini/1.jpg>
- https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwj_9YCuiK7KAhWCuBoKHSW_CPUQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fen.wikipedia.org%2Fwiki%2FOlympe_de_Gouges&psig=AFQjCNG--gSywo6oghKHcL3wnauruXx5zw&ust=1453024534555927
- https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwjvzqTuiK7KAhUHfxoKHYm0DEoQjhwIBQ&url=http%3A%2F%2Fspartacus-educational.com%2FWpankhurstE.htm&psig=AFQjCNFNXQBv89kHDkR_F8naIMZ1eoRBw&ust=1453024641023002
- https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwi11oy6ia7KAhUPhhoKHYUQD-YQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fit.wikipedia.org%2Fwiki%2FAnna_Kuliscioff&psig=AFQjCNE4YmaWgvFNxy7prhwEk3lGIlSdOw&ust=1453024716245123

- https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwjI2cDXiq7KAhVECB0KHd0lBsIQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fen.wikipedia.org%2Fwiki%2FMary_Wollstonecraft&psig=AFQjCNH842Bko1x9dbemNNJethSl7b37g&ust=1453025158191902
- www.edatlas.it/documents/0fce4478-9ec8-496a-850d-e2fbd0eace6a/03_DONNE_RINASCIMENTO
- www.letteraturalfemminile.it
- www.italiadonna.it
- www.fondazionezeri.unibo.it
- www.treccani.it
- <http://www.fondazioneildeiotti.it>
- <http://www.ecn.org>
- <http://ospitiweb.indire.it>
- <http://www.instoria.it>
- <http://www.minerva.unito.it>
- <http://www.bibliolab.it>
- <http://www.pariopportunita.provincia.tn.it>
- <http://www.iniziativalaica.it>
- <http://www.islamitalia.it/religione/matrimonio.html#sthash.ZKClM6wY.dpuf>
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Shari%27a>
- <https://giuseppemerlino.wordpress.com/2014/11/05/sharia-la-legge-islamica>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_umani_in_Arabia_Saudita
- <http://best5.it/post/donne-in-arabia-saudita-5-diritti-negati/>
- http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2016/01/09/news/pena_di_morte_arabia_saudita_primo_paese-boia_del_mondo_in_rapporto_alla_popolazione-130894821/



Via Castiglione,38 - 40124 Bologna - tel. 051/6563111 - fax
051/262150
Email: liceogalvani@liceogalvani.it - Sito web: www.liceogalvani.it
C.F. : 80074650377